COMENTARII

DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

DALLA

CONGREGAZIONE DEGLI STATI GENERALI

FINO ALLA MORTE DI LUIGI XVI

SCRITTI

DA LAZZARO PAPI

PARTE PRIMA



TOMO I.



BASTIA

DALLA TIPOGRAFIA FABIANI

1836



Posterorum negotium ago. illis aliqua quæ possint prodesse conscribo.

SENEC. Epist. VIII.

Non sumus ignari, multos studiose contra esse dicturos; quod vitare nullo modo potuimus, nisi nihil omnino scriberemus.

CICERO. Tusc. II.

AVVISO DELL'EDITORE

È inutile indicare i pregi dei *Comentarii della rivoluzione francese* scritti da Lazzaro Papi, dopo ciò che ne dissero i giornali italiani e stranieri, quando vennero alla luce i sei volumi impressi in Lucca dal tipografo Giusti negli anni 1830 e 1831 : dopo che dal pubblico fu loro fatta sì bella accoglienza, che tosto in Toscana se ne rinnovò la stampa : dopo ciò che intorno ad essi leggesi nelle diverse scritture pubblicate nella dolorosa occasione della morte di quel valentuomo, avvenuta con danno gravissimo delle lettere il 25 dicembre 1834: dopo che finalmente nel decorso anno 1835 furono quei volumi dall'Accademia della Crusca onorati del premio. Dirò solamente che se fin qui ha il Papi conseguito molta lode per aver narrate le cose con una imparzialità tanto più mirabile, quanto più difficile a chi scrive la storia dei suoi giorni : per aver saputo con giusta critica sceverare in tanta varietà di racconti il vero dal falso : per essere riuscito a intrecciare con sì maravigliosa arte tanti fatti per luogo e per tempo disparati, che quella storia è come un quadro, vario sì, ma con ordinata corrispondenza di parti formanti una bella unità : per aver finalmente saputo accoppiare nel suo stile a una rara semplicità e naturalezza un sapore di classico, una nascosta eleganza,

una singolar gravità; che sarà quando si conosca la parte non ancor pubblicata di que'suoi Comentarii, voglio dire quella in cui narra le cose precedenti alla morte di Luigi XVI? Qui egli, pari a sè stesso nella purità della lingua e nell'amore del vero, sè stesso vince in altri pregi. La necessità di svolgere e narrare le cagioni della rivoluzione l'indusse a mostrarsi quanto era

Pien di filosofia la lingua e'l petto:

gli arringamenti, da che fu preparata, fomentata e spinta a fine la rivoluzione, gli aprirono il campo a una maravigliosa eloquenza: infine i molti e svariati casi di quel terribil trambusto, e gli effetti diversi che doveano tempestare l'anima dello scrittore riandando e descrivendo tante scene di lagrime e di sangue, diedero al suo stile una varietà, una forza, un'evidenza straordinaria. Questa è l'opera che io presento al pubblico; e l'avrei fatto più presto, se le circostanze dei tempi me lo avesser permesso. L'autore fu quello che staccò questa parte dall'altra, quasi a farne due opere distinte dando loro diversi frontespizii. Nè io ho creduto di dover niente mutare.

SOMMARIO DEL LIBRO I.

Proponimento dell' autore. Stato della Francia avanti il 1789. Prima assemblea de' notabili sotto il ministro Calonne e loro opposizione alle proposte di lui. Ministero del Lomenie di Brienne. Letto di giustizia tenuto dal re a Versaglia. Il Parlamento si dichiara incompetente a registrare le imposte senza il consenso degli stati generali e vien esiliato a Troyes. Corte plenaria. Innovazioni e disordini. Richiamo del ministro Necker. Seconda assemblea de' notabili. Convocazione degli stati generali. Il terzo stato ottiene una rappresentanza uguale a quella degli altri due ordini uniti. Prima sessione degli stati generali il 5 maggio 1789. Questione intorno alla verificazione de' mandati. I deputati del terz' ordine si dichiarano assemblea nazionale. Giuramento nel giuoco della palla a corda. Sessione reale. Licenziamento del Necker. Esercito radu-

nato intorno a Parigi. Sollevazione del popolo ed espugnazione della Bastiglia. Il re si porta all' assemblea nazionale, allontana l'esercito, richiama il Necker, va a Parigi e prende la coccarda nazionale. I cortigiani e i nobili cominciano a uscir di Francia. Agitazione e armamento per tutto il regno. Eccessi del popolo. Ritorno del Necker. Decreti della notte del 4 agosto, pe' quali sono aboliti tutti i privilegi. Augustie del pubblico erario e proposte per ripararvi. Tentativi degli aristocrati. Eccessi popolari. Ordinamento delle guardie nazionali.

LIBRO PRIMO

È mio disegno scrivere i comentarii della rivoluzione di Francia, avvenimento grande e memorabile quant'altro mai, che per più di venticinque anni ha sconvolto non solamente l'Europa tutta, ma molte parti ancora del resto della terra, e tanta materia di politica istruzione ha somministrato ai principi non meno che ai popoli, se così gli uni come gli altri vorranno attentamente considerare quelle cagioni, onde nacquero sì gravi sciagure e fu sparso cotanto sangue. Il numero grandissimo di volumi che sopra questo argomento è stato scritto, anzichè distogliermi dall'impresa, con più ardore mi ha mosso a pigliarla: imperciocchè pochi saranno coloro, fra gl' Italiani massimamente, che per aver contezza di que'successi vogliano faticarsi in così smisurata lettura, e niuno sarà che, leggendo que'libri, non conosca molte cose essere state scritte con animo offuscato da spirito di parte, molte altre essere state oltremisura magnificate, e

molte non aver meritato menzione alcuna. Benchè io conosca le forze mie disuguali a tanto peso, m'innanima l'amore che io porto alla verità, alla quale nel percorrere e disaminare i molti libri, di cui mi son giovato in questo lavoro, e nelle relazioni udite dalla viva voce di quelli che a molte delle narrate cose si trovarono presenti, ho sempre tenuto principalmente rivolti i miei pensieri. Mia precipua cura sarà il racconto sincero de' fatti e 'l non prendere quasi mai la difesa di alcuna parte fuorchè quella della verità manifesta e di una libertà ragionevole e vera, lasciando il resto al libero giudizio de' leggitori; poichè io stimo che molte quistioni non potranno essere bene sciolte, nè alcune ragioni essere con pacato animo ascoltate fuorchè ne' tempi che verranno. Nè, così facendo, ho già confidato di sottrarmi alle censure, le quali ben so non potersi fuggire da chi narra successi recenti, ma solo ho voluto non rinnovare quelle dispute che, nascendo da privati affetti e interessi, e destando tuttora dolorose ricordanze in molti, invano si cercherebbe di terminare.

Fu già detto, altro non essere l'istoria che un registro delle follie e delle scelleraggini dell'uman genere. Or se ciò pur troppo è vero in buona parte quanto alle altre istorie, in modo speciale si avvera di quella che intraprendo. La rivoluzione francese cominciò con una sembianza di filosofia, di giustizia, di umanità, di grandezza talmente che

fece inganno anche ai più savii che ne speravano singolari frutti di libertà e di prosperità; ma parte per la opposizione che le fecero i magnati, parte per soverchia brama di cambiare a un tratto tutte le antiche cose, i rappresentanti della nazione furono tirati fuori del retto sentiero, una gran porzione del popolo entrò in una smoderata e incredibile foga; i malvagi uomini che ambizione di signoria, cupidigia di ricchezze e una turpissima ipocrisia cuoprivano sotto i bei nomi di patrio amore e di virtù, non ebbero più freno; quindi nacquero rabbiose fazioni, e dalle fazioni, stragi, esterminii e confusione orribile di tutte le cose, e invece della sperata libertà, una crudelissima tirannide.

Non mai un sì breve spazio di tempo fu ripieno di tanti e sì maravigliosi fatti, non mai tanto si parlò di virtù, non mai se ne fe tanta mostra, nè mai forse ella fu tanto scarsa. Io confesso che nel dover raccontare tante sceleratezze mi è più volte caduta di mano la penna e più volte sono stato sul punto di gittare sulle fiamme ciò che io andava scrivendo; ma ripensando che il mio silenzio non avrebbe cancellato la memoria di que'misfatti già pubblicati in tante altre scritture; che la istoria, marchiando della meritata infamia i colpevoli, può in qualche modo servire a spaventare e ritener coloro che fossero tentati d'imitarli, e che in mezzo a tanta corruttela, si videro pur anche di tanto in tanto esempi singolari, benchè per lo più infelici,

di vero amor patrio, di disinteresse, di costanza e di magnanimità, risolsi di continuare, dopo molti interrompimenti, nell'intrapreso lavoro. Non tacerò le colpe de'principi nè quelle de'popoli, affinchè sì gli uni come gli altri un qualche frutto possano ritrarre dal riandare quelle triste memorie. Del resto, se alcuno vorrà indicarmi i difetti e gli errori, nei quali sarò trascorso, in quel modo che fra gli onesti uomini si conviene, egli potrà esser sicuro non solo di mia viva riconoscenza, ma ch'io mi studierò pur anche di correggere il mio lavoro quanto il meglio saprò: se però qualche privata passione lo incitasse a mordermi, sappia ch'ei spera invano ch'io punto me ne conturbi o gli risponda. Se poi gli amatori della purezza di nostra favella saranno offesi di alcuni vocaboli e modi nuovi da me usati, io li prego a por mente, prima di condannarmi, che i tempi gli hanno portati, che l'uso ormai gli approva, e che io non poteva schivarli senza cadere in oscurità o in noiose e affettate circonlocuzioni. In tutto il resto si vedrà aver io sollecitamente cercato di serbar rispetto all'indole e al genio della più bella lingua che dopo la greca e la romana tuttor rimanga all'Europa.

Ne'secoli a noi più vicini trovavasi il popolo francese oltremodo oppresso e in miseria grandissima per le gravi e ineguali tasse, per moltiplici e irragionevoli feudali servigi, e per le angherie di più sorte. La nobiltà era esente dal pagare imposizio-

ne alcuna; il clero, eccessivamente moltiplicato, aveva tirato a sè e tirava continuamente i patrimonii delle famiglie, e aveva il privilegio di tassarsi da sè medesimo, la qual tassa, molto leggiera, chiamavasi dono gratuito. Si distinguevano oltreacciò due cleri, l'alto e il basso, con poco risguardo all'evangelica umiltà. Al primo, uscito quasi sempre da illustri famiglie, riserbavansi i vescovati e le ricche abbazie, e, poche eccezioni fatte, esso menava una vita tutta lussureggiante e mondana ed era la vergogna della religione. I vescovi viveano lontani dalle loro diocesi, gli abati e i priori dalle loro badie e loro chiese. Al basso clero, costumato, savio e molto povero, spettavano le apostoliche fatiche e 'l dividere coll'indigente il pane del dolore. La nobiltà e 'l clero, componenti appena due milioni e mezzo di tutta la popolazione, possedevano due terzi del suolo di Francia: sedici in diciassette milioni del terzo stato nulla ne possedevano, e ad altri sette in otto milioni apparteneva appena la terza parte de'rimanenti fondi, sopra i quali cadeano tutti i carichi, dovendo pagare i diritti feudali ai signori, la decima al clero e le imposte al re. Questa era manifesta e somma ingiustizia, e fu una delle principali cause della rivoluzione.

Dopo che gli stati generali, quasi andati in dimenticanza, più non si convocavano, era nel popolo francese invalsa la opinione che non potesse imporsi e molto meno riscuotersi gravezza veruna

se prima ella non era dai parlamenti registrata: onde le deliberazioni del ministero rimanevano senza effetto, se essi non intervenivano a dare a quelle forza di leggi. Rappresentavano perciò in certo modo la nazione, benchè non mai ardissero opporsi all'arbitraria podestà dei re e de'loro ministri se non se talvolta per sostenere gl'interessi loro propri e non mai quelli del popolo. Il governo, oltracciò, piuttosto che monarchico, potea riputarsi aristocratico: imperciocchè a grado de'nobili più ricchi, più ambiziosi e più inframmettenti, che componevano la corte, governavansi i principali affari, sceglievansi o licenziavansi i ministri, davansi o toglievansi i pubblici uffizii, e il popolo parea riputato una mandria, da cui solamente si pensava a trarre il profitto che si poteva maggiore. Sotto gli ultimi re francesi era incominciata una gran profusione delle pubbliche rendite, e cresciuta per conseguenza ogni maniera d'imposte. Luigi XIV, il quale ebbe titolo di grande perchè favoreggiò le belle arti e le lettere che oltremisura ne lusingavano l'orgoglio e perchè il valore e l'abilità de'suoi generali gli conquistarono alcune provincie, colle sue perpetue guerre e con immense e superflue spese, mise la Francia nelle più grandi angustie. Volle dettar leggi a tutta Europa, dimenticando non esser guerre giuste e ragionevoli fuorchè le necessarie; diede il primo l'esempio di mantenere questi grandi eserciti stanziali che con-

sumano tanta parte dell'entrate de'regni, e fanno, anche nella pace, patire i mali della guerra ai miseri popoli costretti a sostentare coi loro sudori tanta gente scioperata e licenziosa. Egli vôtò finalmente gl'immensi suoi tesori non ostante le molte cure che si prendeva il suo ministro Colbert per riempierli, e quarant'anni di quella falsa gloria e di quella abbagliante pompa terminarono nella umiliazione sua e in una spaventevole miseria pubblica.

Il reggente Filippo duca d'Orleans che a Luigi XIV succedette, fu principe illustre per valor guerriero e per altezza d'ingegno, di vasto animo, di un'indole compassionevole, generosa, clemente, non dissimile a Enrico IV. Fu spesso udito dar lodi alla inglese costituzione, e prese talora le parti del popolo contro i propri ministri; ma troppo spesso ancora abbandonossi ai piaceri ed ai più licenziosi folleggiamenti; si lasciò per lo più traviare dai suoi mignoni che abusavano la sua bontà, e da una folla di femmine senza pudore, ingorde e insaziabili; propagò coll'esempio suo il dispregio della religione; la scostumatezza trapassò dalla corte in tutti gli ordini; molti scandoli avvilirono i ministri del santuario; i grandi si diedero sempre più all'adulazione, ai cortigianeschi rigiri e ad un lusso sfrenato.

Sotto Luigi quintodecimo le cariche pubbliche e la nobiltà stessa divennero sfrontatamente e ri-

dicolosamente venderecce. Il governo colle imposte e coi reiterati imprestiti oppresse l'agricoltura, primiera delle arti, e nervo principale dello stato, e il commercio fu da odiosi legami ristretto; onde la industria scemò grandemente, o mutò cielo. Due orrende carestie, di cui furon cagione i monopolii de'pubblicani e de'loro protettori, afflissero la Francia; e il re stesso non solo autorizzò, ma esercitò egli medesimo il monopolio a danno del popol suo. La corte ad altro non pensava che a ragunar danaro pei suoi sprecamenti; i grandi a conseguir cariche e pensioni. Ma, come sotto il regno di Luigi decimoquarto aveano fiorito l'eloquenza, la poesia, la pittura, la scultura e tutte le belle arti, così sotto Luigi quintodecimo sursero alcuni arditi ingegni che principalmente si diedero a studii filosofici, e calcando le vestigia di alcuni liberi scrittori, massimamente inglesi, che gli aveano preceduti, fra diversi errori molte importanti verità promulgarono agli uomini, o in più chiara luce le posero, o con più forza le difesero, e soprattutto colla efficacia e leggiadria dello stile a spargerle anche fra la moltitudine si adoperarono con buon successo. Occuparonsi principalmente costoro a disaminare la natura e i principii de'governi, i diritti de'popoli, i doveri de'regnanti, le leggi, il commercio, l'amministrazioni delle pubbliche entrate ed altri simili argomenti; e, scosso il giogo di ogni autorità, a richiamar tutto ai det-

tami della sola ragione. La religione stessa, che non può nè debbe esser mai suggetto di curiose e vane ricerche, fu sottoposta alle filosofiche investigazioni. Non mancarono scrittori ancora che disvelarono le turpitudini della corte, e benchè alcuni di loro fussero collo esilio o colla carcere puniti, questa libertà di pensare e di scrivere si era omai tanto allargata, che il tentare di affrenarla null'altro era che un concitarla ed accrescerla.

Già si manifestavano que'cangiamenti che il corso delle umane cose tacitamente aveva arrecato nelle menti e negli animi. La invenzione della bussola e della stampa, la scoperta del nuovo mondo, molti progressi nelle scienze e nelle arti, i commercii ampiamente stesi, le corrispondenze grandemente agevolate aveano a poco a poco dato agli uomini nuove idee, nuovi bisogni, nuovi desiderii. Quindi alcuni governi europei avevano già disegnato o disegnavano varie riforme nelle leggi loro; ma in Francia, dove forse più che altrove era cambiato il pensare, la maniera del reggimento rimaneva la stessa, cioè in aperto contrasto colle nuove opinioni. Sotto una monarchia la gioventù s'imbevea di massime repubblicane; que'grandi uomini greci e romani antichi erano nelle accademie, sopra i teatri e dappertutto celebrati; molti nobili per mostrarsi illuminati e filosofi usavano assai famigliarmente co'plebei, ma nel tempo stesso voleano all'uopo difendere i lor

privilegi; e i plebei, spesso più istruiti e talvolta più ricchi di loro, di molto mala voglia sofferivano il vedersi esclusi da quelle cariche e da quegli onori che i primi, benchè fosser da meno, agevolmente otteneano.

I più riputati libri facevano all'assoluto potere un'incessabil guerra; certe mal fondate opinioni erano assalite gagliardamente dai filosofi, e acconciamente messe in beffa dai poeti. La corte per darsi con meno ritegno ai piaceri e a'sollazzi, cominciava a trascurare quelle increscevoli cirimonie che servono ad abbagliare la plebe e tenerla umile, riverente e timorosa. Per tutte queste cose era entrata nella maggior parte de'Francesi una pungente inquietudine, un desiderio di nuove cose, una smoderata ambizione, e particolarmente in coloro che nulla aveano da perdere e molto da guadagnare in un politico rivolgimento. E quest'ultima sorte di uomini fu quella principalmente che nella rivoluzione francese si affaccendò, e che, di sangue e di scelleratezze riempiendola, spense ogni speranza di quel bene che potea nascerne e a pessimo fine la sospinse.

Salì di poi sul trono Luigi sestodecimo, sotto il quale si accese la guerra fra gl'Inglesi e le colonie loro americane; e allora si vide un re assoluto, qual era il re di Francia, cedere alle instanze dei suoi consiglieri, e con meraviglia degli uomini più sagaci e più preveggenti aiutare un popolo a di-

partirsi dall'ubbidienza al proprio re e mettersi in libertà. Allora tutti quegli uffiziali francesi che per gli Americani aveano militato, al ritorno loro in Francia celebravano con alte lodi i vantaggi di un libero governo; il che non era molto diverso dal condannar quello, sotto cui viveano, e suscitare contro esso l'odio degli altri Francesi. Luigi XVI avea da natura avuto un'indole buona, uno spirito retto e un cuore compassionevole, ma quasi niente dalla educazione di ciò che importa avere ad un principe, e piuttosto che re, parea destinato a divenir monaco. Niuno sperimentato maestro egli ebbe nell'arte di conoscere e governare gli uomini e intorno a ciò che può dare all'animo forza e costanza. Il ministro Maurepas che guidò i primi passi di lui nel principiar del regno, nulla più gli raccomandava che il non fidarsi punto al proprio giudizio e al proprio intendimento; onde il costume in esso naturato di sempre rapportarsi all'avviso altrui, lo rese per tutta la sua vita irresoluto, timoroso, facile egualmente a'buoni che a'cattivi consigli. Quantunque volte non fu dai cortigiani aggirato e sedotto, dimostrò sempre sincero amore pel suo popolo e aborrimento per ogni pensiero tirannico; ma essi che temeano la riformazione degli abusi e volcano di ogni cosa avere il governo sotto il nome di lui, teneanlo a tutta possa lontano dal poter conoscere il vero stato del regno e la miseria del popolo. Tuttochè egli fusse, quanto a sè, alieno

dal fasto, amasse il risparmio, e ristringesse i diletti suoi nella caccia e nella mensa, le prodigalità non cessavano punto, perchè di leggieri egli cedeva alle frequenti domande di danaro che i suoi più prossimi gli faceano; e moltiplicavansi le così dette grazie pecuniarie e le pensioni che spesso anche senza saputa di lui un ministro concedeva alla richiesta di qualche gran personaggio. Cresceva il disordinamento delle finanze, gl'interessi soli del pubblico debito s'ingoiavano la terza parte delle rendite, e ognora più s'ingrossavano pei ripetuti imprestiti e per le anticipazioni; chè così chiamavasi il consumar l'entrate innanzi ch'elle venissero. Nuove imposte sotto nuovi nomi tutto giorno inventavansi dai nuovi ministri che cercavano un rimedio al male con un male maggiore, e ritorcevano gli occhi da uno spaventoso avvenire. Come un disperato infermo manda a cercar nuovi medici, così cambiavansi i ministri di stato, i quali erano alla corte come uomini di sommo ingegno riputati, allorchè sapeano ritrovare qualche nuova maniera di tassa e con qualche arte mascherarla. Perfino il diritto di esercitare i più bassi mestieri, come quello di ciabattino, di barbiere e tutti gli altri somiglianti, doveasi col danaro comperare; onde diveniva esclusorio: e le persone ricche faceano talora incetta di queste facoltà o privilegi per mandarli poi a rivendere con profitto nelle lontane provincie del regno. Lo sbilancio insomma fra l'en-

trata e la spesa e l'accumulato debito pubblico era sì grande che richiedeva un pronto e straordinario rimedio.

Il ministro Turgot, uomo di gran merito e di severa virtù, che sempre tenne davanti gli occhi il sollievo del popolo, l'accrescimento dell'industria, l'incoraggiamento dell'agricultura e la libertà del commercio, scorgeva il bisogno di riconstruire tutta la macchina del governo, e tentò di sottoporre alle imposizioni, come il resto del popolo, così la nobiltà ed il clero. Anche Luigi XVI conosceane la necessità, ma non osava uscire del cammino battuto da'suoi predecessori ed eccitare tanto scontento in quella parte de'suoi sudditi che più gli stavano dappresso; onde il Turgot, a cagione dei molti nemici suscitatigli dalle disegnate riforme, fu costretto a lasciare il ministero.

Il Necker, un Genevrino arricchitosi colle commerciali speculazioni, uomo integro ed esperto negli affari, sostenuto dalla pubblica fiducia trovò per qualche tempo non aspettati compensi negl'imprestiti, ma divisò insieme, per eguagliare l'entrata alla spesa, varie riforme e vari risparmii, a'quali una corte sì avida e scialacquatrice ombrò e indispettì! Perduta la speranza di essere utile nel suo ministero, poichè gl'interessi particolari ributtavano ogni cangiamento che all'interesse pubblico fosse vantaggioso, egli mise davanti agli occhi della nazione lo stato delle finanze in un suo scritto

celebratissimo in que'tempi, di cui spacciaronsi ottantamila esemplari, e che gli concitò lo sdegno di tutti i cortigiani e di tutti i favoriti, a'quali troppo importava il tener coperte le rapine loro e frastornare l'ammendamento degli abusi a loro sì profittevoli. Il rivelamento de'misteri del gabinetto fu da essi tenuto quale attentato alla maestà del trono, e l'austero ministro che volea frenare le usate liberalità del re, dovette risegnare il suo posto.

Molta audacia, molto ingegno, molta destrezza e grazia erano congiunte nel Calonne che fu il terzo ministro succeduto al Necker. A tutto egli imaginava compensi e ripieghi; sapeva sotto magnifiche apparenze celare la miseria, sapeva quale abile cortigiano andare a versi, e potè per qualche tempo abbagliare la corte e'l pubblico col nudrire le speranze di molti, con nuovi dissipamenti e inopportuni donativi, quasi spensierato sull'avvenire. Egli dovette alfine, sendo impossibile addossar nuove imposte al popolo e sendo asciutto il tesoro, volger la mente a qualche importante riforma, e risolvette, secondo il disegno del Turgot, eguagliar le tasse, levandole del pari sulla nobiltà e sul clero che sul resto del popolo. Si propose perciò di convocare un'assemblea di Notabili, cioè de'capi degli ordini privilegiati, sperando poterli indurre o per convincimento o per destrezza a consentire al suo progetto, come già approvato dal re; ma essi non lasciarono ingarbugliarsi quando

videro che si trattava de'loro interessi, e dimandarono un conto dell'entrata e della spesa. Dopo molta ripugnanza il diede, e allora si vide che l'entrata era di 400 milioni di franchi, e la spesa eccedeala di 150 milioni; videsi di più che in breve tempo sotto l'amministrazione di lui era il debito cresciuto di molti milioni. Allora tutti gli furono nemici; ei ne gittò la colpa sopra i suoi predecessori e sopra il Necker, il quale, avendo pubblicato una sua difesa, fu esiliato, e il Calonne si acquistò un odio sempre maggiore. Il re, benchè avesse promesso di sostenerlo, non potè resistere alle rimostranze de'Notabili che non ricusavano di approvare i progetti del ministro purchè fosse incaricato di eseguirli qualche altro, degno di maggior confidenza; e il Calonne fu esiliato alle terre da lui possedute in Lorena, donde passò in Inghilterra.

Il Lomenie di Brienne, arcivescovo di Tolosa e poi di Sens, con un perseverante ardore e pel favore di alcune dame pervenne al ministero, a cui da gran tempo aspirava. Spirito pronto e vivace, ma senza profondità, l'ambizione sua superava d'assai la sua capacità, ma fosse stata pur grandissima, ei non avrebbe potuto vincer gli ostacoli che per ogni parte gli si attraversavano. I Notabili, avendo finto di disapprovare i progetti del Calonne solo per la mala opinione che aveano di lui, or che egli era rimosso dal ministero, trovaronsi im-

pegnati ad accettarli, e benchè a mal cuore, gli accettarono. Quindi la loro adunanza si sciolse, e benchè l'assenso loro non avesse forza alcuna di legge, se il Brienne avesse subito presentato al Parlamento un editto per la imposta territoriale, non avrebbe esso Parlamento osato ricusare di sancirlo. Ma il ministro stette dubbioso, quasi vergognandosi di abbracciar tosto il partito del suo predecessore ch'ei sapeva essere sì spiacevole agli ordini privilegiati, e che egli stesso avea fortemente impugnato poc'anzi, e cominciò dal mandare al Parlamento solamente altri editti assai meno importanti che furono dopo lungo esame approvati. Ma quando ei presentò l'editto sulla carta bollata e sulla generale imposta territoriale tutti e due ad un tempo, il Parlamento che temea di lasciar vedere al pubblico quanto le fosse odiosa l'ultima, e che l'opposizione sua era affatto interessata, prese a deliberar lungamente sul primo, cioè sul bollo della carta, e lo ricusò senza spiegarsi sul secondo editto, e mostrò per tal modo di avere a cuore gl'interessi pubblici, poichè il bollo della carta stendevasi non solo su tutti i possidenti, ma su tutto il resto del popolo ancora. Alfine, quando convenne discutere il secondo editto, cioè la eguale imposizione su tutte le terre del regno, il Parlamento si trovò molto diviso di opinioni, e non sapendo che farsi, dichiarò per la prima volta di non aver diritto, niente più che i Notabili, di

sancir leggi o tasse senza il consenso della nazione, contraddicendo per tal modo alle pretensioni da lui avute per vari secoli di far le veci di un'assemblea nazionale. Ecco qual fu la final cagione della rivoluzion francese, voglio dire la cieca, ingiusta, pertinace opposizione degli ordini privilegiati, cioè della nobiltà, del clero e della magistratura alla universale ripartizione delle imposte.

Il Brienne irritato, fe' radunare il Parlamento a Versaglia, ove fu tenuto un letto di giustizia (con queste parole intendevasi in Francia la radunanza del Parlamento quando il re con tutta solennità risedeva in trono), e i due editti furon forzatamente fatti registrare. Il Parlamento ritornato a Parigi protestò e dichiarò nullo quel registramento, il perchè fu esiliato a Troyes. Intanto crescevano le turbolenze e il tesoro era voto. Il Brienne perciò maneggiossi con alcuni membri del Parlamento per ottenere un imprestito graduale e successivo di 420 milioni in quattro anni, al fine de'quali doveano gli Stati generali essere convocati, e intanto ei rinunziava alle due imposizioni ch'erano cagione di tanta contesa. Il Parlamento fu richiamato, e per sopperire alle urgenti necessità, condiscese a registrare la imposta di un ventesimo di più sulla rendita delle terre. Quindi si tenne una sessione reale, in cui il re presentò l'editto dell'imprestito e quello della convocazione degli Stati generali dentro cinque anni. Un contrasto che nacque, turbò di

nuovo le cose che pareano accordate. Il Parlamento voleva opinare a pluralità di suffragi e il custode de'sigilli Lamoignon tenea fermo che, presente il re, non dovessero darsi i voti, ma senz'altro registrare il decreto dell'imprestito. I magistrati vollero sostenere il loro avviso; due di loro principalmente il fecero con molta veemenza, e il duca d'Orleans prese ardimento di addimandare al re se quella era una sessione reale o un letto di giustizia. Il re crucciato per l'oltraggio che all'autorità sua stimava fatto, fece immantinente registrare l'imprestito, esiliò i due consiglieri Freteau e Sabatier alle isole di Jeres, il duca d'Orleans a Villers-Cotterets, e annunziò gli Stati generali dentro cinque anni. Il disegnato imprestito non ebbe effetto. Il Brienne intanto, pieno di dispetto per tanti ostacoli, andava considerando insieme col Lamoignon come si potesse torre ai Parlamenti la forza politica ed annientarli, e imaginarono di creare certi baliaggi o corti provinciali con una corte plenaria composta di Pari, di prelati, di magistrati, di notabili per giudicare in appello e registrare le leggi e gli editti. Questo progetto dovea tenersi segreto e comunicarsi poi in un tempo stesso a tutti i Parlamenti, ma qualche sentore ne traspirò, e il D'Espremenil potè coll'oro procacciarsi dallo stampatore una copia dell'editto. Correndo al palazzo di giustizia radunò i suoi colleghi e loro la partecipò. Per riparare al colpo imminente pubblicarono tosto uno

scritto, nel quale rammentavansi e dichiaravansi que'diritti che, secondo ciò ch'eglino chiamavano leggi constitutive della monarchia, si appartenevano ai Parlamenti. Il ministro irritato diede ordine che il D'Espremenil e il Goislart di Monsalbert fossero arrestati, ma eglino ebbero tempo di rifuggirsi in mezzo al Parlamento. Entratovi l'uffiziale incaricato di eseguir l'arresto, dimandò chi di loro fosse il D'Espremenil poichè nol conosceva, e tutti i membri risposero che ciascun di loro era il D'Espremenil. Nondimeno il vero D'Espremenil si fece innanzi e seguì l'ufiziale. Altissimi applausi ricevè il Parlamento dall'innumerabil popolo accorso. Tre giorni appresso (gli 8 di maggio del 1788) il re tenne in Versaglia un letto di giustizia, fece registrare gli editti, e in luogo del Parlamento instituì i baliaggi e la corte plenaria. Ora per tutta Francia cominciarono opposizioni, sedizioni e tumulti, e cresceva il bisogno che il governo avea di danaro. Il Brienne, convocata nel giugno seguente un'adunanza di prelati e di benefiziati, tentò ottener dal clero un sussidio, ma coloro, allegando la lor immunità dalle tasse, si sciolsero senza nulla concedere, e senza punto considerare le conseguenze di un rifiuto che doveano poi riuscir loro sì dolorose. Finalmente il re, vedendo che la nobiltà, il Parlamento e'l clero gli negavano il loro appoggio, risolvette di affrettarsi a chiamare in suo ajuto il terzo stato, come altre volte avea-

no fatto i suoi predecessori contro la feudalità, e gli otto di agosto rivocò con un editto la corte plenaria e annunziò pel primo di maggio del seguente anno 1789 la radunanza degli Stati generali (cioè un'assemblea composta de' rappresentanti della nobiltà, del clero e del popolo di tutto il regno) prima chiesta dal Parlamento di Parigi e poi dagli altri delle provincie. Allora il Brienne dopo essersi procacciato nel breve suo ministero di circa otto mesi un'entrata di cinque o seicento mila lire sopra i beni della chiesa, dovette abbandonar quel posto, in cui più non sapea che farsi, consigliò il re a richiamare il Necker, e dopo avere in guiderdone de'suoi servigi ottenuto la porpora cardinalizia, ritirossi in Italia. La plebe parigina, tutta esultante, volle abbruciarlo in effigie sulla piazza Delfina con vari dileggiamenti e giullerie. Il Dubois, comandante della guardia di città, andò con una ventina di cavalli e una cinquantina di moschettieri per dissipare quella folla di forse ventimila persone, e comandò di darle addosso con le scimitarre e con le bajonette sicchè molti rimasero feriti e alcuni uccisi. A quella inaspettata violenza la plebe entrò in furore; benchè disarmata, mise in fuga i soldati e'l comandante, e attaccò il fuoco al loro corpo di guardia sul Ponte Nuovo. Nella sera un'altra grande ragunata di gente si fece in sulla piazza di Greve, e quivi pure molta soldatesca, qua e là appostata, con reiterate scariche di

moschetteria uccise non pochi di quella turba, i cui cadaveri furono gittati la notte nel fiume. Poco dipoi avendo pure il Lamoignon lasciato il suo posto, volle la plebe abbruciare anche l'effigie di lui, e istigata, come fu asserito, dai nemici dei due licenziati ministri, corse alle case di questi e a quella del Dubois per mettervi fuoco. Allora fu assalita sì in via S. Domenico e sì in via Melée da opposte bande a un tempo stesso, e quelle strade ancora si videro sparse di molto sangue. Questo troppo duro e inconsiderato freno irritava anzi il popolo che ritenerlo, ed una sì indistinta e precipitosa punizione più che ad avere in pregio la legge, il disponeva a fidar nella forza e usarla anch'esso a vicenda.

Già la Francia era tutta in grande agitazione, e apparia vicino un generale sollevamento. Alla nuova però che il re aveva a sè richiamato il Necker, in cui la nazione tutta riponeva molta fiducia, acquetossi quel pericoloso commovimento, e le speranze di un migliore avvenire ritornarono dappertutto la quiete per qualche tempo. Per consiglio del nuovo ministro furon richiamati i magistrati sbanditi, rimessi nel loro ufficio i Parlamenti, e tutto cancellato quanto di odioso i passati ministri aveano fatto.

Cominciavasi frattanto a trattar la quistione sul modo di comporre gli Stati generali, e tosto levaronsi molte pretensioni che poi furon origine di

lunghi dibattimenti. Voleasi da un lato che quest'adunanza degli Stati generali non fosse una pomposa e vana mostra, e coloro dall'altro canto, i quali temevano la riforma degli abusi, dimandavano Stati generali somiglianti a quelli ch'eransi radunati nel 1614, ne'quali il Parlamento e i grandi aveano tenuta in lor mani quasi tutta l'autorità. Il ministro Necker per fuggir l'odio dell'una parte e dell'altra nè dover render conto di ciò che poteva accadere, volle consultare i Notabili, i quali furono adunati a Versaglia il 6 di novembre 1788 : ma intanto un numero grandissimo di scritti piccioli e grossi stampavansi e spargevansi per tutta Francia in favore della libertà, e molti di essi erano alla capacità ancor del più basso popolo adattati. Uno fra gli altri ne comparve con questo titolo : *Che cosa è il terzo stato?* del quale fu autore l'abate Sieyes che ne acquistò molta rinomanza. Nè il governo poteva più omai tenere in freno cotanta gente che arditamente manifestava con le parole e con le stampe i suoi pensamenti.

Il Delfinato pel suo ardimento nel repugnare agli arbitrarii comandi e alle violenze de' ministri erasi fatto ammirabile alle altre provincie, e tutte aspiravano ad emularlo. Quivi nella ragunanza de'Notabili, già comandata dal Calonne, i due primi ordini, quello cioè della nobiltà e del clero, avevano abbandonato per amor di patria le loro prerogative, e decretato che il terzo stato, avreb-

be, nel radunarsi gli stati provinciali, una rappresentanza eguale a quella degli altri due presi insieme; che le deliberazioni si prenderebbero per teste, e le tasse sarebbero proporzionevolmente fra tutti i cittadini ripartite senza distinzione veruna; che prima base della pubblica libertà sarebbe il diritto di concedere o ricusare le imposte per mezzo de' rappresentanti, e stabilirono in somma tutte quelle principali massime, sulle quali debbe un libero e ben ordinato reggimento fondarsi. Nella Brettagna il terzo stato era già venuto alle rotte co'due primi ordini, e nella città di Rennes una sanguinosa zuffa n'era avvenuta fra esso e la nobiltà. Non dissimili tumulti aveano sconvolto Grenoble, dove il popolo, dato di piglio alle armi, aveva assalito le regie soldatesche, non senza spargimento di sangue da ambe le parti. La città di Nantes aveva mandato a Versaglia dodici deputati per lagnarsi delle prerogative che i nobili e 'l clero si attribuivano; i quali deputati, sotto il ministro Brienne erano stati improvvisamente arrestati e imprigionati nella Bastiglia. La Linguadoca, il Vivarese, il Velay di non minor fervore accesi, avevano a Parigi mandato altre deputazioni che o non udite o dispregiate ritornarono piene di sdegno nelle provincie e rinfuocarono sempre più l'ira de'popoli e ne accrebbero l'ardimento.

La radunanza de'Notabili, come composta quasi tutta di persone privilegiate, cioè di principi, di

magnati, di nobili e di alto clero, e perciò favoreggiatori de'loro ordini rispettivi, si sciolse ai 12 di decembre senza nulla aver conchiuso; ma il voto manifestato da tutte le comunità del regno che, non prestando orecchio ai magistrati locali, avevano da per sè prese le deliberazioni e inviatele alla corte, si era che il terzo stato avesse un numero di rappresentanti uguale almeno a quello degli altri due ordini presi insieme; poichè se si fosse ragguardato alla proporzione della gente dai tre ordini rappresentata, il terzo stato avrebbe dovuto averlo di gran lunga maggiore. Da questa discordanza di pareri nacquero due fazioni e un ostinato contrasto fra loro. Il Necker, oltre ch'egli era favoreggiatore della libertà, intendeva per mezzo degli Stati generali a stabilire un accrescimento d'imposte proporzionato a'veri bisogni del governo, e scorgeva a un tempo non esser possibile l'addossare quest'aumento sulle comunità che più nol potevano tollerare: per la qual cosa, ove gli Stati fossero distribuiti, come si voleva, in tre camere, due delle quali traessero a sè il voto della terza, non era da sperare che in quell'assemblea fosse giammai risoluto che la nobiltà e 'l clero componenti due camere, dovessero portare una buona porzione de'pubblici pesi. Egli era perciò d'uopo concedere al terzo stato una rappresentanza almeno uguale a quella degli altri due ordini insieme presi, e allora si poteva quasi tener per fermo che

traendo esso alla parte sua alcuni de'nobili o del clero, conseguirebbe di far prendere le deliberazioni per teste e non per ordini. Il Necker pertanto, aderendo al voto delle comunità del regno, si adoperò e riuscì a fare stabilir nel regio consiglio che il numero dei Deputati del terzo stato uguaglierebbe quello degli altri due ordini insieme presi, tutto che questi a ciò gagliardamente si opponessero. Il fratello del re, conte di Provenza, favoreggiò la doppia rappresentanza del terzo in opposizione all'altro fratello il conte d'Artesia. Quanto al numero dei Deputati, fu convenuto ch'esso sarebbe in ragione della popolazione e delle contribuzioni di ciascun distretto, e che in tutto eglino sarebbero mille almeno. Se poi si avesse a deliberare per ordini o per teste, e per conseguente se le camere sarebbero unite o divise, non fu per allora determinato, poichè ciò sarebbe stato cagione di un forte contrasto fra gli ordini e forse d'impedimento alla radunanza loro, e se ne rimise la decisione agli Stati stessi, allorchè si troverebbero insieme. Questo era un dar la vittoria al terzo stato; imperciocchè fra tanti parrochi che vi erano stati ammessi, non pochi doveano esser favorevoli a quell'ordine nel quale erano nati, cioè al popolare. Si scelsero in ciascun ordine uomini che per sapere e per franchezza di animo fossero capaci di difenderne i diritti o le pretensioni; e venne finalmente il giorno, di gran letizia per tutta Francia che lo

sperava principio di sua libertà e prosperità, in cui tutti coloro che componeano gli Stati generali furono chiamati a Versaglia. Benchè fosse stato suggerito al re di tenere questa radunanza o a Blois, o ad Orleans, o a Tours, o a Bourges, affinchè la gran popolazione del vicino Parigi non desse troppo peso e ardimento al terzo stato, non piacque alla corte allontanarsi dal centro de'suoi piaceri, e per essi disprezzò quel pericolo. Tutti gli agenti di lei nondimeno si adoperarono instancabilmente per suscitare avversarii ai Deputati de' Comuni, i quali, per la più parte, non usciti mai di lor provincie, si videro quasi in un mondo nuovo, e, invece di assistenza e favore, trovarono nel maggior numero de'nobili e dell'alto clero non curanza, orgoglio e grandi pretensioni. Accortisi della dipendenza e dell'avvilimento, in cui si voleva tenerli, cercarono, collo strettamente unirsi fra loro, a quella contraria lega far resistenza. Fu assegnato all'ordin nobile un abito pomposissimo, ricchi manti foderati di tela d'oro e grandi pennacchi ondeggianti su i loro cappelli. Il clero ancora aveva i suoi più solenni ornamenti; il terzo stato era vestito di nero alla foggia dei causidici, benchè i suoi membri esercitassero professioni diverse; onde quel vestimento pareva ordinato per esporgli alle altrui risa e agli scherni. Quando i Deputati furono introdotti appresso il re, si apersero alla nobiltà ed al clero i due battitoi della porta; e sì l'una co-

me l'altro furon dentro il regio gabinetto ricevuti; ma un solo battitoio fu aperto ai Deputati del terzo stato, e il re li ricevette nella sua camera, per cui rattamente trapassarono. Nella processione ancora che si fece alla chiesa, l'alto clero e la nobiltà vedeansi sfolgoranti d'oro e cinti di gran pompa intorno al baldacchino del re; e il terzo stato, quasi vestito a lutto, parea compianger la sorte del popolo che dietro e intorno ad esso affollavasi e gridava: *viva il terzo stato*. Quanto più minute furono le distinzioni, le cerimonie e le regolette, con cui la corte e i grandi mostrarono la intenzione di abbassare i Deputati de'Comuni, tanto più crebbe in questi e nella plebe, che riguardavali come suoi difensori, la indignazione e il mal talento; e sì gran fasto e sfoggio non altro fecero che irritare maggiormente quegli uomini che aveano poc'anzi lasciato la dolorosa vista della miseria de'villaggi, e ingenerare negli animi loro severi pensamenti. In questo tempo un grave scompiglio accadeva in Parigi, atto ad accrescer sempre più l'ira del popolo. Abitava nel sobborgo S. Antonio un onest'uomo, di nome Reveillon, per sua industria divenuto assai ricco, il quale in una fabbrica di carte dipinte a uso di tapezzerie teneva giornalmente impiegati più di trecento operai che da lui riceveano chi trenta, chi quaranta e chi cinquanta soldi al giorno, ed erano nei bisogni loro con molta umanità e amorevolezza sovvenuti. Si sparse a un tratto la

voce aver egli ridotta la paga de' suoi lavoranti a soli quindici soldi, e avere oltracciò detto che il pane di frumento era per essi troppo buon cibo e che solo meritavano erba e fieno, con altre simiglianti non meno calunniose che acerbe parole. Gli abitanti de' sobborghi S. Antonio e S. Marcello, ingannati ed esacerbati da tale divolgamento, a furia si radunano, e con esso loro si unisce molta gente straniera e incognita che da qualche tempo, secondo i rapporti de' gabellieri, in Parigi s'introduceva. Abbruciano un gran fantoccio di paglia ch'essi chiamavano Revcillon, fingendo leggergli un decreto del terzo stato che il condannava a morte; trascorrono furibondi e riottosi la città, e nella notte si abbandonano per le bettole al più licenzioso baccano, senza che i magistrati della polizia, cioè del Buon Governo, prendano a ciò provvedimento veruno. Nella seguente mattina s'incamminano con alti schiamazzi e minacce alla casa del Reveillon, il quale, essendo già corso a implorare la protezione della pubblica forza, avea solo ottenuto pochissimi soldati. Questi non poterono lungamente resistere alla grande e sempre crescente calca, la quale ben presto atterrò le porte della casa e la mise a ruba, poco dopo che il Reveillon e la moglie sua n'erano per salvarsi usciti. Letti, specchi, arnesi preziosi, tutto fu arraffato o infranto, gittato fuori delle finestre o alle fiamme. Furono sfondate le cantine, ove quella ciurma si

empiè di vino e di liquori, e alcuni furiosamente ingordi, tracannando per isbaglio acidi nitrosi e ingredienti preparati per le tinture, si avvelenarono e morirono fra acerbissimi spasimi. Allora comparvero molte forze militari, le guardie francesi, le svizzere, infanteria, cavalleria e artiglieria. Quella turba forsennata e ubbriaca sparsa per tutto il casamento che era assai vasto, e ascesa anche sopra il tetto, convertendo in arme quanto le veniva alle mani, pietre, embrici, lastre e mobili infranti, li scagliava sopra i soldati. Questi dopo aver tollerato assai lungamente, oltre gl'insulti, ancora i colpi di que'forsennati, ebbero ordine di sparare e di assalire. Cadevano coloro dal tetto, le mura grondavano di sangue, la strada era sparsa di morti, di moribondi e di feriti; e dappertutto si udivano urli di dolore e di rabbia. I soldati fecersi strada, ammazzando, negli appartamenti e nelle cantine, e incontrarono dappertutto una resistenza meravigliosa: bisognava empiere di ferite quel vulgo inferocito prima ch'egli volesse arrendersi. Alfine la notte arrestò la strage. Dodici soldati rimasero uccisi, ottanta feriti: della plebe, circa dugento furono i morti e trecento i feriti. E perchè alcuni di questi, prima di morire confessarono, a quel che fu detto, di aver ricevuto dodici franchi per levarsi a romore, diverse, ma tutte dubbie, furono le opinioni intorno a questo luttuoso avvenimento. Vollero alcuni che sola cagion ne fossero

le false incolpazioni che un malvagio abate, per nome Le Roi, sparse contro il Revcillon, perchè questi gli avea mosso un processo criminale. Alcuni credettero avervi nascosamente avuto mano il duca d'Orleans, il quale per vendicarsi della corte volea suscitar sedizioni; e fu asserito che fra quella gente sconosciuta erano stati ravvisati molti contadini di Villers-Cotterets ov'egli possedeva ampie tenute. Altri attribuirono quella sommossa a una trama della corte e de'suoi mignoni che procuravano di eccitare tumulti per potere, col pretesto di reprimerli, chiamare un esercito intorno a Parigi che troppo favorevole si mostrava ai Deputati de'Comuni; e quindi colla forza disciogliere, se uopo fosse, gli Stati generali e tenere in freno quella vasta città. Il popolo che si aspettava di vedere scoperta questa macchinazione, non senza meraviglia intese che il far ricerche intorno ad essa era stato tolto al Parlamento, e con regio rescritto, rimesso al Prevosto di palazzo. Due soli de'sediziosi furono giustiziati, e sul resto della cosa fu serbato silenzio. Sembra ancora che, essendosi i soldati mostrati disposti a caldeggiare la causa del popolo, si fosse voluto metter fra essi e i cittadini scambievole diffidenza e nimistà. Ma tutto il contrario ne avvenne. I soldati cominciarono a prender onta e sdegno di vedersi così spesso in cittadine stragi adoperati, e rammentaronsi di esser Francesi anch'essi e cittadini.

Giunse intanto il 5 di maggio, in cui dopo quasi due secoli d'interrompimento, si videro di nuovo radunati a Versaglia gli Stati generali in una gran sala magnificamente addobbata. Il re si assise in trono colla reina accanto, la corte occupò le ringhiere della sala; i due primi ordini i lati, a destra e sinistra; e il terzo stato, il fondo sopra sedie più basse. Quando il re si coperse, i due primi ordini si copersero parimenti, e il terzo stato immantinente fece lo stesso, contro gli usi antichi, secondo i quali esso dovea starsi colla testa scoperta e parlare inginocchioni. Il re lesse il suo discorso, col quale dimostrò il suo contento nel vedersi circondato dai rappresentati della nazione, espose il debito dello stato, il bisogno di danaro e promise una riforma nelle spese. Il guardasigilli Barentin e il Necker lessero quindi i loro discorsi, i quali, essendo più rivolti a ottenere i sussidii, che alle dimandate riforme, furono uditi o con freddezza o con isdegno dai Deputati de'Comuni che avevano il pensiero non a que'lievi rimedii che si proponevano, ma a sradicare interamente gli abusi d'ogni sorta, a un generale riordinamento delle cose, a una costituzione finalmente; siccome tutti, o la più parte de'loro mandati, dimandavano, per la quale ripigliasse la nazione i suoi diritti, e il pubblico tesoro più non fosse a'depredatori della corte abbandonato. Il clero, cedendo alla forza delle ragioni e della pubblica opinione, alcuni giorni dopo

questa prima sessione, rinunziò a'suoi privilegi pecuniarii, e la nobiltà non tardò a seguirne l'esempio; ma questa condiscendenza troppo indugiata non bastò a riconciliare gli animi; e già le parole di libertà e di eguaglianza cominciavano a udirsi nelle bocche ancora del popolo.

Ora apertamente scoppiò il contrasto de'pareri già covante negli animi de'tre ordini prima ancora di lor radunanza. I Deputati de'Comuni convennero la sera stessa fra loro di congregarsi nella sala degli Stati generali che avrebbero riguardata come sala nazionale, e dove attenderebbero gli altri due ordini per quivi deliberare insieme; poichè nulla avrebbe giovato ad essi l'avere la metà de'voti, mentre per la separazione in tre camere non ne avrebbero veramente avuto se non che una terza parte. Nel giorno appresso i primi due ordini si adunarono in due camere separate, e quello de'Comuni si raccolse nella sala nazionale ove indarno attese gli altri, i quali cominciando a dare opera, ciascuno nell'ordine suo, alla verificazione de'loro mandati, ricusavano di unirsi col terzo stato. Questo sosteneva con ragione che, quando anche i tre ordini dovessero separatamente deliberare (al che però fermamente si opponeva), i mandati loro dovevano in comune verificarsi, acciocchè i Deputati di un ordine potessero esser certi che i Deputati degli altri erano legalmente nominati. Nullostante i replicati inviti ricevuti dal terz'ordine, la nobiltà

senz'alcun risguardo alle osservazioni che esso le faceva, si dichiarò legalmente costituita, si attribuì quell'autorità che più le piacque, e mandò una deputazione alla sala degli Stati generali che quivi lesse con alta e imperativa voce un estratto de'suoi registri come se ciò fosse stato abbastanza per dar loro forza di legge. Il clero stava sospeso e nelle sue opinioni diviso, e propose agli altri due ordini di nominare alcuni commissarii conciliatori; la nobiltà per più giorni ricusò di mandarne; finalmente vi acconsentì; ma in più conferenze a questo fine tenute presso i ministri del re, sempre più crebbero e divennero ostinate le pretensioni tanto di essa quanto dell'alto clero; poichè quanto al resto di quest'ultimo ordine, cento quarantanove voti contro cento ventisei aveano deciso che la verificazione dei mandati si facesse in comune. Dopo molti e vani dibattimenti, i Deputati de'Comuni rappresentarono al re le ragioni per cui credeano dover troncare tanti indugi che ormai duravano da circa cinque settimane con rincrescimento e pregiudizio di tutto il regno, e mandarono invitare, in nome del Dio di pace, per l'ultima volta, gli altri due ordini a radunarsi il giorno stesso che fu il 12 di giugno, nella sala nazionale per verificarvi insieme i respettivi loro mandati. Tre parrochi del Poitou vi si portarono subitamente, e molti altri nei giorni appresso. Allora i Deputati de'Comuni persuadendosi ch'eglino dovrebbero lasciar la nazione nel

consueto stato e ne'soliti mali, o trarnela in qualunque modo potevano, fecero ne'seguenti giorni la verificazione de'loro mandati, indi il dì 17 dichiararono che la lor radunanza componevasi de'rappresentanti inviati dai novantasei centesimi almeno della nazione; che l'assenza dei Deputati di alcuni baliaggi e di alcune classi di cittadini non dovea nè poteva a un sì gran numero di Deputati, legittimamente e pubblicamente riconosciuti e verificati, impedire l'esercizio de'loro diritti e de'loro doveri; protestarono che non cesserebbero d'invitare e di accogliere in mezzo a loro i Deputati assenti dopo che ne fossero verificate le facoltà, e in cospetto ad un concorso grandissimo di spettatori parigini et versagliesi costituironsi in assemblea nazionale. Prestato quindi solenne giuramento di adempiere con zelo e fedeltà gli ufizii di cui erano incaricati, decretarono che tutte le contribuzioni, le quali allora si riscuotevano nel regno, erano assolutamente illegali e nulle nella loro origine, estensione e prorogazione perchè non consentite dalla nazione, ma che per non turbare il buon ordine s'intendevano provvisionalmente confermate fino al giorno solamente che l'assemblea nazionale durasse in funzione; dopo di che tutte le imposte e contribuzioni di qualunque natura, le quali non fossero per l'avvenire formalmente e liberamente concedute dai rappresentanti della nazione, doveano cessare in tutte le provin-

cie del regno. Dichiararono i creditori dello stato posti sotto la mallevadoria dell'onore e della lealtà della nazione francese, e nominarono un comitato (con questa nuova parola intendevano una congregazione o collegio particolare di alcuni Deputati) per indagare le cagioni della carestia che affliggea le provincie e per ricercare i mezzi atti a provvedervi nel più efficace e pronto modo, supplicando insieme il re di voler mandare al detto comitato tutte quelle istruzioni e avvisi che perciò abbisognassero.

A questo ardito passo che i Deputati fecero a proposta dell'abate Sieyes, la corte fremette, il popolo applaudì, e gli altri due ordini cominciarono a sbigottire. Già quasi tutti i parrochi stavano per unirsi al terzo stato, allorchè il 20 giugno un regio bando sospese le sessioni dell'assemblea ed annunziò una sessione regia da tenersi il 23 dello stesso mese. Uno stuolo di guardie fu mandato a occupar la sala degli Stati. I Deputati de'Comuni trovando le porte di essa chiuse e da soldati guardate, si dimandavano fremendo qual possanza aveva il diritto di arrestare le deliberazioni dei rappresentanti del popolo. Chi proponeva di radunarsi in un luogo, chi in un altro. Alcuni volevano che l'assemblea si tenesse nel luogo stesso, ov'erano, all'aria aperta; altri sotto le finestre del regio castello. Il Bailly che, già famoso per varie dotte opere date in luce era stato eletto presidente, pro-

testando contro gli arbitrarii comandi dati, li conduce finalmente nel giuoco della pallacorda di Versaglia. S'incoraggiano scambievolmente in cammino; il popolo applaudendo li segue; una schiera di soldati va spontanea a guardarne l'ingresso; mandano a chiamare i Deputati che mancano; uno di essi ammalato vi si fa trasportare, e là dopo la proposta fattane dal Mounier, e dopo un'eloquente e infiammata aringa del Barnave, tutti concordemente (eccetto il solo Martin d'Auch, di cui si lasciò su i registri l'opposizione per prova della libertà delle opinioni) giurano di non mai separarsi finchè non abbiano dato una costituzione al regno, e che in qualsisia luogo saranno costretti a radunarsi, ivi è l'assemblea nazionale. Questo inaspettato ardimento turbò grandemente e irritò i cortigiani che tosto il dipinsero al re qual sedizione, caparbietà e sfrenatezza, e poterono disporlo a favoreggiare le pretensioni loro. Egli differì d'un giorno la sessione reale, affinchè si disfacessero quelle specie di palchi o ringhiere, ove l'assemblea nazionale lasciava pigliar posto a molti spettatori. Intanto i Deputati, esclusi anche dal sito del giuoco della pallacorda, e cercando ove potessero con meno inconvenienza continuare le deliberazioni loro, andarono a radunarsi nella chiesa di S. Luigi, ed ivi cento quarantanove Deputati del clero si unirono ai Comuni, e due Deputati della nobiltà del Delfinato parimenti. L'espettazione della

sessione reale cagionava grande inquietudine e sbigottimento, e non parea presagire che sinistri disegni. Essa fu tenuta con pomposissimo apparecchio di araldi d'armi, e di molte soldatesche. Già i due ordini privilegiati avevano preso seggio, mentre i Deputati de'Comuni esposti alla pioggia che in quel giorno cadeva, stavano attendendo per quasi un'ora di essere introdotti, e indi si fecero passare per una porta separata. Il Necker che avea messo innanzi un progetto di conciliazione, e disapprovata la sessione reale nel modo ch'ella si tenne, non vi comparve, e i Deputati de'Comuni con piacer rimiravano voto un posto ch'ei doveva occupare. Il re dominato da coloro che il circondavano, annunziava nel discorso che tenne, qual beneficio quanto egli al popolo concedeva, mostrando credere che i diritti de'popoli fossero beneficii dei re; comandava che i tre ordini si unissero in una stessa camera quando si aveva a trattare solamente d'impor tasse, ma conservava la distinzione degli ordini, manteneva tutti i diritti feodali sì utili come onorifici, cassava il decreto de'Comuni col quale si erano costituiti in assemblea nazionale, e nulla diceva della costituzione tanto dimandata, nulla della partecipazione degli Stati generali alla legislatura, nulla del dovere i regii ministri render conto di loro operazioni, nulla di ciò che costituisce la civile e politica libertà : e dichiarando che se i Deputati avessero dimostrato intenzioni opposte alle

sue, avrebbe senz'essi provveduto al bene del suo regno, comandò loro di separarsi immantinente, e andare il giorno appresso in camere separate a ripigliarvi le loro deliberazioni. Quindi uscì della sala seguito dalla nobiltà e da una parte del clero. I Deputati de'Comuni non isbigottirono per questo, ma rimasero sopra le loro sedie taciturni e pieni di sdegno, mentre alcuni operai con gran fracasso disfacevano e trasportavano via il trono e quanto avea servito a quell'apparato. Riferita tosto al re la inobbedienza de'Comuni, egli manda subito il marchese di Brézé, gran cerimoniere, che volgendosi al presidente: « *voi sapete*, gli dice, *la mente del re.* » « *Udirò intanto*, risponde il presidente, *gli ordini dell'assemblea.* » E l'impetuoso Mirabeau « *abbiamo inteso*, disse, *le intenzioni che al re sono state suggerite: andate a dire a coloro che vi mandano che noi siamo qui per la volontà del popolo, nè lasceremo i nostri posti se non per la forza delle bajonette.* Si ritrasse colui e un profondo silenzio regnò per un poco di tempo nella sala; indi l'assemblea dopo breve consultazione deliberò di persistere ne'suoi decreti come non annullabili da persona; e perchè ella si aspettava violenze maggiori, e, secondo la fama corsane, era in pericolo la particolare libertà de'suoi membri, dichiarò ciascuno di essi inviolabile; decretò che tutti coloro i quali osassero fare attentato alla lor libertà, erano infami, traditori alla patria e di capitale de-

litto rei, e riserbossi di perseguire tutti quelli che fossero autori o esecutori in qualunque modo di ordini cosiffatti. Nel giorno vegnente la più parte del clero trasferissi all'assemblea nazionale che tranquillamente tenne la sua sessione come se non vi fosse punto stata quella sessione regia che ne aveva annullato i decreti; e nel giorno dipoi quarantasette membri (altri dicono quarantanove) dell'ordine nobile, in capo de'quali era il duca d'Orleans, parimente con essa si unirono. Alcuni di questi furono indotti a ciò da qualche particolare interesse e dalle persuasioni del Mirabeau, il quale, perchè i nobili della Provenza non l'avevano voluto scegliere lor Deputato, erasi gittato alla parte popolare ossia nel terz'ordine, che per suo l'aveva eletto. Molti altri si erano fin da principio mostrati fautori del popolo e discordanti dalla maggioranza dell'ordine loro.

La minor parte del clero e la maggiore della nobiltà se ne stavano pertinacemente tuttavia nelle loro camere separate, e attendevano a particolari deliberazioni; ma tutti gli animi e tutti gli sguardi erano rivolti sull'assemblea nazionale; e per molti segni vedeasi sempre più crescere lo scontento e l'ira del popolo. Quando il re uscì della sala degli Stati generali, una gran calca seguitollo al castello con mormorii e fremiti e grida; ed essendosi imposto alle soldatesche di contenere quella moltitudine, elle rimasero immobili, nè fecer segno di op-

porsi. L'arcivescovo di Parigi che veniva incolpato di molte segrete pratiche contro l'assemblea nazionale, e massime di essere stato uno dei consigliatori della sessione regia, nel ritornarsene all'abitazione fu assalito dall'adirata plebe con un nembo di sassi, e se non era la velocità de'suoi cavalli e l'intrepidezza del suo cocchiere, sarebbe verosimilmente rimasto ucciso. Nella sera affollossi una gran moltitudine all'albergo di lui, e ne fracassò le finestre colle sassate gridandogli morte con urli terribili. Vi accorsero alcune squadre di guardie francesi e svizzere, ma non fu possibile acchetare o dispergere il popolo, finchè l'arcivescovo non gli mandò per iscritto la promessa ch'ei si sarebbe nel dì seguente unito al terzo stato.

Il re, vedendo le cose a pericolosissimo partito, stavasi in grande incertezza, ed era dai varii consigli de'cortigiani tirato or ad una, or ad un'altra risoluzione, ma determinossi finalmente a invitare la nobiltà e la minor parte del clero all'unione con tutti gli altri Deputati. Nella camera del clero niuno osò ripugnare all'invito regio, ma nell'ordine nobile fu fortissimo il dissentimento, e settantacinque membri gridando esser perduta la monarchia se i tre ordini si fossero uniti, voleano far protesta contro il voto del maggior numero, risoluto omai di cedere al desiderio del re e di por fine a una contesa che minacciava al regno i più gravi mali. Finalmente una lettera del conte d'Artesia

al Sig. di Lucemburgo, nella quale gli diceva che una più lunga opposizione, fatta dall'ordin nobile, potea mettere a pericolo la vita del re, vinse la ripugnanza loro, e il giorno 27 di giugno 1789, quattro dì dopo la regia sessione, si condussero nella sala degli Stati a unirsi coll'assemblea nazionale.

Il popolo di Versaglia che da molti giorni era in gagliardissimo sommovimento, passò ad un subito vivissimo giubilo e corse al castello gridando *viva il re*, e chiedendo vederlo. Il re e la regina fecersi a un balcone e ricevettero da quella folla applausi altissimi e reiterati. La città di Versaglia fu illuminata, e tutta la notte si passò in festa. Ma la fattasi unione innacerbì sempre più que'cortigiani e que'grandi che volevano piuttosto vedere andar tutto sossopra, che riformati gli abusi a loro vantaggiosi, e represse quelle depredazioni a cui erano avvezzi. Risoluti adunque di sciogliere ad ogni costo l'assemblea e messisi intorno al re, il persuasero a voler ricuperare colla forza quell'autorità che pe'loro improvidi consigli aveva in gran parte perduta. Spedironsi tosto gli ordini per radunar soldati, e in breve si raccolse fra Parigi e Versaglia un esercito di circa trentacinquemila uomini sotto il comando del maresciallo di Broglio. Trasportavansi artiglierie dalle più vicine piazze; preparavasi un grande accampamento; si esaminavano i siti più alti e più acconci a collocarvi batterie; le stra-

de, i ponti, i luoghi de' passeggi eransi convertiti in posti militari; e già alcuni di que' grandi che aveano indotto il monarca a raunar quelle forze, facevano intendere che in breve l'assemblea nazionale sarebbe disciolta, e con severità puniti que' Deputati che si erano dimostri più arditi e più sediziosi.

Ma già nuovi pensieri erano entrati negli animi ancora delle soldatesche francesi a cui molto andavano a grado le nuove dottrine le quali udivano da tutti tuttodì predicare; e non al re, ma alla nazione che veramente le pagava, stimavano dovere i servigi e la fede loro. E gli ufiziali subalterni stessi le mantenevano e confermavano in tale sentenza, odiando, come faceano, il presente militare statuto che rendeva il merito inutile se non era colla nobile origine accompagnato, e sperando in futuro un migliore ordinamento militare che loro aprisse finalmente la via degli onori e assicurasse un giusto guiderdone ai servigi.

Al vedere que' formidabili apparecchiamenti, gli animi de' Parigini si esacerbarono oltremisura, e il comune pericolo più strettamente gli unì. E già non la plebe sola, ma quasi tutta la città concordò in una stessa risoluzione di mettersi alla difesa. Le donne stesse infuriando inanimano gli uomini, e questi van dimandando a tutti i soldati francesi che incontrano, se essi potranno senza ribrezzo trucidare i concittadini, gli amici, i pa-

renti, i fratelli loro e farsi istrumenti di tirannia. Le guardie francesi o perchè la più parte accasate in Parigi o perchè guadagnate, come alcuni vollero, dal danaro largamente sparso dal duca d'Orleans, giurano le prime che non rivolgeranno giammai le armi contro la nazione, e altri soldati ne imitano l'esempio. Si adoperano carezze, doni e ogni mezzo per distorli dalla parte regia e tirarli alla popolare. Alcuni di loro erano stati mandati nelle prigioni della badia S. Germano per aver ricusato di adoperar le armi contro i loro concittadini. Una gran folla di popolo corre a liberarli, sforza le carceri e li mena in trionfo al Palazzo Reale. I dragoni, mandati a impedire il loro liberamento, non osano contrastare al popolo e amichevolmente con esso si uniscono. Inviasi quindi una deputazione all'assemblea nazionale a fine ch'ella interceda per essi appresso del re; e l'assemblea, invitando il popolo a ritornare nel buon ordine, a rispettare la regia autorità, ad amare la quiete e la concordia, raccomanda i soldati liberati alla clemenza del principe; son essi intanto rimessi in carcere, e quindi il re concede loro il perdono.

L'unione però de' tre ordini era stata più apparente che vera; gran parte della nobiltà e dell'alto clero erano esasperati più che prima, e più che il pubblico vantaggio cercavano il modo di sottrarsi alla rinunzia di lor pretensioni; anzi alcuni nobili con impudente brio dicevano altamente che

l'utile e 'l danno di lor ordine era assai diverso dall'utile e dal danno del popolo. Ma l'assemblea nazionale, non curando le proteste che alcuni fecero, già incominciava a discutere i principali e più importanti subietti. Il Lafayette volendo che, se ella doveva cadere, potessero almeno rimanere alcune vestigia di quelle massime, ond'ella era guidata, avea già presentato l'abbozzo di una dichiarazione de'diritti dell'uomo e del cittadino, quando l'arrivare delle soldatesche e gli apparecchiamenti che vedevansi ogni dì crescere per nuove schiere, richiamò l'attenzione dell'assemblea a più pressanti sollecitudini, ed a quei pericoli che le sovrastavano. La corte dava segni di prepararsi a qualche viaggio, e, dicevasi, per Metz; ove, disciolta l'assemblea nazionale, sarebbesi tenuto un consiglio composto di un certo numero di Deputati di tutti i Parlamenti del regno per fare il processo a'Comuni e a quei Deputati del clero e della nobiltà che si erano mostrati più caldi a favore del popolo, e tutti o la più parte sarebbero condannati a perpetuo carcere, e i principali capi alla morte.

L'assemblea, per tanti minaccevoli preparamenti non potendo più dubitare di ciò che si tramava, risolse d'inviare al re una deputazione di ventiquattro suoi membri, di cui fu capo l'arcivescovo di Vienna; la quale presentogli una lettera che il Mirabeau compose, molto eloquente e rispettosa, ma insieme acconcia a dargli giusta ap-

prensione di quello che potea succedere, se egli, lasciandosi da malvagi consiglieri aggirare, avesse fatto uso della forza. Si toccava in essa con molt'arte l'amore che i Francesi gli portavano, la fiducia che in lui tutti riponevano, la fedeltà che tutti gli professavano, e la meraviglia e lo stupore che quel radunamento di soldatesche destava ne'sudditi suoi quasi che essi gli avessero dato cagione a dubitare del riverente affetto e devozione loro. Non aver lo stato a temere se non che i malvagi avvisi e le suggestioni di coloro che circondavano il trono. Regnare la maestà sua potentemente sopra tutti i cuori, e questo essere oggimai il solo imperio che si potesse sulla Francia esercitare. L'assemblea nazionale non soffrirebbe mai che il migliore dei re fusse ingannato e distolto da quel nobile disegno ch'egli medesimo aveva incominciato chiamando i Deputati a fondare concordemente con esso lui la costituzione e dare opera alla rigenerazione del regno. Le insidie, le difficoltà, i terrori non la sgomenterebbero giammai nè la ritarderebbero nel cammino intrapreso. Esser gravissimi e maggiori di quanto immaginar si potesse i sovrastanti pericoli. Ove il popolo delle provincie entrasse in timore per la libertà de'suoi Deputati, non vi sarebbe più freno veruno che il potesse contenere. E con qual occhio il popolo della metropoli, in mezzo alla indigenza e alle più crude angosce dell'animo, vedrebbesi contrastate le reliquie degli alimenti

suoi da una folla di minaccianti soldati? La presenza loro lo irriterebbe, cagionerebbe un bollimento universale, e la prima violenza che sotto pretesto di buon ordine fosse usata, potrebbe dar principio a una serie orribile di sciagure. I soldati francesi, avvicinati al principal luogo delle discussioni, pigliando parte negli affetti e negl'interessi del popolo, potrebbero dimenticare che un arruolamento li fe' soldati e rammentarsi che la natura li fece uomini. I lavori stessi dell'assemblea non avrebbero un pieno riuscimento, nè sarebbero veramente durevoli se non in quanto il popolo li riguardasse come fatti con pienissima libertà. Oltracciò, i forti commovimenti dell'animo che tanto facilmente si comunicano dagli uni agli altri, avrebbero potuto stendere la loro forza anche sopra i Deputati; il diffidare di sè stessi e il timore di comparir deboli poteano sospingerli oltre il dovere, oltre il convenevole; poichè la placida ragione, la saviezza tranquilla non hanno certo lor sede in mezzo ai tumulti delle armi e alle faziose tempeste. Grandi rivolgimenti di stati avere avuto principio da cagioni assai men gravi e meno strepitose. Non dovere Sua Maestà prestar fede a coloro che della francese nazione parlavano con una certa leggerezza, rappresentandogliela, solo conformemente alle lor mire, ora insolente, sediziosa, ribelle, ora sommessa, docile, pronta a curvare il collo sotto il giogo. Esser del pari non vere quelle

due descrizioni : la nazione e l'assemblea esser sempre disposte a ubbidire Sua Maestà perch'ella comandava in nome delle leggi, e apparecchiate sempre a resistere agli arbitrarii comandamenti di coloro che abusavano il nome di quella ed erano delle leggi nemici. Quella stessa fedeltà che l'assemblea doveva al suo re comandarle una tale resistenza; ond'ella riputerebbe sempre a sè onorevoli quei rimproveri che la sua costanza le arrecasse. Finalmente facevansi al re le più fervide instanze in nome della patria perchè rimandasse i soldati a quei posti, donde malvagi consiglieri gli aveano chiamati intorno a Parigi; perchè allontanasse soprattutto quei soldati stranieri che la nazione pagava per difendere e non per turbare i suoi focolari, e la cui guardia era affatto inutile a un re circondato e difeso dall'amore di venticinque milioni di sudditi.

Il re, sempre consigliato e incitato dai cortigiani diede un'equivoca e motteggevole risposta, dicendo che quell'adunamento di soldati avea per iscopo la sicurezza e'l buon ordine di Parigi, ma che, se esso dava ombra all'assemblea il trasferirebbe a Noyon o a Soissons, ed egli stesso se n'andrebbe a Compiegne. Così l'assemblea sarebbesi trovata fra l'esercito chiamato a Parigi e molte guernigioni delle piazze di frontiera. Nel seguente giorno che fu l'undici di luglio, il Necker come favoreggiatore di libertà, ed autore in gran parte di quelle angustie, in cui la corte si ritrovava, ricc-

vette un ordine di uscir di Francia senza il minimo indugio e col massimo segreto, e con esso furono licenziati ancora i ministri Montmorin, della Luzerne, Puisegur e Saint-Priest. Nuovi ministri, per la più parte odiosi alla nazione, il barone di Breteuil, il maresciallo di Broglio, il Foulon, il Laporte, il Lagalissonnière composero il consiglio del re. Il popolo a cui il Necker era divenuto carissimo, fu per questi cangiamenti grandemente irritato e sbigottito. Que'colpi ch'erano stati minacciati, parevano ora imminenti; cioè la metropoli invasa dall'esercito, l'assemblea nazionale dispersa, sbanditi o più severamente ancora puniti i rappresentanti della nazione con tutti coloro che più caldamente avevano favoreggiato le nuove cose. Già gli abitanti di Parigi cominciavano a provare la carestia, temevano il fallimento della nazione, aspettavansi la guerra civile, perdevano le speranze già concette di migliori destini, e gonfi di profondo sdegno correvano e ricorrevano al Palazzo Reale (così chiamasi in Parigi il palazzo del duca d'Orleans) dove gli oratori popolari fra i quali segnalavasi Camillo Desmoulins, giovine fortemente appassionato per la libertà, aringavano e infiammavano la folla che continuamente si succedeva. Ora regnava un cupo silenzio, ora udivasi un tetro fremito, ora alti gridi di furore. Gli spettacoli e le botteghe son chiuse come ne'giorni di un pubblico lutto. I busti del Necker esiliato e

del duca d'Orleans, a cui si dicca sovrastare la stessa sorte, son tratti dall'officina di uno scultore, rivestiti di negri veli e portati in giro per la città da una gran moltitudine armata di bastoni ferrati, di accette e di pistole e portante un segno di color verde al cappello per riconoscersi, che fu poi cambiato in una coccarda tricolore, turchina, bianca e vermiglia. Un drappello del reggimento reale alemanno riceve ordine di disperger la turba, ma una tempesta di sassate il costringe a ritirarsi. Segue ella il suo cammino, ma sulla piazza di Luigi XV il principe di Lambesc le dà addosso co'suoi dragoni e dopo qualche contrasto la sbaraglia; il busto del Necker è spezzato, e colui che il portava, ucciso; ucciso parimente un soldato delle guardie francesi, e alcuni della plebe, feriti. I dragoni perseguono i fuggitivi per più bande; il Lambesc si lancia con uno squadrone nelle Tuilerie, investe indistintamente e quelli che si erano sollevati e quelli che tranquillamente erano quivi a diporto, e d'un colpo di scimitarra ferisce gravemente un vecchio non assai pronto a ritirarsi. Uomini, donne, fanciulli fuggono spaventati, ma tosto un grido *all'armi all'armi* si alza e ripete per tutta la città e pei sobborghi. Il reggimento delle guardie francesi, che per essersi mostrato favorevole al popolo, era stato confinato ne'suoi alloggiamenti, udito ciò che avveniva alle Tuilerie e la uccisione di uno de'suoi, senz'ascoltar più gli

ordini degli uficiali afferra le armi, prorompe furiosamente, assale uno squadrone del reale alemanno, uccide e ferisce alcuni di que'soldati, mette in fuga il rimanente e va a pigliar posto fra le Tuilerie e i Campi Elisi ove passò la notte. Fu dato ordine ai soldati attendati nel Campo di Marte di assalir le guardie francesi e scacciarle da quel posto, ma eglino ricusarono; onde gli ufiziali loro per minor male comandarono la ritirata.

Durante questa notte tumultuosa, una gran frotta di operai impiegati ne'pubblici lavori misero il fuoco alle barriere di Parigi, si sparsero per la città, e diedero il sacco ad alcune case. Ma già gli elettori, cioè coloro che avevano scelto i Deputati parigini agli Stati generali, eransi radunati nel palazzo della città, si aveano preso l'autorità municipale, e i cittadini, obbedendo loro, accorsero tosto al bisogno e dispersero quella ciurmaglia che avea già messo a soqquadro e a ruba la casa di S. Lazaro e si rivolgeva pel fine medesimo contro altri pubblici edificii. Molta plebe parigina ancora stava per metter fuoco alle case di coloro ch'ella giudicava aristocrati e nemici suoi, ma molti buoni cittadini, frammischiandosi con essa, riuscirono a contenerla e salvarono la casa del Breteuil e'l palazzo Borbone, a cui voleva dar l'assalto. Nel seguente mattino la campana del comune e quelle di tutte le chiese suonarono, molti tamburi percorrevano le vie, ed i cittadini, invitati ed eccitati

dagli elettori a comporre una guardia urbana per ovviare ai sovrastanti pericoli, si affrettarono, ciascuno nel suo quartiere, a farsi scrivere nel ruolo dei difensori della patria. Solo mancavano armi. Una gran moltitudine andò più volte a chiederne al palazzo della città, dove gli elettori aveano composto un comitato permanente per provvedere alla comune salute. Il Flesselles, prevosto de'mercatanti e scelto capo di quel comitato, ma divoto in segreto alla corte, prometteva le armi dimandate, e per istancare e attutare quella furia mandava a cercarne dove non n'erano. Fremeva la folla e minacciava, e il comitato comandò che si fabbricassero per armarla cinquantamila picche. Fu incontanente incominciato il lavoro; ma il popolo, sdegnoso d'indugi, entrò nelle botteghe degli armajuoli e prese quelle armi che v'erano lasciando ad essi una ricevuta: indi, essendo questo provvedimento troppo scarso al bisogno, corse agl'Invalidi, sforzò le guardie e s'impadronì di trentamila moschetti che vi trovò e di alcuni cannoni. Sfondò inoltre il guardaroba della corona, donde portossi via un gran numero di antiche armature, e nel seguente giorno che fu il 14 luglio, più di sessantamila uomini, bene o male armati, si ordinano in compagnie e battaglioni. Al porto S. Nicolao è scoperto e preso un battello carico di cinquemila libbre di polvere; sono rizzate batterie ne'siti più esposti ad un assalto e più opportuni alla difesa, asserragliati

qua e là i sobborghi e collocativi grossi corpi di guardia.

Già ogni comunicazione fra Parigi e Versaglia era interrotta, il ponte di Sevre munito di artiglierie; e se si scorgesse impossibile il difenderlo, doveva esser tagliato. In questo mezzo, a Versaglia principi e principesse, favoriti e favorite e tutta la turba de'cortigiani accarezzavano i soldati che doveano investir Parigi; e l'assemblea, avvisata del gran tumulto popolare, ripeteva al re le instanze che l'esercito fosse allontanato e rimossi così i sovrastanti pericoli. Ma il monarca rispondeva che a lui solo appartenevasi il giudicare della necessità di quel militare radunamento e che nulla avrebbe cangiato i suoi consigli. Ella chiedeva quindi di potersi trasferire a Parigi per calmare tanto bollimento, ed egli le soggiungeva esser ciò vano, anzi pericoloso. Allora, quantunque avesse a temere di esser trucidata da un istante all'altro, vedendo tutto il popolo sollevato in suo favore, e considerando che la paura arresterebbe le sinistre risoluzioni della corte o almeno sino a più opportuno tempo le tratterrebbe, decretò che il Necker e gli altri ministri diposti conservavano la fiducia del popolo; che i ministri presenti, tutti i consiglieri del re di qualunque ordine e grado si fossero e tutti gli altri agenti civili e militari sarebbero sottoposti a rendere uno stretto conto di ogni fatto e disegno loro contrario ai diritti della nazione e ai

decreti de'rappresentanti di lei; ch'ella non cesserebbe di chiedere l'allontanamento delle soldatesche straordinariamente radunate intorno a Parigi e a Versaglia; che fra sè e il monarca non poteva essere veruna intermedia possanza; che il debito pubblico essendo stato posto sotto la tutela della lealtà francese, e non ricusando la nazione di pagarne gl'interessi, niuna podestà aveva il diritto di pronunciare la infame parola di fallimento.

Intanto sapevasi in Parigi che il re negava di allontanare l'esercito; cresceva l'esasperamento degli animi, si suonavano le campane a stormo, si aspettava a ogni istante l'arrivo e l'assalimento delle soldatesche, e tutti i quartieri mandavano deputazioni l'una dopo l'altra al palazzo della città per dimandar pure delle armi, di cui tuttavia si aveva bisogno per armare tanta gente. Molte poteva somministrarne la Bastiglia, la quale, oltracciò, intimoriva i Parigini quando co'regii soldati fossero venuti alle mani. Otto grossi torrioni rotondi, alti più di settantatre piedi, colle mura della grossezza di cinque, e congiunti l'uno all'altro da massicci della grossezza di nove, componevano quella tanto rinomata fortezza ch'era inoltre circondata da un largo fosso sempre senz'acqua fuorchè nei tempi di molta pioggia o nella grande altezza del fiume Senna. Su que'torrioni stavano collocati quindici grossi pezzi di artiglieria e tre da campagna in faccia alla porta di entrata. La fortezza con-

teneva un gran numero di moschetti, molti barili di polvere e molte altre munizioni da guerra. La guardavano poi poco più di cento uomini tra invalidi e svizzeri, ma grandi erano le difese dell'arte. Cominciano alcuni giovani parigini a gridare (e mille e mille bocche ripetono quel grido) doversi prendere la Bastiglia. Molta gente vi accorre e manda un avvocato, per nome Thuriot della Rosiere, al governatore Launay per chiedergli che consegni le armi quivi contenute e tolga di sulle torri i cannoni che vi si vedevano appuntati e minaccianti la città e i cittadini. Egli che avea comandamento di difendersi e di resistere finchè soccorso gli giungesse, non diede risposta soddisfacente; e perchè la folla tentava di entrare per forza, fece tirare dall'interno del castello alcune archibusate sopra di lei che la intimorirono e dispersero.

Ma ella tornò ben presto sì grossa che forse erano trentamila uomini, armati di archibusi, di spade, di scimitarre, di picche, di scuri, di forconi, e tanto n'era il furore, le minacce e gli urli che non si potrebbe appieno narrare. Due soldati, arrampicatisi sul tetto del corpo di guardia, si spenzolarono o piuttosto saltarono nel cortile che si dicea del governo, ove non era alcuno, perchè il Launay aveva chiamato tutto il presidio dentro il castello, e aiutati da altri che li seguitarono, assai prestamente ruppero a colpi di scure le catene

del primo ponte levatoio. Entrò allora precipitosa la moltitudine, e parte penetrò nell'abitazione del governatore, dove mise ogni cosa a ruba e a guasto, parte corse verso il secondo ponte per impadronirsene; ma il presidio con vive e continue scariche fatte dalle feritoie e dall'alto delle torri, la ributtò e la costrinse a cercarsi qualche riparo dietro ai muri, sotto le porte e dovunque potea trovarlo. Tornò ella nondimeno all'assalto che divenne ferocissimo e molto mortale dal canto suo. In questo mezzo tempo il comitato del palazzo della città aveva inviato tre deputazioni una dopo l'altra al Launay per dimandargli di far cessare la effusione del sangue e ricevere nella fortezza le milizie parigine, le quali avrebberla guardata insieme col presidio, non dovendo essere in Parigi forza alcuna militare che sottoposta non fosse agli ordini de'magistrati della città. Ma tutti que'deputati o non furono intesi fra tanto fracasso o non si vollero ascoltare. Gli assalitori con tre gran carri di paglia misero fuoco al corpo di guardia esteriore e all'abitazione del governatore; il quale incendio col molto e denso fumo che spargeva, rese incerti i tiri della guarnigione e molto giovò agli assedianti.

Durava da più di quattr'ore l'assalto, quando grosse schiere di guardie francesi sopravvennero con cinque pezzi di artiglieria, co'quali si apparecchiarono ad abbattere l'ultimo ponte. Allora il presidio trattò di arrendersi, dimandando di aver

salve le vite, e sollecitò della resa il governatore. Questi, vedendo l'estremo furore del popolo e già disperando di sua vita, corse con una miccia accesa per dar fuoco alla massa delle polveri: il che non solo avrebbe mandato in aria la Bastiglia, ma una parte eziandio del sobborgo S. Antonio. Alcuni de'suoi soldati però furono a tempo per ritenerlo. Avendo il presidio deposte le armi e abbassato il ponte, la moltitudine si precipitò dentro la fortezza come un torrente. Il Launay fu subito arrestato e mentre veniva condotto al palazzo della città frammezzo alla infinita calca che con alte grida chiedea la morte di lui, poco mancò non cadessero morti dalla rabbia popolare coloro che lo scortavano e con ogni sforzo il difendevano. Chi lo percuoteva con pugni, chi gli strappava i capelli, chi gli appresentava la spada al petto e alla gola in atto di trafiggerlo. Finalmente presso alle scale di quel palazzo, coloro che il guidavano per consegnarlo ai tribunali avendolo un momento lasciato per riposarsi alquanto dalla fatica durata in difenderlo, egli fu trucidato. Si vuole che gli fosse trovato in tasca un biglietto del Flesselles, prevosto de'mercanti, nel quale gli diceva: *tengo a bada questa canaglia con coccarde e promesse: resistete fino a sera e avrete rinforzi*. Questa fu una sentenza di morte pel Flesselles che, mentre dal palazzo della città era condotto al Palazzo Reale perchè quivi fosse giudicato, fu con un colpo di pistola

ucciso. Le teste di amendue infisse sopra picche furono portate per tutto Parigi quasi in trionfo. Tre uffiziali rimasero crudelmente trucidati, due degl'invalidi appesi per la gola alla lanterna, e tutti gli altri corsero lo stesso pericolo : ma le guardie francesi s'interposero e per la benevolenza del popolo ch'elle si aveano acquistata, ottennero di scamparli.

Frattanto la moltitudine si affollava dentro a quelle espugnate rocche, curiosa di veder ciò ch'elle contenessero. Altri montavano in cima ai torrioni, altri aprivano o rompevano le doppie e triplicate porte ferrate che mettevano dentro i tenebrosi e spaventevoli fondi di quelle prigioni. Tutto era tumulto e fracasso da sommo a imo; gittavansi dalle torri ne' fossi i registri e' documenti degli archivi, portavasi via quanto era prezioso o strano a vedersi, antiche armi notabili per la loro forma, ceppi, catene e altri strumenti di dolore o di morte. Ciascuno voleva avere qualche segno di quella vittoria. Fra le varie macchine, delle quali ignoravasi anche il nome, si trovò una sorte di armatura ferrea congegnata per tener chiuse tutte le membra di un corpo umano e suggettarlo ad una continua immobilità. Sette prigionieri (che più per avventura non ve n'erano in questo tempo, sebbene talora ve n'avesse gran numero) furono messi in libertà e condotti in trionfo davanti al Palazzo Reale. Uno di essi era stato rinchiuso per

trent'anni; un altro non seppe dire per quanto tempo. Novantotto furono i morti dalla parte degli assalitori e settantasei i feriti: un solo morì dall'altra banda durante il combattimento. La fortezza fu tosto spianata cosicchè non ne rimase vestigio. Coloro che si erano in quell'assalto segnalati, ebbero una medaglia e venti soldi al giorno.

Giunta a Versaglia la nuova dell'espugnata Bastiglia non trovava fede presso i cortigiani, e quando non ne poterono più dubitare, ne rimasero attoniti e sbigottiti. Continuarono nondimeno nella speranza di poter colla forza frenare il popolo, e spedironsi corrieri sopra corrieri dovunque erano soldatesche. Ma gli artiglieri avevano già apertamente dichiarato non voler tirare sopra i loro concittadini, e il maresciallo di Broglio, a cui s'impose di cinger d'assedio la tumultuante città, annunziò che l'esercito per manifesti segni appariva disposto a disubbidire. Fu perciò divisato, arrestando le giornaliere provviste dei viveri, domar Parigi colla fame.

L'assemblea, in questo mezzo, a cui presedeva il Lafayette, ansia e travagliata grandemente per quello che succedeva nella metropoli, e incerta di ciò che avverrebbe nelle provincie, stava continuamente adunata il giorno e la notte, e le banche della sala per tre continui dì le servirono di mensa e di letto.

Il duca di Liancourt, guardaroba maggiore del

re e uno dei Deputati all'assemblea, cogliendo il momento, in cui il monarca più non era dalla cortigianesca turba attorniato, se n'andò a trovarlo verso la mezza notte e con molto calore gli espose gli occorsi avvenimenti e i pericoli che a lui e a tutta la regia famiglia potevano sovrastare. Il re, a cui tutto l'accaduto era stato tenuto nascosto, rimase fortemente commosso alla relazione del Liancourt, e nel seguente mattino senza veruna pompa, e accompagnato soltanto da'suoi fratelli, andossene all'assemblea, mentr'ella appunto stava per inviargli una nuova deputazione. All'annunzio del suo arrivo, il Mirabeau raccomandò ai rappresentanti di riceverlo con una mesta taciturnità. Il silenzio de'popoli, egli disse, è la lezione dei re. Il monarca esprimendo all'assemblea il suo dolore per le perturbazioni di Parigi e invitandola a cercare ogni mezzo di ridurvi la quiete e il buon ordine, le annunziò di aver già imposto che l'esercito fosse allontanato, e benignamente lagnandosi della diffidenza che i Deputati aveano dimostrata, *ebbene,* soggiunse, *io dunque mi affido a voi.* Commossi da queste parole levaronsi in piè tutti insieme, facendo i più grandi applausi, e quando egli uscì della sala, tutti gli si affollarono dietro e dintorno seguiti da gran moltitudine, e lo accompagnarono fin dentro al castello.

A Parigi in questo mentre gli elettori radunati nel palazzo del Comune nominarono il Bailly *Maire*

(che noi diciamo gonfaloniere o podestà della città), il qual nome fu sostituito a quello di Prevosto de'mercanti divenuto odioso dopo il Flesselles; e al Lafayette che valorosamente avea pugnato per la libertà ne'campi americani, fu dato il general comando delle guardie nazionali parigine. Ottantaquattro Deputati dell'assemblea recarono la notizia dell'ordine dato che l'esercito si rimandasse alle frontiere e della dichiarazione che il re avea fatta di volersi pienamente affidare ai rappresentanti della nazione e al tutto unirsi con lei. Una folla immensa schierata lungo la strada di Versaglia da un lato e dall'altro faceva ala ai Deputati, e centomila cittadini armati li ricevettero in Parigi, dove giunti, sulla piazza di Greve e al palazzo della città notificarono la risoluzione e i sentimenti del re. Accorrea la gente alle porte, alle finestre, nelle strade; spargeva fiori sulle orme dei Deputati, chiamandoli salvatori e padri della patria; ma nondimeno fra queste allegrezze risorgeva nel popolo la inquietudine e la diffidenza, poichè i ministri, ch'egli stimava suggeritori di malvagi consigli al re, conservavano i loro posti, le soldatesche non isgombravano punto, anzi due nuovi reggimenti erano giunti quella stessa mattina. Varie voci ancora, sebben false o certamente molto esagerate, correvano; essersi trovate dentro vari carri coperti di paglia molte armi; dragoni e usseri vestiti da contadini star pronti all'uopo per vestirsi le divise

di guardie francesi fatte cucire e introdotte nascosamente. Per questi e altri simili racconti che faceano temere nuove trame della corte, il popolo volea vedere il re in Parigi ripetere le sue promesse e richiamato il Necker; e l'assemblea avvisata di ciò, per togliere ogni cagione e pretesto di nuovi romori, si era già determinata a pregare il re di voler condiscendere al desiderio de' Parigini, quando le fu annunziato avere tutti i ministri risegnato per se stessi le cariche loro, essere stato richiamato il Necker e volere il re nel giorno seguente trasferirsi a Parigi. Mandolle egli infatti, per darle un contrassegno di confidenza e di risguardo, la lettera ch'ei scriveva al Necker, ed ella ve ne aggiunse un'altra scritta in suo proprio nome. Contenta e lieta al sommo ella spedì subito una deputazione che recasse queste novelle nella metropoli, e nominò dugentoquaranta de' suoi membri per accompagnarvi il re nel vegnente mattino ch'era il 17 di luglio. Benchè la reina, la regia famiglia e tutta la corte molto il dissuadessero dall'andare in mezzo a un popolo sì disfrenato e furibondo, ei non si lasciò questa volta rimuovere dal suo proposito. Gli abitanti di Versaglia presero le armi per accompagnarlo, e più di centomila Parigini stavano parimente in armi per riceverlo. Giunto ch'ei fu alla barriera di Parigi, il podestà Bailly presentògli le chiavi della città dicendo: « *Io reco, Sire, a V. M. le chiavi della sua buona città di*

Parigi, quelle stesse già presentate ad Arrigo IV. Egli avea conquistato il suo popolo, ed ora il popolo ha conquistato il suo re. » Non si udivano altre grida che *viva la nazione*; la moltitudine, più che paga, si dava a vedere sdegnosa, e il monarca all'aspetto di tante armi insolite aveva sembiante tra mesto e attonito. Quando egli fu dirimpetto ai Campi Elisi, tre o quattro archibusate furono udite senza che siasi mai saputo dond'elle partissero, una delle quali colpì e uccise una donna della folla che seguiva il re. Chi le attribuì alla goffaggine di coloro che mai non avevano maneggiato armi da fuoco; chi le stimò dirette contro il re, e questo è il più verisimile; chi tratte da coloro che voleano suscitar tumulti. Arrivato il re nella gran sala del palazzo della città, ov'eransi radunati gli elettori di Parigi e foltissima turba di spettatori, si assise sul trono preparatogli, ascoltò attentamente i discorsi che il Bailly, il presidente degli elettori e il Lally-Tolendal gli tennero e ne rimase tanto commosso che solo potè rispondere: « Il mio popolo può sempre esser sicuro dell'amor mio. » Indi prese dalle mani del Bailly la coccarda nazionale tricolore, e postalasi al cappello, da una finestra del palazzo mostrossi alla infinita moltitudine raccolta sulla piazza di Greve, che di altissime e reiterate grida *viva il re* fece risuonare tutto Parigi. Il monarca allora rasserenossi, rifermò per formalità la elezione che il popolo avea fatta del podestà Bailly

e del generale Lafayette; e rimettendosi in cammino per Versaglia, vide tutta la città abbandonarsi a tal letizia che pareva ebbrezza e furore.

I ministri, i grandi, i cortigiani, vedendo avere il re ceduto alle brame dell'assemblea, si affrettarono a uscire di Francia per sottrarsi alla temuta popolare vendetta, e un gran numero dei favoriti e cagnotti loro per dispetto e orgoglio li seguitarono. Questo fu il principio di quella migrazione che, facendo pigliare alla francese rivoluzione una mala piega, fruttò poi tanti eccessi e tante calamità. Il maresciallo di Broglio, venuto in odio all'universale, minacciato e perseguitato per tutto il regno, a malo stento potè rifuggirsi co'suoi principali ufiziali a Lucemburgo. Il principe di Lambesc riparossi in Germania, ove fu poi seguito dal reggimento Reale Alemanno, di cui egli era colonnello proprietario, e si unì da prima cogli altri fuorusciti francesi, poi entrò al servizio dell'imperatore. Il barone di Bezenval, svizzero, tenente generale al servigio di Francia che aveva innanimato il governatore della bastiglia Launay a difendersi promettendogli un pronto soccorso, per tema del popolo che di ciò aveva avuto contezza, con permissione del re e con passaporto se ne fuggì di Parigi, ma fu arrestato a Villenaux. Il principe di Condè si ricoverò colla sua famiglia prima a Brusselle, indi a Torino, insieme col conte di Artesia. La contessa di Polignac, nel cui palazzo molti de'cortigiani

solevano concertare lor trame, travestitasi da serva, si riparò colla sua famiglia a Basilea. Il Calonne, che, lasciata Londra, se ne veniva a Parigi colla speranza di ripigliare le redini dello stato dopo l'esilio del Necker, andossene a Brusselle, posta principale de'fuggitivi. Molti altri cortigiani corsero a cercare un asilo in una parte dell'esercito accampata a S. Dionigi ch'era in cammino per la Lorena, e così poterono uscir salvi del regno. Ma non tutti ebbero un'egual fortuna. Il Foulon, già intendente dell'esercito, e ultimamente chiamato nel ministerio come aggiunto al maresciallo di Broglio, odiato grandemente e temuto perchè erasi più volte lasciato uscir di bocca che regno ben governato è quello in cui il popolo pilucca l'erba de'campi, e che se mai egli fosse divenuto ministro, avrebbe fatto mangiar del fieno ai Francesi, impaurito adesso dell'ira popolare, fece sparger la voce di sua morte e con pompose esequie seppellire sotto suo nome in Houvion sua terra un cameriere poc'anzi defunto; ma a Viry-sur-Orge dov'egli era andato a nascondersi, fu scoperto e arrestato dagli irritati contadini. Incatenato dietro una carretta, con un collare di ortiche e di cardi salvatici al collo ignudo, con un fastello di fieno sulle spalle, con una inscrizione che rammentava le parole da lui dette contro il popolo, e con molti altri fieri strapazzi fu, piuttosto che condotto, strascinato a Parigi. Quivi non l'autorità del comitato che dovea giu-

dicarlo, non quella del Bailly e del Lafayette, non le pietose esortazioni, i fervidi prieghi e tutti gli sforzi loro perchè fosse a regolar processo sottoposto e secondo le leggi sentenziato, poterono ritenere la plebe inferocita che con urli terribili si avventò in mezzo alle guardie, lo strappò dalle lor mani e lo appese all'asta di una lanterna, ma la corda si ruppe. Cerconne tosto un'altra, appiccollo di nuovo e troncògli la testa che empiutole prima la bocca di fieno, fu sopra una picca portata a processione per la città. Non dissimil sorte ebbe il Bertier di Sauvigny suo genero, soprantendente di Parigi e consigliere di Stato, già odioso al popolo per una certa sua durezza, e ultimamente incolpato di essere stato uno de' primi fra coloro che aveano consigliato il re a chiamar l'esercito intorno a Parigi, e di aver fatto monopolii sulle provviste della metropoli, durante la sua soprantendenza. Erasi, oltracciò, per quanto si disse, trovata fra i suoi fogli una lista dei cittadini più zelanti per la libertà, coi contrassegni per riconoscerli quando fosse venuto il tempo di gastigarli. Mentre da Compiegne, ove fu arrestato, veniva condotto a Parigi, insulti, minacce, maledizioni lo accompagnarono per tutto il cammino. Varie inscrizioni gli furono appiccate sulla persona, le quali dicevano aver egli dirubato il re e la Francia; essere stato lo schiavo de' ricchi e 'l tiranno de' poveri; aver beuto il sangue della vedova e dell'orfano, ingan-

nato il re e tradito la patria. Contuttociò egli si dimostrò assai tranquillo, sperando forse di esser condotto in prigione ove gli si farebbe regolar processo, e di uscirne salvo per mezzo del suo credito e degli amici suoi; ma s'ingannò a gran partito. All'entrare in Parigi, dove più di cinquecento guardie a cavallo lo scortavano, un popolo immenso gli andò incontro avido di vendetta e pieno di una gioia feroce. Gli fu presentata agli occhi la testa livida e sanguinosa del suocero poc'anzi recisa, che gli si volea far baciare. Giunto al palazzo della città e interrogato dai giudici intorno alle accuse dategli, rispose arditamente avere obbedito ai comandamenti che avea ricevuti, e chiese un luogo ove potesse alquanto dalla sua estrema stanchezza riposarsi. Gli fu detto che sarebbe condotto alla Badia; ma era per lui troppo pericoloso l'uscir del palazzo, mentre la plebe fremeva di fuori in modo spaventoso. Il Bailly e 'l Lafayette presentaronsi alla moltitudine, e fecero quanto poterono per calmarla e persuaderla ad ascoltare la ragione e l'umanità, come poc'anzi aveano fatto pel Foulon, ma tutto fu vano. Appena il Bertier comparve sulla soglia del palazzo, la folla sbaragliò le guardie e trasportollo in un attimo sotto la lanterna. Furioso e disperato, egli strappò di mano a un soldato che eragli appresso, il moschetto, e si scagliò contro la gente che il circondava, ma cadde immantinente trafitto da molti colpi di baionetta. Gli fu quindi

tronca la testa e divelto il cuore, e questo sulla punta di una scimitarra, quella d'una picca, furono portati in giro, con orrore di tutti i buoni che vedevano il furor cieco della vendetta pigliare il luogo della cauta e tranquilla giustizia. Del resto, fu opinione che nemici particolari del Bertier e personaggi più colpevoli forse di lui, a'quali molto importava il prevenire quelle informazioni e quei lumi che dalle deposizioni di lui si sarebbero potuti trarre contro di loro, eccitassero per mezzo de'loro mandatarii la moltitudine ignara a trucidarlo senza indugio, e non dar tempo a esami.

Intanto, non meno che a Parigi, era grandissimo il sommovimento per tutto il regno, allorchè s'intese in quai pericoli l'assemblea si trovasse. A Rennes, a S. Malò, a Bórdò i cittadini presero l'armi; e benchè nelle due prime città i comandanti militari tentassero opporsi a quella sollevazione, i soldati o si unirono colle milizie civiche, o giurarono di non rivolger mai l'armi contro esse. Altre città imitarono quest'esempio, ma per eccitare tutto il popolo francese ad armarsi, fu sparsa voce (alcuni dicono per consiglio ed opera del Mirabeau) che i principi fuggitivi preparavansi con molta fretta ad assalire la Francia; che molte migliaia di fuorusciti erano già in cammino; che non v'era un istante da perdere; e che corrieri arrivati uno dopo l'altro (ma che niuno avea veduti) ne avevano recato indubitate novelle. Questi rumori con altri

molti che negli animi già fortemente commossi, di leggieri acquistavano fede, rapidamente sparsi per ogni verso, incitarono anche i più pigri a pigliar le armi, e in otto giorni tre milioni di uomini con coccarda tricolore al cappello furono ordinati in compagnie, battaglioni e reggimenti. In una così gagliarda agitazione di tutto un regno sì vasto, fra tanta pugna di opinioni, fra il distruggimento delle antiche autorità, fra un amore furibondo di libertà e la ignoranza delle vie per cui si può giungere a conseguirla, un siffatto armamento fu giovevole, almeno in parte, ad affrenare molti eccessi ed un'aperta guerra fra i poveri e i ricchi, la quale, rotti gli antichi legami sociali, e non ancor rannodati sotto un nuovo ordine di cose, già incominciava a manifestarsi con molte vendette, molte ruberie ed assassinamenti. Da una parte (lasciando l'alto clero) erano i nobili divisi in tre classi, quelli cioè che viveano a Parigi e alla corte, que'di provincia e i fatti di fresco; e sebbene questi tre ordini in prima si odiassero e vicendevolmente si disprezzassero, ora però il comune interesse gli aveva uniti, e con essi eransi accostati tutti coloro che sotto l'ombra e protezione di quelli raccoglievano il vivere dal mantenimento degli antichi abusi. Tutti costoro avendo perduto o aspettandosi di dover perdere quel rispetto, quei posti e que'lucri che godeano, cercavano d'infamare e calunniare quanto l'assemblea faceva. Dall'altra parte era il

popolo, che in generale voleva un libero, giusto, eguale governo; ma esso componevasi di un'infinita varietà di genti, fra le quali erano coloro che per mala educazione e per crassa e supina ignoranza facilmente venivano aggirati e traviati dagli uomini astuti e perversi; eranvi quelli che la lunga miseria, la oppressione, il disprezzo aveva esacerbati e fatti feroci; eranvi gli accostumati ai vizii e alle scelleratezze che agevolmente si potevano col danaro comperare e istigare al delitto; e tutti questi erano ai nobili, ai ricchi ed ai faziosi di tutti gli ordini opportuni strumenti. La moltitudine in generale, spezzati i suoi ferri, rammentando solo i mali sofferti, si scagliò ferocemente contro tutti coloro che le si indicavano come suoi nemici e prese per libertà la più sfrenata licenza. I ricchi e i signori furono principalmente lo scopo dell'odio e delle vendette sue, e per distruggere ogni titolo e ogni vestigio di que'diritti feudali che l'aggravavano, e le toglievano quanto le estorsioni del fisco le aveano lasciato, ella diede alle fiamme archivi e castelli. Ne'primi impeti del suo furore, l'esser gentiluomo fu da essa giudicato un delitto. Oltracciò i freschi avvenimenti avevano ripieni gli animi di un certo panico terrore: vaghi rumori di nuove cospirazioni si spargevano; si correva ad ascoltare con avidità esagerati racconti e mendaci novelle che i moltissimi giornali e le gazzette concorrevano a propagare; e tanto gli abitatori delle

città quanto quelli delle campagne lasciavano i loro lavori per correre alle armi. Intanto era sopravvenuta una gran distretta di vettovaglie, poichè qua si nascondevano per tema che venissero a mancare o che fossero saccheggiate, e là mettevansi con malvagia intenzione ostacoli alla loro libera circolazione. Alcuni magazzini furono depredati, e se decsi fede ad alcune memorie di quel tempo, i nemici della rivoluzione pagavano truppe di malandrini che andavano a tagliare e calpestare il frumento non ancor maturo e il già raccolto gittavano ne'fiumi per accrescere la penuria e spingere il popolo agli eccessi e alla disperazione e quindi a ridomandare l'antico governo. Si facevano monopolii colla stessa mira, e di questi misfatti s'incolpavano poi coloro, contro i quali si voleva rivolgere l'odio e la vendetta popolare. Si vuole ancora che nelle sommosse della moltitudine non solo fossero mandati briganti ad animare i sediziosi, ma sicarii pur anco a commettere omicidii affinchè sopra un gran numero ricadesse la colpa di pochi. Sembrerà questo un raffinamento di scelleraggine quasi incredibile: ma pure in S. Germano, ad un tal Sauvage molinaro fu troncata la testa in un tumulto cagionato da scellerati che niuno conosceva e che nella folla disparvero: il perchè quella città inviò deputati all'assemblea per supplicarla di non volere imputare agli abitanti suoi quell'assassinamento che niuno di loro certamente aveva commesso.

Quasi ogni giorno giungeva a Parigi la nuova di qualche grave scompiglio accaduto in alcuna parte del regno o per la cieca rabbia della plebe o per le istigazioni e le trame di coloro che odiavano la rivoluzione. A S. Dionigi dove il pane, benchè fatto di orzo, grano e segala, era molto caro, avendo uno Chatel, luogotenente del Podestà, assicurato che in Parigi non se ne avea di migliore, ed essendone poco dopo arrecato di colà del bianchissimo, levossi a un tratto una gran sommossa, per cui fu costretto a mettere il prezzo del pane a due soldi la libbra, e quindi dalla moltitudine che i nemici di lui colle calunnie irritavano, fu trucidato. A Caën il conte di Belsunce, maggiore del reggimento di Borbone, troppo imprudente e troppo fervido professatore di aristocratiche massime, e quindi venuto in odio a molti, per aver fatto strappare ad alcuni soldati del reggimento di Artesia una medaglia che aveano ottenuta come benemeriti della patria, fu assalito dalla plebe e fatto in pezzi. Alcune femine corsero a bagnare i lor fazzoletti nel sangue di lui, e una di esse (cosa veramente orribile in una donna) gli svelse il cuore e menandone vampo, l'andò mostrando al popolo. A Strasburgo fu intimata una generale illuminazione della città in segno di gioia per la rivoluzione fattasi in Parigi, ma una parte di quegli abitanti non volle secondare il desiderio e l'esempio del maggior numero. Tanto bastò per mettere in fu-

rore la plebe che fracassò colle sassate i vetri di tutte le finestre non illuminate. Nei seguenti giorni crebbe la sollevazione; il palazzo della città fu assalito, la cancelleria e gli archivi messi a soqquadro, sfondati e dirubati gli scrigni e la cassa degli orfani, aperte le cantine e allagate di tutto quel vino che la folla non potè tracannare. Nè qui si fermò il tumulto; chè nei giorni appresso un gran numero di soldati ubbriachi, nonostante gli sforzi degli ufiziali a ritenerli, corse alle prigioni, ne fracassò le porte e diede la via ai carcerati, i quali confusi colle soldatesche stesse, con una ribaldaglia sconosciuta e con banditi venuti d'oltre il Reno, sforzarono case, locande, caffè, cantine e si abbandonarono a ogni sorta di eccessi. Ben si potè vedere in questi tempi qual tremendo mostro sia un popolo infuriato. Io tralascio, per brevità, di raccontare altre sommosse e altri insulti fatti ai nobili e ai ricchi, ed altre crudeli uccisioni in altri luoghi commesse. Una confusione sì grande che minacciava un totale discioglimento dell'ordine sociale, metteva paura a tutti i buoni. Alcuni membri dell'assemblea si celarono per qualche tempo come il Cazalès e il D'Espremenil. Gli abati Maury e Calonne presero la fuga, ma furono arrestati. Il duca di Lucemburgo uscì di Francia e mandò all'assemblea la rinunzia al suo posto di Deputato.

L'assemblea gravemente turbata ed afflitta si trovava costretta a sospendere i suoi lavori per di-

visare i modi di attutare un sì terribile bollore e apportar riparo or a questo ora a quell'altro scompiglio. Ella non credea poter riporre un'intiera fidanza nei ministri, e temeva, se avesse renduto al potere esecutivo una gran forza, ch'egli la rivolgesse contro di lei. Conoscea le buone disposizioni dell'esercito, ma sapea che gli ufiziali di esso o eran nemici delle nuove cose o molto sospetti, e quindi non osava dar ordini, de'quali essi potevano facilmente abusare per dare addosso ai cittadini e suscitare una civil guerra; e temeva ancora di non essere ubbidita, e veder quindi avvilita la propria dignità. Ricorse perciò al mezzo della persuasione e promulgò un bando a tutti i Francesi, in cui, quanto efficacemente potea, raccomandava loro il mantenimento del buon ordine e la riverenza alle leggi. Pensassero non aver ella, fin dal primo suo radunarsi, preso risoluzione alcuna che non avesse dovuto conciliarle la fiducia e l'affezione del popolo. Non minor fiducia e affezione doversi da tutti i Francesi al re che aveva rimosso ogni cagione di diffidenza collo allontanare dalla metropoli le soldatesche e da sè quei consiglieri che davano inquietudine alla nazione e richiamar quelli che ella bramava. Esser egli venuto in mezzo all'assemblea, qual padre tra i figli suoi, a chiedere l'ajuto di lei per la salute dello stato. Ogni diffidenza che turbasse così bella concordia fra il capo e i rappresentanti della nazione, ritarderebbe l'o-

pera dell'assemblea intenta a fondare la costituzione, e sarebbe un ostacolo alle buone intenzioni del re. Alle sedizioni e a'tumulti verrebbero indubitatamente dietro molti e gravissimi mali, la dispersione delle famiglie, lo interrompimento del commercio; i poveri non troverebbono soccorso, nè gli artieri lavoro, e ogni ordine sociale sarebbe sconvolto. Invitava perciò tutti i Francesi alla pace e alla fiducia che doveano al re ed ai rappresentanti della nazione, e inculcava l'osservanza delle leggi, senza la quale non poteva aversi libertà. Dichiarava in fine, quanto a quei depositarii del potere che fossero stati co'loro delitti o fossero cagione de'mali del popolo, ch'essi doveano essere accusati, convinti e puniti bensì, ma solamente dalla legge, e che essa dovea tenerli sotto la sua custodia finchè non avesse decisa la sorte loro; che il processo dei delitti di lesa nazione si apparteneva solo ai rappresentanti di lei, e che l'assemblea, nella costituzione che stava facendo, avrebbe indicato il tribunale, dinanzi a cui ciascuno che fosse accusato di una tal sorte di delitti, doveva essere appresentato secondo la legge, e dopo un pubblico processo, giudicato.

Ma tutte queste esortazioni non produceano quel frutto che se ne sperava. Una delle cagioni che avea gran forza per esacerbare il popolo, era la carestia de'viveri che veniva ogni dì montando, e della quale s'incolpavano principalmente le trame

degli aristocrati. Ma in quasi ogni città furono stabiliti comitati permanenti che vigilassero alla provvisione delle grasce, visitassero i granai degl'incettatori e de'ricchi possidenti, rendessero sicure dai malandrini le strade, e regolassero prudentemente nei mercati la distribuzione de'grani, e così bastevolmente si riparò per allora a una penuria, la quale più che da vero difetto, nascea dall'essere interrotte le commerciali operazioni. E perchè l'assemblea era giornalmente e quasi a ogni istante di particolari negozii impigliata, di richiami, di memoriali e d'inchieste di ogni sorte, le quali non lasciavanle tempo di rivolgere le sue cure al grave e importante scopo della costituzione, ella instituì un comitato che fu detto de'rapporti, composto di trenta membri, al quale fosse la disamina di tutte quelle private faccende rimessa, solamente riserbando a sè la conoscenza di quelle che potessero alla cosa pubblica importare, e così rimanesse da que'continui distraimenti liberata. Un numero grandissimo inoltre di congregazioni e comunità e città e provincie le inviavano lettere e deputati per farle fede di loro congratulazioni, di loro affezione e riconoscenza e fervido aderimento ai decreti ch'ella facea; per la qual cosa essendo parimente da più rilevanti occupazioni disviata, ella rinunziò pel pubblico bene quella consolazione che siffatte testimonianze le arrecavano, e decretò che non più sarebbero ricevute deputazioni.

Un altro comitato ancora di dodici membri fu instituito per ricevere ogni sorta di avvisi e di notizie intorno a disegni contrari alla sicurtà dello stato e de'cittadini, e darne conto all'assemblea. Un siffatto provvedimento fu preso a cagione delle molte voci che si spargevano in prima dagli uomini oziosi nelle botteghe de'caffè e si ripetevano poscia dai gazzettieri ne'loro fogli, per le quali era la credula plebe tenuta sempre in sospetti e paure. Diceasi, fra le altre cose, aver l'Inghilterra grandissima parte nelle perturbazioni di Francia; già tener ella pronta un' armata contro le coste francesi; già avere innalzato nell'una e l'altra India lo stendardo di guerra, ed essersi insignorita di Pondisceri e di S. Domingo. Quindi il duca di Dorset, ambasciatore d'Inghilterra in Francia, credette dover pubblicamente smentire que'rumori e scrisse al Montmorin, ministro degli affari stranieri, una lettera, pregandolo a voler senza indugio parteciparla all'assemblea nazionale, in cui lo assicurava che la sua corte avea sommamente a cuore il conservamento della buona amicizia fra le due nazioni e il rimuovere ogni contrario sospetto, e parlandogli di una trama ordita dai malcontenti Francesi contro il porto di Brest, rendealo parimente certo che il gabinetto di Londra aveva con orrore ributtata la proposta fattagli di favoreggiare e aiutare quel tradimento. Cotale dichiarazione di quell'ambasciatore che l'assemblea fece subito colle stampe pubblicare, ri-

mosse tutte le sospizioni che intorno alla Gran Brettagna si erano suscitate, ma rinforzò quelle che si avevano intorno alla perfidia de'malevoli Francesi che non cessavano di rinnovare i tentativi loro contro la patria. Frattanto fece ritorno il Necker. Nel corso del suo viaggio dalle frontiere a Parigi il popolo gli andava incontro con festa meravigliosa, e giunto ch'ei fu a Versaglia, l'assemblea lo accolse con tanto e tale onore che quasi scemò la propria maestà. I corpi amministrativi e giudiziarii mandarono deputazioni a visitarlo e con esso lui congratularsi talchè pareva aver la Francia riportato la più gloriosa vittoria. E certo non tanto rallegravansi i Parigini per lo ritorno di lui quanto per aver vinto la pruova e umiliato la corte. Egli trasferissi nel dì vegnente a Parigi circondato da numerose schiere d'infanteria e di cavalleria urbane andate a incontrarlo, e accompagnato da esse, fra gli applausi del popolo, al palazzo della città, vi fu ricevuto dal Bailly e dal Lafayette nella gran sala, dove i centoventi rappresentanti del Comune di Parigi stavano radunati. Quivi, dopo avere dimostrata la sua riconoscenza per tanti contrassegni di bontà che i cittadini di Parigi gli aveano dati, scongiurò quella radunanza, con quanto più calore egli seppe, a rivolgere tutte le sue cure al fermo rintegramento del buon ordine, della giustizia e della concordia, senza di che niuna cosa potea prosperare. Esortolla soprattutto a toglier via tante

persecuzioni verso i cittadini e gli stranieri, per le quali non lasciavasi a'viaggiatori facoltà di andare e venire liberamente siccome prima, rimaneva impigliato il commercio, distornati i forestieri opulenti dal venire a spargere il loro danaro in Parigi, propagata una generale inquietudine, e deturpato quel buon nome, che i Francesi prima aveano, di bontà e di dolcezza. Consigliò una generosa oblivione intorno a quanto era accaduto d'irregolare, di sedizioso, d'ingiusto e di crudele, e si fe' strada a raccomandare che fosse posto in libertà il Bezenval (benchè l'avesse provato uno dei suoi più fieri nemici), il quale era stato, come addietro dicemmo, arrestato dal popolo a Villenaux. Commossa la radunanza de'rappresentanti del Comune e degli elettori dal discorso e dalle instanze del Necker, promulgò un generale perdono e spedì ordine a Villenaux di mettere in libertà il Bezenval. Ma appunto in questo tempo nuovi rappresentanti del Comune e nuovi elettori succedettero, i quali levarono un gran rumore contro quella decisione di un generale perdono fatta dai primi sull'uscire della carica municipale. Chi gli avea (dicevasi) fatti giudici de'nemici dello stato? A che aveva l'assemblea nazionale instituito un comitato per ricercare i delitti di lesa nazione? Non era ciò un farsi beffe dell'una e dell'altra? Quanto si tarderebbe a veder ricomparire alla corte i cospiratori? Tanto bastò perchè mezzo

Parigi si sollevasse; i cartelli affissi, che bandivano un perdono generale, furono stracciati; suonossi, come in urgente pericolo, la campana a stormo e con minaccevoli grida corse una gran moltitudine in sulla piazza di Greve. Radunaronsi parimente i distretti nella notte, e tenuta fra loro consulta, spedirono ordine a Villenaux che il Bezenval fosse ritenuto sotto buona custodia, e quell'ordine stesso ripeterono i nuovi centoventi rappresentanti del Comune. I primi municipali, impauriti a tanto tumulto, affrettaronsi a spiegare con pubblica notificazione al popolo che il perdono da loro promulgato non si stendeva già agl'incolpati di lesa nazione, e che solamente avevano avuto in pensiero di vietare ogni violenza contro l'ordine pubblico e le leggi. L'assemblea, intesi i rapporti che intorno a ciò le furono fatti, dichiarò di approvare la spiegazione data, di persistere in tutti i suoi precedenti decreti relativi al comitato delle ricerche, e alla vigilanza che i ministri e tutti gli altri agenti della podestà esecutiva doveano osservare contro i nemici dello stato, della libertà e della pubblica quiete, e quanto al Bezenval, decise che, s'egli era tuttavia ditenuto, dovesse porsi sotto bastevole guardia (nella città più vicina al luogo dove fosse stato arrestato), ma che niuno, chiunque si fosse, potesse tentare contro di lui cosa veruna, mentr'egli era sotto la custodia della legge.

Così il Bezenval fu strettamente guardato, tanto

per impedire la sua fuga, quanto per salvarlo dal furore del popolo. E certo fu gran ventura per lui l'arrivo a tempo di un corriere che portava l'ordine di non condurlo a Parigi: poichè forse trentamila furiosi lo aspettavano alla Greve per rinnovar sopra lui uno di que'crudeli spettacoli, per cui stavano tuttora inorriditi i buoni cittadini. Egli fu poi trasportato a Parigi, e quivi il tribunale del Castelletto, incaricato di fargli il processo, benchè la intelligenza di lui col Launay fosse chiaramente provata, tuttavia per un rispetto alla corte ed agli amici che il proteggeano, dichiarollo innocente.

Del resto, gli uomini più savi e consideratori delle cose, dalla subitezza con cui la moltitudine si lasciava commuovere e riscaldare, argomentavano con quanta facilità i malvagi cittadini, de'quali era grande il numero, l'avrebbero traviata, e qual lunga serie di sedizioni da un popolo sì leggiero e sì impetuoso poteva aspettarsi.

L'assemblea intanto stava occupata nel profondamente disaminare la costituzione che si conveniva dare alla Francia, e già erano rimossi molti di quegli ostacoli che a formarla liberamente si frapponevano; poichè la maggior parte de'baliaggi, rivocati i primi loro mandati imperativi, ne avevano inviati altri affatto illimitati ai rappresentanti loro. Continuando però, anzi crescendo i tumulti e i disordini in molte provincie, il comitato dei rapporti le propose di promulgare senza indugio

una dichiarazione solenne, in cui ella mostrasse il profondo suo dolore per le turbolenze che sì spesso si rinnovavano e per lo rifiuto che varie popolazioni faceano di pagar le imposte, i censi, le rendite e gli altri canoni feudali ed inculcare il rispetto e la esecuzione delle leggi antiche, finchè l'autorità della nazione non le avesse o abolite o modificate, e il pagamento de'pubblici aggravii, finchè non fossero stabilite altre contribuzioni e forme al popolo meno onerose. Alcuni Deputati rappresentavano esser le leggi della feudalità troppo inique, le imposte con troppa ineguaglianza ripartite, la miseria troppo grande e generale; il perchè poca fiducia poteva aversi in una siffatta dichiarazione che tosto caderebbe in dimenticanza, o col manifestare l'impotenza dell'assemblea aumenterebbe i mali dello stato, o forse irriterebbe maggiormente il popolo troppo bisognoso di sollievo, e dal quale non si potea, senza una sorte di scherno, esigere il pagamento di quelle tasse, le quali egli ben sapeva essere da tutti riconosciute per ingiuste. Altri mettevano innanzi il debito enorme della nazione, il disprezzo in che l'assemblea cadrebbe se prontamente non adoperava a così gravi mali i più gagliardi rimedj, il silenzio spaventevole, al quale i tribunali erano ridotti, e insistevano sulla necessità di reintegrarne l'autorevole forza.

Finalmente fu risoluto di fare la dichiarazione da inviarsi e pubblicarsi in tutte le provincie. Ma

il visconte di Noailles rappresentò con forti ragioni che invano cercherebbesi di acchetare i popolari tumulti, se prima non se ne togliea la cagione. Doversi perciò stabilire che tutti i pubblici pesi sarebbero da tutti i Francesi proporzionevolmente all'entrate di ciascuno sostenuti; che tutti i diritti feudali potessero dalle comunità riscattarsi in danaro; che le comandate, le mani morte e le altre personali servitù fossero senza pagare alcuna liberazione annientate, e disse finalmente che, al parer suo, la Francia ondeggiava ormai fra il distruggimento della civile società e tra un governo che sarebbe da tutta Europa ammirato.

Il duca d'Aiguillon sostenne gagliardamente la proposta; il tumultuare del popolo che aveva giovato grandemente la libertà quando rei ministri voleano arrestarla, esserle di grande ostacolo e danno, ora che le mire del governo si mostravano concordi ai desiderii dell'assemblea; non essere solo briganti e ladroni che per saccheggiare scorrevano armatamente le campagne; ma in molte provincie tutto il popolo aver fatto una sorta di lega per distruggere i castelli, per devastare le terre, per impadronirsi soprattutto degli archivi, dove i titoli delle feudali proprietà stavano deposti, e cercar di scuotere quel giogo che da tanti secoli lo aggravava; una siffatta sollevazione, benchè colpevole (poichè ogni violenta aggressione non può non esser tale), pur meritare scusa e perdono se si

ponesse mente alle vessazioni di ogni sorte, che il popolo ricevea, non dai proprietarii de'feudi, i quali di rado trapassavano a quegli eccessi, di che i vassalli si doleano, ma dagli agenti loro che spesso mostravansi barbari e disumani. Perciò prima di ogn'altra cosa doversi stabilire la eguaglianza dei diritti fra tutti i Francesi, senza la quale non poteva esservi libertà; sperare egli che i proprietarii de'feudi, i signori delle terre, riconoscendo senza dubbio questa verità, non ricuserebbono di fare alla giustizia un abbandono de'loro diritti; ma poichè i diritti feudali erano pur sempre una proprietà e la sola possessione di alcuni particolari signori, la equità vietava il pretendere che fossero abbandonati senza ricevere una giusta indennità; doversi perciò dichiarare che in futuro essi sarebbero rimborsabili al tre ed un terzo per cento, o a tal altro prezzo che fosse dalla nazionale assemblea giudicato più equo in ciascuna provincia; finalmente dovere i rappresentanti della nazione provare a ogni cittadino che la mira e il desiderio loro si era il prevenire i desiderii di tutto il popolo.

Con molta letizia furono accolte queste proposte e gli animi s'infiammarono ad una gara generosa. I differenti diritti feudali si distinsero in puramente personali, in puramente reali ed in misti. I primi come le manimorte, i lavori tributarii o le comandate, furono riconosciuti per viziosi nella loro ori-

gine, e contrari ai diritti imprescrittibili dell'uomo; quindi riputossi ingiusto l'ordinarne il riscatto : i diritti reali come i censi, le rendite e i canoni in grani si dichiararono redimibili : i misti come era quel diritto, che alcuni signori avevano, di obbligare i vassalli al loro mulino e al loro forno partecipando della natura de'diritti personali e dei reali, furono giudicati redimibili con una minor tassa che i diritti meramente reali. Alcuni oratori fecero la enumerazione di questi moltiplici diritti e vivamente ne descrissero o la tirannia o la capricciosa insolenza o la brutalità. Parlarono della decima che in quasi tutte le provincie opprimeva e ruinava l'agricoltura e il colono; di quel diritto che obbligava i vassalli a nudrire i cani del signore e a percuotere tutta notte gli stagni affinchè le rane non gli turbassero il sonno, di quello che solamente a rammentarlo oltraggia il pudore, di quel diritto orribile e più che ferino (sebbene da più secoli sequestrato fra le polverose memorie della barbarie degli avi) per lo quale in certi cantoni il signore, ritornando da caccia, era autorizzato a fare sventrare due de'suoi vassalli, e per suo ristoro cacciare i piedi dentro alle lor viscere calde e fumanti, e finalmente di tutta l'altra moltitudine di quelle barbariche leggi. Altri mostrarono quai prosperi effetti sarebbero dalla loro annullazione derivati. Altri favellò liberamente de'grandi e di quella parte di nobiltà, che, già assai ricca per sè

medesima, menava sua vita alla corte e dintorno al principe, il quale a larga mano spandeva sopra di lei splendidi doni o esorbitanti stipendj; nobiltà già grave al popolo per doppia ragione, cioè perch'egli era costretto a spogliarsi del puro suo bisognevole per nudrire il fasto di lei, e perchè ella, ritenuta alla corte dalla speranza del regio favore, privava le provincie di que'vantaggi che con la sua presenza avrebbe ad esse recato. Altri parlò delle trasmodate pensioni, e separò quelle che per giustizia si doveano continuare come concedute al merito ed ai servigj (alcune delle quali però potevano in parte risecarsi) da quelle che con basse e vili pratiche e per cieco favoreggiamento erano state conseguite, e si doveano quanto prima annullare. L'arcivescovo di Aix descrivendo i mali della feudalità dimostrò esser necessario non solo il torli via, ma divietar severamente in futuro tutte quelle convenzioni, a cui potrebbero i coloni esser dal bisogno sospinti, affinchè a poco a poco quella barbara legislazione non risorgesse. Il vescovo di Nancy a nome de'membri del clero espresse il voto che, quanto ai feudi ecclesiastici, il prezzo della ricompra dei diritti non fosse pagato ai proprietarii, come altri aveano già proposto per i feudi secolari, ma fosse messo a interesse in profitto de'benefizj medesimi, affinchè gli amministratori potessero quindi ai bisogni più largamente sovvenire. Il vescovo di Chartres, dopo avere approvato

e lodato le antecedenti proposte, oppugnò con molto ardore il diritto di caccia, e vivamente espose l'assurda tirannia di quelle leggi che costrignevano il povero agricoltore a tranquillamente vedersi da rapaci animali devastare le semente e le ricolte, o andar suggetto a severi e crudeli gastighi, se avesse coll'ucciderli osato difenderle, e inculcò l'obbligo più stretto, che la religione imponeva a'ministri suoi, di dare agli altri proprietarii l'esempio della giustizia e della umanità. Altri mettevano in vista che la ricompra de'feudali diritti sarebbe non meno utile ai signori che a'loro vassalli; altri chiedevano che il prezzo della ricompera fosse più basso di quello indicato dal duca d'Aiguillon. Entrò in somma in tutti i rappresentanti una emulazione di amor patrio, di generosità e di viva premura a divellere gli antichi abusi, e il gran pensiero del bene universale parve innalzare tutte le menti. Tutta la nobiltà si levò per confermare la proposta rinunzia, e tutto il clero, come avvezzo a rimirar più dappresso la miseria del popolo, fece lo stesso. I parrochi rinunziarono a que'loro emolumenti che si dicono incerti, e i possessori di più benefizii dichiararono di voler per l'avvenire star contenti a uno solo, conformemente ai canoni. Quanto alle decime, l'assemblea le abolì senza riscatto, dichiarando che lo stato provvederebbe al mantenimento del clero. Alcuni prelati vi si opposero, ma i parrochi che sapevano dover

ciò riuscire loro vantaggioso, prontamente vi assentirono, e tutti alfine le cedettero e rimisero alla equità dell'assemblea gli assegnamenti pel culto e pei suoi ministri. Tutti i Deputati popolari facevano risuonar la sala di voci d'applauso e di riconoscenza in vedere i più cospicui signori ed i primarii ecclesiastici impazienti che fosse più lungamente ritardato il salutevole decreto, mentre alcuni di loro vivamente richiedevano per i parrochi, ordine prezioso de'ministri del culto, un accrescimento delle porzioni congrue in compensazione di quegl'incerti che aveano rinunziati. Si fece ancor di più. I privilegi particolari delle provincie e delle città furono abbandonati dai loro Deputati respettivi, che si affollarono intorno al banco del presidente per rinunziare quelle prerogative e consegnare le antiche carte in generosa offerta al bene generale, alla speranza di una uniforme rigenerazione di tutta Francia, e pronunciarono il voto: *Non più separate provincie per l'avvenire, ma una sola nazione, una sola famiglia, un solo imperio.* Così (salvo il provvedere a quello che sarebbe giudicato di ragione), ogni diritto esclusivo di caccia, di pesca, di colombaie, di conigliere, la venalità degli ufizj di giudicatura e delle altre cariche, la pluralità di benefizj e quanto insomma era privilegio, prerogativa, esenzione, abuso, tutto fu annullato in questa memorabile sessione della sera de' 4 agosto, la quale prolungossi fino a notte

avanzata, e più si operò in poche ore per lo bene del popolo e per li progressi della universale ragione che altre volte non sarebbesi fatto in un secolo. A rammemoranza di questa gloriosa vittoria che l'interesse pubblico riportò sopra gl'interessi particolari, l'assemblea decretò fosse coniata una medaglia, diede al re il titolo di *Ristauratore della libertà francese*, e mandò Deputati a pregarlo di voler venire ad assistere a un solenne rendimento di grazie a Dio.

Ma quanto all'universale riescì gratissima la determinazione presa dall'assemblea che, oltre al sollevare da tante gravezze il popolo, era necessaria a voler piantare le basi di una libera costituzione, altrettanto esasperò i feudali tirannelli che sopra vane e false opinioni aveano fondato il loro stolido orgoglio, e gli avidi agenti loro usi a ingrassarsi del sangue della povera e laboriosa gente. Incominciarono quindi a menare altissimo rumore che i Deputati della nobiltà e del clero (degli altri non era da maravigliarsi) aveano per un'ambiziosa brama di popolarità invaso e distrutto senza diritto alcuno i privilegi e le proprietà dei due primi ordini dello stato; con una molto facile generosità disposto dell'altrui, e senza alcuna debita considerazione, ma con affrettamento indegno di gravi legislatori e rassomigliante a tumulto ed ebbrezza, avevano in una notte sconvolto tutto l'imperio. A questi richiami della feudalità si aggiu-

gnevano universali e più importanti lamentanze, che per essere in questi tempi di confusione interrotto e cangiato il giro del commercio, la città di Parigi pativa gran difetto delle consuete provviste. Quindi era dai nemici del ben pubblico sparso sordamente il terrore della fame e una diffidenza universale, donde ebbero origine vari disordini, pei quali l'assemblea richiese il governo di voler prestare ai municipali magistrati l'assistenza della forza militare per reprimere le violenze che si commettevano massimamente contro le spedizioni di grani e di farine, destinate a provvedere le diverse città. Il re, dal canto suo, mandò tutti i suoi ministri all'assemblea per manifestarle la inquietudine e 'l dolore che il quasi generale turbamento del buon ordine e della pubblica quiete gli cagionava, per pregarla ad accelerare i suoi lavori e procurar di cessare tanti scompigli. Il ministro Necker era nelle più grandi angustie per la carestia sopravvenuta e per la povertà dell'erario, nel quale, al suo ritorno, non avea trovato più di quattrocentomila franchi. Egli avea provveduto ai più pressanti bisogni, facendo fare compre di grani per rivenderli sotto il prezzo che costavano, distribuendo limosine ai più necessitosi, e mettendo su, per impiegare gli artigiani, diversi lavori pubblici. Alfine, riuscendogli vana ogni sua cura, se n'andò all'assemblea, le espose non esser più possibile per le scarsissime riscossioni il supplire alle gravi e

inevitabili spese, e dimandò in nome del re che l'assemblea volesse ratificare un imprestito di trenta milioni da servire per due mesi, nel quale spazio di tempo egli sperava che la costituzione o sarebbe fornita o almeno molto avanzata. Disse che quantunque la più parte de'loro mandati vietasse il consentire a veruna imposizione o imprestito prima che la costituzione fusse fatta, i loro commettitori che non aveano potuto antivedere tante difficultà, le quali aveano ritardato i lavori dell'assemblea, se vedessero in qual estremo bisogno si ritrovava ora la patria, senz'alcun dubbio griderebbono ai loro Deputati essere lor primo dovere il salvarla e prevenirne il fallimento; si ricordassero aver eglino medesimi già messo tutti i creditori dello stato sotto la guarentigia della pubblica fede: aggiunse che non avendo più il governo quasi possanza veruna, in essi soli rimaneva il mezzo di apportar riparo ai sovrastanti mali. Spiegò il modo, con cui lo imprestito dovea regolarsi, e per eccitare l'emulazione propose che si tenesse una lista di tutti coloro che vi avrebbero avuto parte e ne'registri dell'assemblea si conservasse. Il discorso del ministro commosse tutti fortemente: fu proposto di subito mettere ai voti lo imprestito, e un Deputato offerse secentomila lire di sicurtà sua propria se non otteneva la ratificazione de'suoi commettitori. Ma il Mirabeau ed altri, i quali temevano non l'assemblea si avvezzasse a

prendere le risoluzioni più per impulso subitaneo di cuore che per tranquillo esame della mente; chiesero che al risolvere precedesse il deliberare, e che la cosa fosse rimessa al comitato delle finanze, il quale nella dimane, visto e pesato il tutto, ne facesse all'assemblea un diligente rapporto e insieme ne desse il parer suo. Ciascuno vedea non potersi negare il soccorso che il ministro richiedeva, e la somma in sè stessa non essere molto grave. Alcuni proposero che ad agevolare l'imprestito, le facoltà di tutti i membri dell'assemblea fossero assegnate per sicurtà ai prestatori, e tutta l'assemblea applaudì: altri che l'imprestito fosse ipotecato su i beni ecclesiastici, e tutto il clero mostrossi pronto ad acconsentirvi; ma il d'Aiguillon ch'ebbe dal comitato di finanze l'incarico di fare il rapporto all'assemblea, opinò che per un imprestito nazionale non abbisognavano nè queste nè altre cauzioni, nè poteva dubitarsi dello zelo, con che tutti i cittadini avrebbero contribuito, per quanto era in ciascuno, a così indispensabile soccorso. L'assemblea perciò, troppo confidando nella generosità e nell'amore che verso la patria avrebbero dimostrato i ricchi cittadini, e trascurando quanto dal ministro era stato suggerito per incoraggiare una siffatta operazione, decretò il prestito senza assegnare cauzione alcuna, senza indicare il termine del rimborso, e non concedette d'interesse fuorchè il quattro e mezzo per cento. I possessori

di capitali s'intimorirono; i trafficanti usurai con maligne voci o con un silenzio perfidamente disapprovatore si adoperarono a propagare ed accrescere i timori, talmente che venti giorni dopo la decretata prestanza non erano ancora entrati nell'erario se non che due milioni e secentomila lire. Quindi l'assemblea, per procacciarsi un aiuto di quaranta milioni, si trovò astretta ad aprire un altro imprestito di milioni ottanta al cinque per cento, pagabili per metà in pubblici effetti e rimborsabili in dieci anni. Nè questo tentativo ebbe molto miglior successo del primo per colpa di quella ingordissima ciurma di capitalisti, che sotto un'amministrazione vorace erano avvezzi a spargere, per loro profitto e secondo lor mire, ora speranze or paure per aggirare la credula gente e trarre a se le ricchezze dello stato.

Ma più di tutte queste benchè gravissime difficultà, continuava ad affliggere l'assemblea il tristo stato delle provincie minacciate di una guerra civile, la quale i nemici della rivoluzione, veduta vana la speranza di rivolgere contro i cittadini le soldatesche, si studiavano di suscitare. Per opera di costoro diversi corrieri percorrevano le città e le campagne con false nuove atte a turbar la quiete de'cittadini, ad eccitarli a sospetti, a violenze e a trucidarsi fra loro: si assoldavano uomini facinorosi e perduti a sollevare il minuto popolo contro la cittadinanza; s'inventavano imposture e calun-

nie contro i migliori e più riputati cittadini per esporli all'ira della plebe o per esacerbarli o per isbigottirli sì che avessero a disgiungersi dalla causa popolare : si tentava di subornar magistrati ad abusare il loro potere e condannare innocenti per impaurire tutti i buoni. Due o trecento malfattori furono rivestiti della divisa di guardie francesi a fine di rendere odioso tutto il corpo di queste per i ladronecci e le rapine di que' travestiti ; e ogni sottil malizia, ogni più malvagio aggiramento, in somma, si mise in opera per eccitare sedizioni e tumulti. Ma il più audace e più nero eccesso fu quello di mandar truppe di uomini pessimi a spargere per le campagne falsi editti del re, e colla fraude spingere alle scelleraggini la più ignorante e più povera plebe, in cui per la miseria e per l'avvilimento, nel quale ella vivea, era quasi estinto ogni morale sentimento. Grandi pericoli sovrastavano al Delfinato, all'Alsazia, al Lionese, alla Fiandra, ma tanto le guardie nazionali quanto gli stanziali soldati ripararono alla inondazione di quegli scellerati, dodici capi de'quali furono dal parlamento di Douai puniti colla morte. Nel Maconese e in una parte del Bogiolese settantadue castelli furono preda o delle fiamme o dell'avidità di seimila ribaldi che si erano insieme accozzati e scorrendo il paese col ferro e col fuoco, andavano saccheggiando le proprietà di questo e di quello senza distinzione di parti. Quella feroce turba ve-

niva d'ora in ora sempre più ingrossando, poichè appena giunta in questo e quel villaggio sonava le campane a stormo e invitava gli abitanti o costringevali col timore e colla forza a farsi compagni di sue rapine. Già la Borgogna era tutta piena di spavento quando alcune valorose schiere di cittadini e contadini si raccolsero e ruppero due grosse masnade di que'malfattori presso al castello di Cormatin e quindi nella città di Cluni, ove un centinaio di essi rimase morto e centosettanta furono tratti in prigione; il perchè fu in gran parte repressa l'audacia di tutti gli altri. Del resto, fa meraviglia che maggiori mali non accadessero, poichè il popolo udendo per tutto dir da coloro, che nudrivano maligne intenzioni, non esservi più religione, nè più leggi, ma tutto lo stato esser disciolto e in conquasso, si andava a poco a poco accostumando a non riconoscere altro diritto che quello ferino della forza nè altra obbligazione che quella della necessità. I magistrati non sapeano che farsi in tanto numero di colpevoli e in tanto scompiglio di cose; la podestà esecutiva era tutta indebolita, e la nazionale assemblea stessa, benchè non perdesse l'animo, pareva rimasta sepolta sotto i frantumi del potere assoluto e della distrutta feudalità. Da questi quasi universali disordini i nemici delle nuove cose speravano sempre più di vedere uscire tali calamità che costringerebbero il popolo a pentirsi della fatta rivoluzione e a ritorna-

re pazientemente sotto l'ordine antico. Ma l'urgente bisogno diede animo ai buoni cittadini che prontamente ordinarono in ciascuna città il municipale magistrato per vegliare e provvedere alla comune difesa, e più di un milione di guardie nazionali presero le armi, repressero i facinorosi e ripararono a quel disfacimento, di che tutto il corpo sociale era minacciato. Tutto ciò si fece ad imitazione di Parigi. Il magistrato municipale in questa città fu da prima composto di centoventi rappresentanti del Comune, i quali vennero poscia accresciuti fino a centottanta e finalmente a trecento. La guardia nazionale poi, secondo la proposta del Lafayette, vi fu composta di trentunmila fanti, de'quali mille erano ufiziali, e spartita in due grossi corpi, l'uno di seimila uomini che riceveano soldo, l'altro di ventiquattromila non pagati e tratti dalla cittadinanza. Ogni battaglione divideasi in cinque compagnie, ciascuna di cento uomini; fra le quali una assoldata teneva il mezzo e dicevasi perciò compagnia del centro. Quanto alla guardia non assoldata, tutta la gioventù parigina senza alcuna distinzione di ordini concorse con molta gara ad arruolarsi, e coloro che la cagionevole salute o altro grave impedimento ritenea dal dare i lor nomi, procurarono di sovvenire col danaro gli onesti, ma poveri cittadini che non aveano il modo di provvedersi la militare divisa e quanto facea di bisogno. Ordinaronsi inoltre più compagnie di ar-

mati alla leggiera e un grosso corpo di cavalli talchè l'esercito parigino ascese a quasi cinquantamila uomini. E benchè, per quel naturale desiderio di preminenza che dagli umani petti è indivisibile, sorgessero sulle prime fra i giovani alcune quistioni e rumori intorno ai gradi militari, pure avendo i più savi dimostrata la necessità della subordinazione e la impossibilità di concedere a tutti o a mólti lo stesso onore, non meno che la comune eguaglianza civile, a cui ciascuno dovea starsi contento, fu tosto acchetato ogni litigio. Ciascun battaglione con pomposa cerimonia portò la sua bandiera a benedire nelle chiese, e quivi tutti i cittadini soldati giurarono fedeltà alla nazione, alla legge ed al re, e di vivere e morir liberi, giuramento che fu detto civico. Tutto Parigi aveva mutato faccia, e parea una nuova città, un popolo nuovo o piuttosto un vasto campo di guerra. Le pubbliche piazze erano divenute piazze d'armi, le strade e le case risuonavano di militari esercizii, i monisteri erano convertiti in trabacche. Là si vedevano batterie di cannoni sull'entrata de'mercati e nei principali posti; qua i giardini e i luoghi di passeggio e di diporto, dove prima raccoglievansi giovani oziosi e donne galanti, erano divenuti il ridutto di gente che discuteva politiche quistioni, i diritti dell'uomo, i doveri del cittadino, i bisogni della patria. I teatri e gli altri spettacoli, di cui tanto son vaghi i Parigini, pareano dimenticati. Dappertutto

era un bollore e un'alacrità incredibili, in tutti un fervido animo, arditi disegni, liete e grandi speranze, e tutta Europa tenea rivolti gli sguardi al nuovo spettacolo che la Francia offeriva.

Fine del Libro Primo.

SOMMARIO DEL LIBRO II.

Lavori dell'assemblea intorno alla costituzione. Diritti dell'uomo. Questione sulle due camere e sul veto *assoluto e temporaneo. Bollimento in Parigi. Permanenza e unità del Corpo Legislativo. Osservazioni del re sopra i decreti del 4 agosto. Doni fatti alla patria. Contribuzione straordinaria proposta dal Necker. Disegni della corte. Banchetto delle guardie del corpo. Avvenimenti del 5 e 6 di ottobre in Parigi e Versaglia. L'assemblea ed il re vanno a risiedere in Parigi. Il duca di Orleans è spedito a Londra. Promulgazione dei diritti della nazione. Penuria in Parigi. Legge marziale e altri provvedimenti dell'assemblea. Tumulti nel regno cagionati da carestia. Insufficienza de' mezzi proposti per provvedere all'angustia delle finanze. I beni del clero dichiarati proprietà nazionale. Opposizione de' vescovi. Alcuni parlamenti resistono ai decreti dell'assemblea e alcune provincie vogliono conservare i loro privilegi. Proposta del Necker per supplire ai bisogni dello stato, disapprovata. L'assemblea crea le carte di assegno. Libro rosso. Deputazione degli stati della Fiandra e del Brabante e della Corsica.*

LIBRO SECONDO

> Nulla lex satis commoda omnibus est : id modo quæritur si majori parti et in summum prodest.
> TIT. LIV. lib. XXIV. cap. II.

ANNO
1789

ATTERRATA la legislazione feudale e fatta di ciò pubblicazione solenne, l'assemblea potè finalmente rivolgersi a porre i fondamenti della costituzione e della libertà che dal suo primo adunarsi ell'era andata meditando, e che tanti e sempre nuovi travagli e impacci aveano ritardato. Cominciaronsi a esaminare i diritti dell'uomo, ma bentosto si divisero le opinioni, se una dichiarazione di tali diritti avesse a farsi o no; e se facendosi, dovesse andare unita colla costituzione o disgiunta. Gli uni riputavano pericoloso in una monarchia lo stracciare a un tratto dinanzi agli occhi del popolo il velo nascondente quelle massime che troppo spesso sarebbersi trovate col presente stato delle cose in contrasto, e volevano si aspettasse il tempo, in cui una buona costituzione l'avesse preparato a intenderle senza pericolo. La nazione (dicevan essi)

ci chiede buone leggi, e non già massime astratte di metafisica che la moltitudine non comprenderebbe a dovere, e per la sua ignoranza abuserebbe. « Diverso molto (diceva il Malouet rispondendo a chi gli citava l'esempio dell'America e insistendo sulle cautele con le quali un legislatore dee procedere), « diverso molto è il nostro
« stato da quello, in cui si trovavano gli Americani!
« Nel loro paese tutti erano coltivatori, tutti pos-
« sidenti, tutti eguali. Infinitamente varie sono
« le professioni de'Francesi, e grandissima la ine-
« guaglianza delle condizioni. Cominciamo dun-
« que a far leggi che raccostino gli uomini fra
« loro; che gli avvezzino a portare con docilità il
« giogo dell'eguaglianza, e scemino soprattutto la
« povertà della maggior parte. Fino a quel tempo
« una dichiarazione de' diritti, s'ella è illimitata
« sarà pericolosa, e sarà falsa se ella è ristretta.
« La sola massima che noi dobbiamo solennemen-
« te promulgare si è questa, che tutti gli uomini
« sono liberi, e che la libertà sta nell'ubbidire
« alle leggi, quand'elle son opera della volontà ge-
« nerale. Ma la dichiarazione dei diritti dell'uomo
« dee venir dietro a una buona costituzione e non
« precederla. » La maggior parte dei Deputati tennero contraria opinione; onde fu deliberato di comporre primieramente la dichiarazione dei diritti che in varie forme fu proposta da molti e particolarmente dal Lafayette, dal Sieyes e dal

Mounier. Lunghi furono gli esami e vivissime le dispute, e dopo nove giorni di dibattimenti quella dichiarazione fu promulgata come segue :

I rappresentanti del popolo francese costituiti in assemblea nazionale, considerando che la ignoranza, l'oblivione o il disprezzo dei diritti dell'uomo sono le sole cagioni delle sciagure pubbliche e del corrompimento de' governi, hanno risoluto di esporre in una solenne dichiarazione i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo acciocchè questa dichiarazione, ad ogni ora presente a tutti i membri del corpo sociale, lor rammenti incessantemente i loro diritti e i lor doveri; affinchè gli atti della podestà legislativa e quelli della podestà esecutiva potendo essere ad ogni istante paragonati collo scopo di ogni instituzione politica, siano più rispettati, affinchè i richiami de' cittadini fondati d'ora in poi sopra massime semplici e incontrastabili, sieno rivolti sempre al mantenimento della costituzione e al bene di tutti. In conseguenza l'assemblea nazionale riconosce e dichiara, in presenza e sotto gli auspicj dell'Ente supremo, i diritti seguenti dell'uomo e del cittadino : ART. I. *Gli uomini nascono e rimangono liberi ed eguali in diritti. Le distinzioni sociali non possono esser fondate che sopra la comune utilità.* II. *Lo scopo di ogni società politica è la conservazione dei diritti naturali e imperscrittibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e*

la resistenza all'oppressione. III. *Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione. Niun corpo, niuna persona possono esercitare autorità alcuna che espressamente non ne derivi.* IV. *La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce altrui. Quindi lo esercizio de' naturali diritti dell' uomo non ha altri limiti fuorchè quelli che assicurano agli altri membri della società il godimento di questi diritti stessi. Questi limiti non possono essere determinati fuorchè dalla legge.* V. *La legge non ha il diritto di vietare fuorchè le azioni nocevoli alla società: tutto quello che non è vietato dalla legge, non può essere impedito, e niuno può esser costretto a fare ciò ch'ella non comanda.* VI. *La legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno diritto di concorrere o in persona o per mezzo di loro rappresentanti allo stabilirla. Ella, o protegga o punisca, esser dee per tutti la stessa. Tutti i cittadini essendo eguali dinanzi a lei, sono egualmente ammissibili a tutte le dignità, posti e impieghi pubblici secondo la capacità loro e senz'altre distinzioni fuorchè quelle di loro virtù ed abilità.* VII. *Niuno può essere accusato, arrestato o ditenuto fuorchè nei casi dalla legge determinati e secondo le forme da essa prescritte. Quelli che sollecitano, spediscono, eseguiscono o fanno eseguire ordini arbitrari, debbono esser puniti. Ma ogni cittadino chiamato o arrestato in virtù della legge dee ubbidire im-*

mantinente: ei si rende colpevole col far resistenza. VIII. *La legge non dee stabilire altre pene che le strettamente e manifestamente necessarie: e niuno può essere punito fuorchè in virtù di una legge stabilita e promulgata anteriormente al delitto e legalmente applicata.* IX. *Ogni uomo essendo presupposto innocente fino a che non sia stato dichiarato colpevole, se venga giudicata cosa indispensabile lo arrestarlo, ogni rigore che non fosse necessario per assicurarsi di sua persona, debb'essere dalla legge severamente represso.* X. *Niuno debbe essere inquietato per le opinioni sue, ancor religiose, purchè la manifestazione di esse non turbi l'ordine pubblico dalla legge stabilito.* XI. *La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo. Ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, pubblicare i suoi pensieri liberamente; salvo il dover render conto dell'abuso di questa libertà nei casi dalla legge determinati.* XII. *La guarentigia dei diritti dell'uomo e del cittadino rende necessaria una forza pubblica. Questa forza è dunque instituita pel vantaggio di tutti e non per l'utilità particolare di quelli, a cui ella è confidata.* XIII. *Pel mantenimento della forza pubblica e per le spese d'amministrazione, una contribuzione comune è indispensabile. Questa debb'essere egualmente ripartita fra tutti i cittadini in proporzione di loro facoltà.* XIV. *Tutti i cittadini hanno il diritto di chiarirsi*

da per sè stessi o per mezzo de' rappresentanti loro della necessità della contribuzione pubblica, di consentirla liberamente, di esaminarne l'impiego e determinarne la quota, la disposizione, la riscossione e la durata. XV. *La società ha il diritto di chieder conto ad ogni agente pubblico dell'amministrazione ch'egli avrà esercitata.* XVI. *Ogni società nella quale la guarantigia dei diritti non è assicurata, nè la separazione delle podestà determinata, non ha costituzione.* XVII. *Le proprietà essendo un diritto inviolabile e sacro, niuno può esserne privato, se non quando la necessità pubblica, legalmente comprovata, ciò esiga manifestamente e sotto la condizione di una giusta e previa indennità.* »

Queste massime, alcune delle quali trovavansi già sparse per entro gli scritti de'Greci e de'Romani e di alcuni moderni filosofi ancora, ove solo stavansi timidamente rinchiuse, allorchè dai rappresentanti di un popolo numeroso e guerriero si videro altamente promulgate in faccia al mondo, quasi tutti i principi incominciarono a star molto inquieti di ciò che poteva avvenire; ma, anche fra gli uomini privati, alcuni di coloro che più erano atti a prevedere i futuri avvenimenti, non istettero meno in apprensione della discordia civile e de'fieri tumulti che quelle massime esposte in quel modo troppo metafisico e astratto potevano cagionare, e avrebbero desiderato che fosse stato

o taciuto o più esattamente e ampiamente spiegato quello che potea storcersi in mal senso dalla grossolana popolare ignoranza; o che almeno colla dichiarazione dei diritti si fossero esposti anco i doveri dell'uomo e del cittadino.

Certamente l'affermare che uno o più uomini siano destinati per natura a signoreggiare sugli altri e tiranneggiarli; che siavi una essenziale, primitiva, originaria differenza nella natura loro, sarebbe non solo un' assurdità, ma una bestemmia contro Dio: pure di quali verità l'uomo non può fare abuso? Quella parola *eguaglianza* è incredibile quanto larga sorgente aprisse all'ambizione. Dall'ambizione nacque l'arroganza, e benchè fosse manifesto il senso che la costituzione dava a quel vocabolo, ben presto anche i più ignoranti, i più inesperti e inetti, facendosi giudici da per sè stessi del proprio merito, particolarmente ne' civili uffici, pretesero occupare le cariche, gli onori e le dignità al pari de' più abili e riputati. Quindi errori, disordini ed eccessi di ogni maniera. Imperciocchè qualunque sia la libertà di cui goda una nazione, le attuali condizioni dei cittadini saranno sempre disuguali. Uno stato, per mantenersi e fiorire, abbisogna di agricoltori, di pastori, di sacerdoti, di mercatanti, di scienziati e di una varietà grande di artefici. A niuno per ingiusti e odiosi privilegi esser deo chiusa la strada di poter divenire ciò che un altro è, ma se un imperito di

leggi presume divenir giudice, egli è manifesto che la giustizia sarà a caso e male amministrata. Lo stesso dicasi del resto.

Nondimeno se per le cieche e sfrenate passioni la proclamata eguaglianza produsse molti malvagi frutti, ella portonne anche di buoni, eccitando gli animi addormentati e animando i depressi e avviliti. Quindi vedremo nel progresso gli eserciti francesi farsi quasi invincibili, e dalle file de'gregarii soldati uscire un numero grande di abilissimi condottieri, quale senza i nuovi stimoli non sarebbesi potuto aspettar giammai.

Del resto, la esperienza manifestamente ci dimostra che gli uomini nascono disuguali in forze corporee, di maggiore o minor sanità, di maggiore o minore capacità intellettiva, ma le forze corporee e le facoltà intellettuali, o per l'età o per molti accidenti sono mutabili, e coloro che oggi per robustezza o per intelletto sovrastano agli altri, dimani saranno loro inferiori; onde in questo senso è manifesto che ancor nello stato di natura gli uomini sono uguali, perchè a vicenda deboli e forti. Ma nell'ordine di società, nel quale eglino entrarono appunto pel bisogno di trovare un compenso a quella vicenda di forza e di debolezza, è di necessità fra loro un'eguaglianza di diritti affinchè la società sia concorde, unita e forte contro coloro che tentassero in qualsivoglia modo assalirla;

e questa ugualità anzi civile che naturale sembra doversi appellare.

Fu notato parimente che, quantunque la resistenza all'oppressione sia certamente un diritto dell'uomo ed una massima metafisicamente vera, ella appresenta però un senso troppo vago e troppo soggetto alle arbitrarie interpetrazioni de'sediziosi e de'malcontenti che in qualunque stato si trovano sempre; ond'ella è massima pericolosa e perturbatrice, e perciò assai meglio sarebbe stato il non farne menzione o spiegare, se pur era possibile il farlo chiaramente, i casi e le circostanze, in cui quel diritto poteva usarsi. E in fatti vedremo nel progresso quali scompigli ella producesse.

Altri avrebbero voluto che invece di far consistere la libertà nel poter fare tutto ciò che altrui non nuoce, si fosse detto ch'ella sta nel poter fare tutto quello che non è vietato dalla legge, dalla retta ragione e dalla religione.

Altri trovarono sconvenevole quell'articolo che dava a tutti i cittadini il diritto di chiarirsi da per sè stessi della necessità della contribuzione pubblica, ed altri fecero altre obbiezioni, alle quali i legislatori non avrebbero dovuto lasciare il minimo luogo.

Dichiarati i diritti dell'uomo e del cittadino, cominciaronsi i lavori intorno alla constituzione, e assai diversi furono gli avvisi intorno agli argomenti che prima o poi si doveano discutere. Dopo lun-

ghi quistionamenti si fece lettura di sei articoli letteralmente estratti dai mandati di tutte le provincie e presentati all'esame dal comitato di costituzione. Essi erano i seguenti: I. *Il governo francese è monarchico. Non avvi in Francia autorità alcuna superiore alla legge. Il re non regna fuorchè per essa, e quando egli non comanda in nome della legge, non può esigere ubbidienza.* II. *Nùm atto di legislazione potrà esser tenuto come legge, se non è stato fatto dai Deputati della nazione e ratificato dal monarca.* III. *Il potere esecutivo supremo risiede esclusivamente nelle mani del re.* IV. *Il potere giudiziario non debbe esser mai esercitato dal re; e i giudici, ai quali è confidato, non possono essere dal loro ufficio diposti, durante il tempo dalla legge statuito, se non se per mezzo delle vie legali.* V. *La corona è indivisa ed ereditaria di ramo in ramo e di maschio in maschio per ordine di primogenitura. Le femine e' loro discendenti ne sono esclusi.* VI. *Inviolabile e sacra è la persona del re, ma i ministri e gli altri agenti dell'autorità dovranno render conto di tutto ciò ch'eglino commetessero contro le leggi, qualunque siasi l'ordine da essi ricevuto.*

Le prime dispute furono sulla parola *monarchico*, la quale, essendone stato per lo addietro fatto abuso ad autorizzare spesso i più assoluti e arbitrarii comandi, rendea mal suono alle orecchie di alcuni; e in molte guise si cercò spiegar il senso,

in cui doveva esser presa affinchè il popolo non vi s'ingannasse. Qualcuno propose l'espressione di *democrazia reale* per significare l'alleanza del popolo col re contro l'introduzione di un'aristocrazia nocevole all'uno ed all'altro. Qualcuno volea che si spiegasse la cosa in questi termini : « *La Francia è uno stato monarchico, in cui la nazione fa la legge e il re ha l'incarico di farla eseguire. Questa distinzione e separazione delle podestà legislativa ed esecutiva costituisce essenzialmente la monarchia francese.* » Piacque questa dichiarazione a gran parte dell'assemblea, ma molti pure gagliardamente la combatterono, poichè sembrava escludere la regia ratificazione da apporsi alle leggi e torre così al monarca l'aver parte alcuna nella potestà legislativa. Quindi nacquero forti dissensioni, per intender meglio le quali deonsi premettere alcune cose.

I decreti fatti la notte de'4 agosto, pe' quali erasi affatto abolito il feudale sistema, avevano fieramente irritato, come si è detto, il clero e la nobiltà di tutto il regno. Quella rinunzia fatta dai Deputati nobili e dagli ecclesiastici, la quale arrecò meraviglia a tutta Europa, non ebbe in tutti costoro gli stessi motivi. Alcuni la fecero veramente per amore di giustizia e di patria, alcuni per ambizione di popolarità, alcuni per paura : e quindi molti di que'Deputati che aveano vinto que'decreti, raffreddatosi quel primo generoso bollimento o

passato il timore, incominciarono a pentirsi di ciò che aveano conceduto, sopraffatti dagli amari rimproveri e dagli incessanti scherni dell'ordin nobile, e dalle querimonie e dai rammarichii di quegli ecclesiastici, i quali assai più amore portavano alle loro pingui entrate che alle massime evangeliche ed al bene generale. Or quando si trattò la quistione del regio ratificamento i prelati si diedero ad accarezzare gli ecclesiastici del second'ordine, e i principali nobili a lusingare i Deputati de'comuni, a spargere con ogni arte più astuta la diffidenza intorno alle intenzioni di coloro che erano più ardenti per la libertà, e a mettere in derisione quelli che non potevansi rendere odiosi o sospetti, sperando che se riescissero a far concedere al re un *veto* ossia rifiuto assoluto e illimitato di ratificare le leggi, eglino potrebbero, col favor del monarca grato alle loro premure, ricuperare quanto essi aveano perduto. Quasi tutti convenivano nel concedere al re il potere apporre il suggello della legge ai decreti del corpo legislativo che in certo modo li consecrasse; ma gli uni volevano che ciò fosse solamente una mera formalità; altri che dovesse essere una gran parte di podestà legislativa e dare al re il diritto di concorrere con quell'atto a far la legge, ovvero, col negare il suo consentimento, a trattenerla e impedirla. E perchè i favoreggiatori più caldi della causa popolare soleano prender posto alla parte sinistra della sala, e i contrari alla

diritta, cioè alla destra del presidente (sendo natural cosa che gli uomini di un conforme pensare fra loro si accostino), quindi vennero le appellazioni di lato diritto e sinistro dell'assemblea, e le rampogne, i rimbrotti, le accuse scambievoli di aristocrati e di realisti, di democrati e di faziosi, ed altri nomi ancora che fomentarono sempre più quella reciproca nimistà, la quale fu poi cagione di grave ed estremo danno alla cosa pubblica. Alcuni aveano un grande amore pel nome regio, e, per abitudine, solo piacea loro ciò ch'era stato; in altri era entrato un furore di cambiar tutte le cose. Alcuni, benchè pochi, erano pur anche ardenti partigiani dell'assoluta possanza, e volevano che il re fosse il solo legislatore; altri in ogni moderata proposta credeano vedere il risorgimento del potere assoluto, nè v'era per essi cautela e propugnacolo che a sostenere la pubblica libertà fosse bastevole. Le questioni pertanto intorno alla ratificazione e al rifiuto regio che incominciarono a grandemente agitare l'assemblea, si diffusero per tutto il regno e divennero sì calde e continue che ciascun Francese pareva ogni altra cura e occupazione avere dimenticato. La più parte di coloro che per lo innanzi aveano goduto cariche, onori e grossi guadagni, fingeano compiangere il monarca, rappresentandolo degradato, avvilito, sbalzato dal soglio, ma in fatti rammaricavansi delle perdite loro proprie. Quindi metteano tutto in opera per-

chè egli non ratificasse i decreti del 4 agosto, e insistevano perciò che il *veto* o rifiuto di lui fosse assoluto e indefinito, e i loro avversarii, bene scorgendo a che costoro mirassero, non voleano concedere al re *veto* o rifiuto di sorte alcuna. Durò lungamente il contrasto fra le due parti con molta sottigliezza di argomenti e con grande calore degli animi, nè parea che i contrarii avvisi si potessero per verun modo conciliare. Ma intanto anche fuori dell'assemblea si agitava questa controversia fra i più savii amici della libertà, che ardentemente bramavano di vederla cessare. Nuove idee finalmente si cominciarono a svolgere, e le opinioni si ridussero a un saggio mezzo. Fu riconosciuto che non si poteva senza pericolo privare il re della prerogativa del *veto*, nè senza un pericolo ancor maggiore concedergliela indefinita; che i rappresentanti, non essendo infallibili, le loro decisioni poteano ben essere talora contrarie a quelle della nazione, e perciò aveva ella diritto e interesse di dare ad essi, per così dire, un contrappeso nel rifiuto del re; che la nazione francese essendo, più di alcun'altra, facile a prender rapide risoluzioni, il bene dello stato avrebbe non di rado richiesto che il governo, istruito dalla sperienza dell'amministrazione, trattenesse per un tempo l'eseguimento di quelle leggi che non fossero state con quella lenta e matura ponderazione che bisognava deliberate: che il soprattenere una legge non è atto di legislatore

che concorra a farla, ma solamente un chiedere più chiaro conoscimento della saviezza o degl'inconvenienti di essa; che il rifiuto temporaneo del re avrebbe posto una scambievole emulazione fra esso ed i rappresentanti, la quale non potea non essere molto profittevole al pubblico bene, poichè avrebbe fatto più cauti e avvisati i rappresentanti nell'arrecare le leggi alla ratificazione del re, il quale con applauso della nazione avrebbe potuto ricusarla ove esse fossero cattive, e non avrebbe poi osato indugiare l'eseguimento di leggi savie ed utili, sapendo che dentro un tempo determinato la volontà sua dovea piegarsi alla volontà nazionale. Si comprese essere impossibile che alcune legislature consecutive concordassero nell'opporsi al pubblico vantaggio, e che il principe potesse avere alcuna ragione legittima di far testa al voler generale per cotal guisa manifestato. Si vide che il *veto* assoluto avrebbe potuto rimettere la nazione sotto l'arbitrario potere, e che esso non potea stare insieme colla massima fondamentale di ogni legislazione, cioè che la legge è la espressione della volontà generale; che l'appello al popolo produrrebbe incessante confusione e scompiglio, e che il rifiuto temporaneo solamente, cioè l'appello da una legislatura ad un'altra legislatura determinata, assicurava i diritti tanto della nazione quanto del capo di lei. Fu mostrato esser vano il timore di coloro che non volevano concedere al re il diritto di ri-

fiuto in modo alcuno, dicendo che per esso il re avrebbe potuto, col frastornare ogni operazione della presente assemblea, impedire insieme quella rigenerazione politica che ciascuno sperava; imperciocchè la presente assemblea, sendo un corpo costituente, faceva accettare e non ratificare la costituzione; e il rifiuto del re risguardava soltanto il futuro stato delle cose, allorchè la costituzione fosse fornita. Fu messo in vista che, mentre i rappresentanti del popolo la stavano fabbricando, l'autorità del re era veramente soprattenuta e nulla, sebbene l'assemblea non osò mai dire una siffatta verità, riconoscendola, nelle circostanze in cui si trovava allora la Francia, troppo pericolosa.

Ma intanto sparsasi per Parigi la nuova che trattavasi nell'assemblea di concedere al re il *veto* assoluto e senza limitazione alcuna, temettero i cittadini di veder conferita al monarca una prerogativa ancor più formidabile di quella ch'egli avea per lo addietro avuta, di dover ricadere sotto il potere de'nobili e de'preti, e credettero, come n'era data voce, che si fosse stretta una lega fra essi e molti Deputati per fermare viemaggiormente l'assoluto potere del re coll'imprimergli il carattere di legge. Si comincia a bisbigliare, indi apertamente a divulgare che i rappresentanti, mandatarii infedeli, hanno venduto agli aristocrati e a'tiranni la pubblica libertà; e tosto ne seguitano le più violente e precipitose deliberazioni. Chi dimanda che si

ragunino i distretti; chi vuole che si corra a Versaglia: si compone un decreto nel caffè di Foy contro que'Deputati che si sono lasciati corrompere; si minaccia in esso che quindicimila uomini stanno pronti a marciare, se quella rea lega subito non si sciolga; che la nazione sarà pregata di rivocare immantinente que'perfidi rappresentanti, e son nominati alcuni cittadini per andare a Versaglia e far consapevole l'assemblea delle prese risoluzioni. Questi partirono, e quindicimila uomini in fatti li seguirono senz'armi; ma le guardie nazionali si opposero a quel delirio e chiusero loro il passo. Ritornati indietro, se ne andarono al palazzo della città per dimandare che loro si lasciasse libera l'andata a Versaglia. I rappresentanti del Comune, dopo avere non senza molta difficoltà ammessi e intesi alcuni loro deputati, procurarono d'illuminare quella gente cieca e furibonda che chiedeva un' autorizzazione per recare le sue doglienze all'assemblea. Fu loro dimostrato quanto fossero irragionevoli e contrarj alla verace libertà que'loro disegni tendenti a violarla perfino nel suo santuario; quanto liberamente dovessero esser emanati gli atti di un'assemblea deliberante, e che un decreto strappato con le armi alla mano non potrebbe mai chiamarsi legge. « Oltracciò quali diritti (loro si domandava) aveano essi sopra i « Deputati delle provincie? E quelli ch'essi avevano « sopra i Deputati di Parigi a che di più si sten-

« devano se non se a invigilare sopra di essi, a ripigliarsi i mandati che loro avevano dati, se « quelli se ne rendevano indegni, ma sempre in « un modo legale e non già tumultuario? Con « qual diritto pretendevan essi che fossero sacri « dommi le opinioni loro? Chi gli avea nominati « legislatori dello stato o censori della costituzione? « Se credevano avere alcuni utili pensieri da esporre, perchè tranquillamente e da buoni cittadini non li comunicavano ai loro distretti in « vece di turbare il buon ordine pubblico colle « vociferazioni e colle ragunate? E se volevano « ancora indirizzarli alla nazionale assemblea, « perchè non componevano un memoriale come « privati cittadini (giacchè i rappresentanti del « Comune non poteano dare ad essi la dimandata « autorizzazione) e sarebbe stato permesso ad alcuni di loro il recarlo a Versaglia? ».

Immantinente due deputati fra essi partirono per Versaglia, e gli altri ritornarono a render conto di loro mandata al Palazzo Reale, dove ancora il dì seguente continuò una grandissima turba e un alto schiamazzìo, e deliberossi di chiedere ai rappresentanti del Comune che fosse convocata l'assemblea generale dei distretti per discutere sul *veto*, e sul richiamare o confermare que'membri che Parigi avea mandati all'assemblea nazionale. I rappresentanti del Comune stettero fermi e nulla concedettero. Pure al Palazzo Reale quella immensa

e rumorosa folla non osò passare a risoluzioni più forti, e il Comune, fatta ogni diligenza per tenere i distretti tranquilli, pubblicò nel seguente giorno un rigoroso decreto contro coloro che facessero sediziose proposte; impose al comandante generale di tener pronte tutte le forze della città contro i turbatori della pubblica quiete, di arrestarli e imprigionarli, se fosse d'uopo, e sottoporli a processo. Quindi vari cittadini furono condotti al Castelletto e ditenuti finchè il tumulto quetasse.

Coloro che erano andati a Versaglia, abboccandosi primieramente col Lally-Tolendal e dicendogli che Parigi non volea nissun *veto* e che punirebbe i traditori; « I veri traditori, rispos'egli, « son quelli che riempiendo il popolo di terrori « del pari ingiusti che falsi, fanno sì ch'egli tenga « per suoi nemici i più zelanti e solleciti suoi difensori. Quanto a me, vi dichiaro ch'io reputo « la regia ratificazione uno de' primi propugnacoli « della nazional libertà, e se volete andare ad « aspettarmi nella sala dell'assemblea, vedrete gli « sforzi miei per procurare che questa ratificazione sia vinta, e il fedel conto ch'io renderò del « vostro messaggio. »

Vi andorono essi, ed egli mantenne la parola. L'assemblea intanto era grandemente commossa e sdegnata per le notizie che riceveva dalla municipalità di Parigi e dal ministro Saint-Priest, e per più lettere anonime indiritte al suo presidente o

a'segretarii, le quali mostravano i più sinistri disegni in coloro che frequentavano le congreghe del Palazzo Reale, e nelle quali si contenevano le più atroci minacce contro alcuni Deputati. Qualcuno propose di mandare a chiamare il podestà Bailly e il comandante della guardia nazionale Lafayette per intendere da loro se avessero potuto guarentire la quiete di Parigi e la personale sicurezza dei Deputati, e in caso che no, consigliava il trasferirsi d'accordo col re in qualche altro luogo, ove potessero liberamente attendere ai loro uffiej; ma altri stimarono doversi disprezzare pazze ingiurie e vane minacce che davano a conoscere la ignoranza e'l momentaneo furore di chi le faceva. Quindi senza più l'assemblea riprese le sue discussioni sul *veto*, e quasi nel tempo stesso trattò le altre due quistioni colla prima strettamente congiunte, se il corpo legislativo esser dovesse permanente o no, e se comporrebbe una camera sola o sarebbe in due diviso. Quanto alla prima questione, ciascheduno convenne che un' assemblea permanente con più facilità conterrebbe la esecutiva potestà dentro i limiti a lei prescritti, torrebbe ai ministri ed ai corpi giudiziarii il dover fare di tanto in tanto atti provvisorii per le sopravvegnenti urgenze, e così introdurre a poco a poco, sotto questo o qualche simile pretesto, nuovi abusi e nuovi arbitrii nell'amministrazione, e che la podestà legislativa, essendo quasi l'anima e la volontà

di tutto il corpo politico, non potea rimanere interrotta senzachè il vitale principio in quello si perturbasse o venisse meno. Quindi la permanenza di essa o piuttosto l'annualità fu quasi concordemente decretata. Ma lunghe e rumorose furono le dispute intorno ai vantaggi della unità o della divisione del corpo legislativo. Alcuni contendevano, l'alta camera (la quale sarebbesi detta senato) esser necessaria a trattenere la foga e la precipitanza nel prendere le deliberazioni, alla quale una sola camera sarebbe andata suggetta, e a reprimere quelle usurpazioni ch'essa avesse tentato sopra la esecutiva potestà; ossia sull'autorità regale. Di questa opinione erano il ministro Necker, i Deputati Mounier, Lally-Tolendal, Clermont-Tonnerre e un buon numero di nobili e di vescovi. Costoro, in una parola, con piccolissime differenze appigliavansi alla costituzione inglese, da autorevoli scrittori altamente lodata, nella quale tre podestà, cioè quella del re, de'nobili e del popolo sono in un così fatto equilibrio che niuna di esse può rompere. Altri tenevano quella costituzione come un trattato di pace o capitolazione fra l'orgoglio dei grandi e quell'ardenza di libertà ch'era entrata nel popolo inglese quando la costituzione si fece; come una sorte d'accordo, in somma; fra tre nemici potentati, ciascuno de'quali era stato costretto a contentarsi di avere un'egual parte all'imperio; nè giudicavano perciò necessario nè spediente imi-

tare l'esempio inglese, e persistevano gagliardamente nel volere una camera sola. « Una è la na-
« zione rappresentata, diceva il Rabaud di S.
« Stefano; dunque uno debb'essere il corpo rap-
« presentativo. L'assemblea nazionale è instituita
« per raccogliere e promulgare la general volontà;
« questa è una e indivisibile; egli è dunque ripu-
« gnante e assurdo il dividere in due il corpo le-
« gislativo a fine che n'esca una sola volontà. Se
« le due camere non hanno il *veto* una sull'altra,
« la division loro non ha scopo veruno; e se
« hanno quel *veto*, il corpo legislativo costituito
« per operare, trovasi ordinato per nulla fare. Se
« i senatori sono a vita, nulla avendo più a sperare
« o a temere dalla nazione, getterannosi alla parte
« del monarca, il quale potrà con larghi doni e
« con più grandi speranze farseli parziali e divoti:
« se eglino sono a tempo, non potranno acqui-
« stare quella autorità, pigliare quella disposizione
« e quel distinto interessamento necessario a met-
« tere un peso di più nella bilancia politica, e
« saranno, invece di due camere, due scrittoi di
« una camera stessa. Da un senato a vita prende-
« rebbe adunque troppa forza la podestà esecutiva,
« e da un senato a tempo non sarebbe quella del
« corpo legislativo temperata abbastanza. »

Il Sieyes non volea nè le due camere nè la regia ratificazione. Secondo lui, a tutta la nazione, senza differenza di ordini, appartenevasi il volere,

e al re, come a magistrato unico, l'eseguire. Così la monarchia, com'egli la intendeva, e la repubblica erano una cosa stessa, e la differenza stava solo nel numero de' magistrati incaricati di eseguire. Non cessavano le due contrastanti parti di addurre pro e contra argomenti e ragioni; nelle quali manifestavasi dall'un canto ambizione e speranza di signoreggiare, e dall'altro diffidenza e gelosia. L'alto clero e la nobiltà della corte voleano due camere per la speranza di aver posto nell'alta, e i Deputati popolani, i parrochi e i nobili nuovi e provinciali riputavano quell'alta camera o senato come un asilo, al quale cercava rifuggirsi la nobiltà più antica, più ricca e più potente per racquistare con l'aiuto del re gli antichi suoi privilegi. V'era ancor di più. Coloro che tuttavia erano tronfi di feudale orgoglio, opponevansi al creare quella nuova dignità di senatori perchè dal favore e dalla gratitudine pubblica temeano vederne onorati e innalzati sopra l'antica nobiltà i nobili nuovi e i plebei stessi; e alcuni pur anche, tenendo per certo che quel misterioso equilibrio delle tre podestà avrebbe fermamente stabilita la costituzione; ad esso con ogni lor forza contrastavano, sperando che senza quello la costituzione sarebbe andata ben presto a terra.

Finalmente dopo tante opposizioni ripetute sotto diverse forme, fu deciso con novecento undici voti contro ottantanove che l'assemblea nazionale com-

porrebbe una sola camera; che il rifiuto del re sarebbe solamente temporaneo; che il corpo legislativo si rinnoverebbe interamente per mezzo di nuove elezioni ogni due anni, lasciando però in arbitrio de' committenti il rieleggere que' membri che avessero meritato la fiducia loro. Questo successivo giro si nomò legislatura, e decretossi che il *veto* o rifiuto del re cesserebbe dopo la seconda, successiva a quella che avesse proposta la legge.

L'assemblea intanto stava ogni giorno attendendo la regia conferma e promulgazione degli articoli del 4 di agosto, quando ricevette dal monarca una lettera piena di minute considerazioni intorno a ciascun articolo, le quali, benchè in generale fussero giudiziose e prudenti, amareggiarono e mossero a sdegno la piuparte dei Deputati. Cominciossi perciò a dire altamente che que' decreti erano stati al re mandati a fine ch'ei li promulgasse, non perchè lor desse o negasse il suo consentimento; che essi erano fondamentali massime e non leggi, e perciò non aveano bisogno del regio assenso; che le considerazioni del re potevano esser ottime per le particolarità delle leggi future che da quelle massime dipendevano, ma non poteano già cadere sulle massime stesse; e che l'assemblea solo quando scendesse ai particolari della legislazione, con ogni debita diligenza disaminerebbe quelle osservazioni, e avrebbe per esse tutto il risguardo ch'elle meritavano. Quindi, benchè alcuni chiedessero che la

risposta del re, prima di prendere alcun'altra deliberazione, fosse da un comitato di sessanta membri a parte a parte esaminata, l'assemblea decretò che il suo presidente se n'andasse al re per pregarlo non, come prima, di ratificare i decreti del 4 agosto, di che fu deciso non avere essi bisogno, ma di ordinarne subito la pubblicazione, e assicurarlo ch'ella piglierebbe ad esaminare a suo tempo rispettosamente quelle osservazioni che intorno ad essi egli le avea comunicate.

Restituita alle leggi quella suprema autorità che in un libero stato debbono avere; fermata la eredità della corona e la inviolabilità della persona del re; suggettati i ministri a render conto di ciò che facessero; renduta alla nazione la podestà legislativa e conferita al monarca la esecutiva, l'assemblea considerando che una buona costituzione sta nel buono concordamento delle tre potestà, legislativa, esecutiva e giudiziaria, pensò a mettere in sicuro la libertà personale de'cittadini con lo stabilire la indipendenza della podestà giudiziaria, e decretò che in verun caso essa non potrebbe nè dal re nè dal corpo legislativo esercitarsi, ma che la giustizia amministrerebbesi in nome del re dai soli tribunali stabiliti dalla legge secondo le massime della costituzione e le forme dalla legge parimente determinate. Intanto però dalla necessità delle circostanze ella era pur costretta a unire, almeno in parte, ai suoi legislativi ufficii quelli an-

cora de'corpi amministrativi e giudiziarii, l'autorità de'quali in tanto scompiglio era molto scemata. Non più voleansi pagare i soliti sussidii (principio vitale del corpo politico); i frodi e i contrabbandi si commettevano quasi pubblicamente; lo imprestito già decretato di ottanta milioni, benchè offerisse ai prestatori molto vantaggio, non era, come si è detto, riuscito a buon fine; il credito era perduto; con esso era spartito il danaro, e non poteasi nemmeno ricorrere al tristo compenso delle anticipazioni. In queste veramente disanimanti angustie molti cittadini vennero in soccorso della patria, e al principio di ogni sessione dell'assemblea leggevansi numerose liste di doni che con nobile emulazione da ogni parte del regno si facevano ai bisogni dello stato. Undici donne, mogli o figlie di segnalati artisti, erano state le prime a dar l'esempio, andando nell'assemblea ad offerire le loro gioie e ornamenti d'oro. Il re mandò alla zecca gran parte del suo vasellame d'argento, quantunque l'assemblea molto il pregasse perchè ei da ciò si rimanesse. Il duca di Charost donò centomila franchi, e una poverissima donna che aveva solo ventiquattro soldi, fattasi innanzi ai deputati del suo distretto, mentre andavano a recare le donazioni all'assemblea, volle anch'essa aver parte a quella cittadina offerta, e li costrinse con molti preghi ad accettarne la metà (o il facesse per sè stessa sinceramente, o indettata da chi con poca

spesa volea far comparire molto virtuosa la plebe parigina). In varie case particolari i servi stessi unironsi a fare una colletta; nelle grandi fabbriche i lavoranti a giornata si tassarono per radunare un poco di danaro da farne presente alla patria, e alcuni cittadini apersero con lo stesso scopo una sottoscrizione presso un notaio. Ma tutto questo era un nulla al bisogno; poichè conveniva avere ottanta milioni per giugnere alla fine dell'anno.

Il Necker a grandi mali propose gagliardi e dolorosi rimedi. Presentando per la seconda volta all'assemblea lo spaventevole prospetto dello stato delle finanze, dimostrò esser d'uopo senza il minimo indugio provvedervi, o ridursi a un fallimento che avrebbe messe tante migliaia, e, di rimbalzo, tanti milioni di uomini nella miseria, e perciò renduta non solo sommamente odiosa, ma dispregevole ancora l'assemblea stessa, se ella avesse incominciato dal mancare alla pubblica fede; e quindi propose di chiedere a'cittadini, come contribuzione straordinaria, la quarta parte di loro annuale entrata, ricevendola sopra la semplice loro dichiarazione.

Alcuni rimasero sbigottiti a quella proposta e si opposero dicendo essere impossibile il riscuotere la contribuzione del quarto da un popolo che quasi dappertutto era in estremo bisogno; da un popolo al quale eransi fatte così larghe promesse, e che, invece di nuove gravezze, stava attendendo

la diminuzione delle antiche. Qualcuno propose di convertire in moneta l'argenteria delle chiese e dei monisteri, trattone quella che alla decenza del culto fosse bisognevole, e mostrò esser ella più che bastante per riparare alle necessità del pubblico tesoro. L'arcivescovo di Parigi alzossi, e in nome del clero a quel parere condiscese, ma si temette forse di cagionare scontentezza negli ecclesiastici non solo, ma nel popolo ancora, e di porgere argomento di dicerie e di calunnie ai nemici delle nuove cose. Qualunque ne fosse la cagione, quella proposizione non fu messa a voti, e si passò nuovamente a discutere l'altra fatta dal ministro. Coloro che ad essa erano contrari, dimandavano ch'ella fosse prima con ogni accuratezza disaminata, e i partigiani di lui asserivano in tanta urgenza esser ciò impossibile; poichè il solo verificar le sue cifre avrebbe richiesto interi mesi, e volevano che l'assemblea avesse in lui una illimitata fiducia e accettasse le sue proposizioni senza tuttavolta guarentirle, poichè ella per lo strignente bisogno non aveva il tempo di giudicarle. La discussione, che già durava da ott'ore, incominciò a riscaldarsi fuor di misura; tutta l'assemblea pareva un mare in tempesta; la voce degli oratori era coperta dal grande strepito, allorchè il Mirabeau ascese la ringhiera, conseguì di farsi ascoltare, e con fervidissima orazione mostrò non esservi altro mezzo a riempire la voragine che due secoli di rapine e di

ladronecci aveano scavata, fuorchè quello proposto dal ministro, e ogni minimo indugio che si frapponesse, accrescere il pericolo. Pose sotto gli occhi dell'assemblea la miseria, le angustie e la disperazione, a cui tante migliaja, anzi tanti milioni di Francesi sarebbero dal fallimento della nazione ridotti; i pericoli, i danni, lo sdegno, il disprezzo e l'infamia, in cui gli stessi Deputati incorrerebbero col dare un sì turpe esempio di mala fede fin dal principio delle radunanze loro; e tutto ciò con sì vivi colori e fra tanti tuoni e folgori di eloquenza, che costrinse gli ascoltatori a meraviglia ed applauso. Dicesi che un solo si levò per rispondergli, ma col braccio già sporto rimase smarrito e muto al pensiero di opporsigli. Benchè i mandati tutti vietassero ai Deputati il mettere a voti o imprestiti o imposizioni prima di avere stabilito la costituzione, pure l'assemblea, riguardando come primo di tutti i mandati la necessità di salvare la patria, decretò che, considerata la urgenza delle circostanze e udito il rapporto del comitato delle finanze, ella accettava confidentemente la proposizione fattale dal Necker. Questi espose dipoi più distintamente il suo progetto, che conteneva primieramente varie diminuzioni da farsi nelle spese future, mostrando per tal modo al popolo un prospetto di sollievo e un conforto per la presente imposta. Vi si spiegava quindi la forma e 'l modo della contribuzione, e per i bisogni più urgenti facevasi invito alle chiese

e alle private persone ancora di trasportare una parte di loro argenteria alla zecca per esser convertita in moneta, determinando la tassa ossia il prezzo, al quale si sarebbe ricevuta nella decretata contribuzione. Poscia il ministro dando il primo l'esempio del suo zelo e della sua sommissione alla legge, pregò l'assemblea a ricevere per la parte di sua contribuzione centomila lire.

L'invito però fatto alle chiese fu dalle municipalità interpetrato come un comando, e i più ricchi arredi sacri, senza molto curar quelle regole che nel prenderli aveva l'assemblea prescritte, furono alla zecca trasportati. Intanto i sostenitori degli antichi abusi, cioè tutti coloro che ne ritraevano vantaggio, incessantemente si studiavano di rappresentare come un attentato contro il re tutto ciò che facesi a favore della libertà e quai congiurati e ribelli tutti coloro che a stabilirla si faticavano. Dopo avere indarno tentato ogni astuzia e artifizio per disciogliere l'assemblea, rivolsero l'animo a pensieri più violenti e suscitare la guerra civile. A questo fine disegnarono spingere il re alla fuga e condurlo a Metz, città quasi inespugnabile, vicina alle frontiere, dove il marchese di Bouillé stanziava con un grosso numero di soldati e dove poteansi attendere molti aiuti stranieri. Quivi essi intendevano di radunare tutti gli antichi agenti dell'assoluto potere, i ministri, i generali, i parlamenti e quelle schiere che tuttavia rimanevano fedeli alla

corte; quivi inalberare lo stendardo di guerra contro la nazione, mandar fuori manifesti contro i rappresentanti di essa, accozzare un poderoso esercito, investir Parigi e Versaglia, disfare l'assemblea, gittar nelle fiamme i diritti dell'uomo e la costituzione, e ritornar tutte cose nel pristino stato. Già alcuni di essi, stimando infallibile il buon successo de'loro disegni, neppur curavansi di nasconderli, osavano comparire nei pubblici passeggi e alle rassegne delle guardie nazionali con coccarda nera al cappello quasi segno del lutto, ond'era la Francia minacciata, e facevano sparger voce di un prossimo sollevamento che renderebbe al re, ai ministri e a'cortigiani l'antica possanza.

Per preparare pertanto la esecuzione de'loro disegni, indussero il magistrato municipale di Versaglia a dimandare un reggimento d'infanteria, sotto colore di voler alleggerire il servigio delle guardie del corpo e assicurare il monarca e l'assemblea stessa dalle turbolenze parigine. Fu perciò chiamato il reggimento di Fiandra; si raddoppiarono le guardie del corpo col ritener quelle che nel far la muta lasciavano il posto; se ne aggiunsero alcune soprannumerarie, e si chiamò pure una forte squadra di dragoni sotto pretesto di voler mantenere il buon ordine nei mercati. L'arrivo a Versaglia del reggimento di Fiandra turbò e irritò grandemente i cittadini e la maggior parte ancora dell'assemblea. Il Mirabeau ne fece un forte risen-

timento contro i regii ministri, ma eglino se ne scusavano sulla richiesta fatta dalla municipalità versagliese, la quale, sebbene, come tutte le altre, avesse facoltà di far all'uopo requisizione della forza armata, in un luogo però, dove risiedeva l'assemblea, avrebbe primieramente dovuto partteciparle quella deliberazione.

La corte procurò di tirare a sè con affettuose accoglienze e onori particolari il reggimento nuovamente arrivato, e persuase le guardie del corpo a invitare gli ufiziali di esso il primo di ottobre a un sontuoso pranzo dentro il regio palazzo stesso nella gran sala, detta dell'Opera, dove furono convitati ancora molti ufiziali della guardia nazionale e di altri corpi. Al secondo servito bevvesi alla salute del re, della reina e di tutta la regia famiglia, e, proposto lo stesso brindisi per la nazione, fu rigettato. Al tramesso, la reina seguita dalle dame di palazzo, volle andare a veder la festa, e invitò il re, che appunto allora tornava da caccia, ad accompagnarla. Improvvisamente essi appariscono nella sala, dove pure i granatieri di Francia, i cacciatori e gli Svizzeri erano stati introdotti per essere spettatori e partecipi della gioia e de'sentimenti che i convitati manifestavano. La reina che tenea per mano il piccolo Delfino, recosselo in braccio e portollo intorno alla mensa. A quella inaspettata visita si levano alte grida di allegrezza, gli animi de'convitati s'infiammano, si traggono le spade, e

colla voce e co' bicchieri si ripetono i saluti alla regia famiglia che graziosamente li riceve e si ritira. Il banchetto allora cangiossi in uno strepitosissimo baccano. Fra le ridondanti tazze la musica delle guardie del corpo e del reggimento di Fiandra intuonano quell'aria: *O Riccardo, o mio re, l'universo ti abbandona.* Le dame della corte distribuirono coccarde bianche che molti ufiziali della guardia nazionale mossi dall'altrui esempio non ardirono per fiacchezza d'animo ricusare; oltracciò da alcuni convitati fu pure stracciata e calpestata la coccarda della nazione. Si finse con fanciullesco gioco un assedio, si suonò ad assalto e si scalarono i palchetti di quella sala dell'Opera. Altri che si erano affollati dietro alla corte che partiva, passarono nei cortili del castello con grida e schiamazzi e vanti, e si lasciarono andare senza ritegno a tutte le stravaganze compagne dell'ebrietà; con un fracasso così grande che molto popolo di Versaglia accorse per sapere onde nascesse un così strano e sconcio trambusto. Nel giorno de' tre ottobre rinnovossi il pranzo nella scuola di cavallerizza con maggiore concorso di convitati, con più strepito (se era possibile) e con aggiunta di nuovi oltraggi alla nazione. La reina fu presa in sospetto di aver promosso questo nuovo baccano per vari indizii, e principalmente perchè avendo fatto dono di alcune bandiere alla guardia nazionale di Versaglia, con quei deputati che andarono a ringraziarnela, uscì

imprudentemente in queste parole : *La nazione e l'esercito debbono essere al pari di me stessa affezionate al re : sommamente dilettommi la giornata di giovedì*. I quali detti, essendosi divulgati, irritarono grandemente gli amici della libertà, e accrebbero l'audacia de' cospiratori che, incapaci ormai di più contenersi, nel regio palazzo stesso faceansi beffe di coloro che vestivano la nazionale divisa o portavano coccarda tricolore. Parlavano essi apertamente della vicina partenza del re, del discioglimento dell'assemblea, della civil guerra che stava per accendersi, della facilità con cui sarebbesi ingrossato l'esercito regio e degli aiuti stranieri ch'esso avrebbe ricevuti.

Le nuove di ciò ch'era succeduto a Versaglia cagionarono in Parigi un generale sdegno. Era noto che il re, invece di accettare la dichiarazione dei diritti dell'uomo e de' primi articoli della costituzione presentatigli dall'assemblea, aveale inviata una lettera piena di osservazioni, per cui egli manifestamente dimostrava la sua ripugnanza ad approvarli. Rammentavansi con ira i procedimenti della corte ora minaccevole e orgogliosa, ora rassegnata ed umile : dicevasi che dai perfidi consigli de' cortigiani un re, per natura buono e affezionato al popol suo, sarebbe certamente, senza pure avvedersene, spinto ad autorizzare col suo nome la guerra civile; che bisognava prevenir tanto male, finir tante inquietudini, da Versaglia condurlo in

sicurtà a Parigi, e non lasciarlo in balìa di tanti faziosi, nulla curanti del monarca e della monarchia, purchè opprimano il popolo; e se aveasi a venire alle mani coi cospiratori; non doversi aspettare che le braccia si smungessero e snervassero dalla fame.

Parigi infatti continuava a essere da gran carestia travagliato. Prima che spuntasse il giorno, le botteghe de'fornai erano assediate da una serra di popolo che premevasi e incalzavasi per comperare o piuttosto espugnare un pane col danaro alla mano, e varii contrasti e azzuffamenti ne avvenivano. Alla grande scarsità del pane aggiugnevasi il color nericcio che esso avea, il sapor terroso e un odor disgustevole, indicanti qualche mescolanza di farine guaste. Tutto Parigi incolpava ora i rappresentanti del Comune, come improvvidi e neghittosi, ora il comitato delle vettovaglie come perfido e unito cogli aristocrati, per le cui trame credea sopraggiunta quella penuria, e tutti gli animi, oltre modo inveleniti, erano per ogni minima occasione disposti a trascorrere ad ogni estremo partito. Un fornaio che avea venduto un pane di due libbre a sett'once sotto il peso, fu in imminente pericolo di essere alla lanterna impiccato dalla plebe, e così pure non pochi che ardivano portare coccarda di un sol colore. Non si avea più rispetto alle pattuglie che scorrevano la città per contenere i movimenti del popolo, nè alle stesse guardie na-

zionali che quanto potevano adoperavansi a temperarne il furore.

La mattina del cinque ottobre di buonissim'ora varie donne del mercato e de'sobborghi cominciano a radunarsi e aggirarsi per le vie, gridando *pane, pane;* la folla ingrossa ognora più, corre al palazzo della città, chiedendo parlare ai rappresentanti del Comune, assalisce la guardia a cavallo che ne stava ai cancelli, la disvia dal suo posto a forza, la incalza e ritorna per entrare. La infanteria, presentando a quelle femine uno steccato di bajonette, per alcuni istanti le arresta, ma ben presto è assalita con una grandine di sassi; onde vedendo non poter tenere in timore cotanta moltitudine, nè volendo adoperare le armi contro quelle infelici, irritate e inferocite dall'estremo bisogno, si apre e le lascia passare. Entrano come un torrente, spargonsi per le sale, e con alte grida e imprecazioni dimandano pane ed armi. Alcune si avventano sopra le carte che avrebbero arse, se opportunamente non si accorreva a trattenerle; altre tentano sfondare l'armeria; ma riuscendo vani i loro sforzi, una gran calca di uomini di scarriera e avidi di bottino, forniti di picche, di accette, di lève, di martelli accorrono in aiuto, fracassano le porte, s'insignoriscono di sette o ottocento moschetti, di due pezzi di artiglieria e di un sacco di danari che via si portano. Il palazzo della città da due femine che ritornarono con fiaccole alla mano

per metter fuoco alle carte, sarebbe stato abbruciato, e qualche grande incendio forse ne sarebbe seguito, se Stanislao Maillard, uno degli espugnatori della Bastiglia, a ciò non si opponeva. Egli prese consiglio di farsi capitano di quelle imperversanti femine che, avendo già arrestato varii carri, e caricatovi sopra alcuni pezzi di artiglieria, si erano risolute di andare a Versaglia per chieder del pane all'assemblea ed al re, e sapere alfine ciò che quivi si stava fantasticando, mentre in Parigi il popolo si moriva di fame. Già alcune di esse erano salite sopra i cavalli attaccati ai carri; alcune se ne stavano sedute sopra i cannoni con miccia accesa in mano, e tutte, minacciose e infuriate, si dimostravano preste ad ogni eccesso. Erano sette o ottomila, armate di bastoni, di aste, di forche, di schioppi, di pistole; ma non avendo munizioni chieggono al Maillard di esser condotte all'arsenale per quivi fornirsene. Egli riesce a persuader loro che non ve ne sono, a esortarle a por giù le armi e presentarsi a' rappresentanti della nazione in sembianza di supplichevoli. Arrendonsi all'avviso di lui, si mettono tutte in cammino insieme con quella turma di uomini armati che si erano con esse uniti (molti de'quali si vuole fossero travestiti da donna) precedute da otto o dieci tamburi e seguite da una retroguardia di volontarii della Bastiglia, arrestando per via e costringendo a farsi loro compagni quanti esse incontrano; uomini e don-

ne, plebee o signorili, per una strada piena di mota e sotto la pioggia che spessa cadeva.

Ma già tutto Parigi si era parimente levato a rumore e ad arme; le campane suonavano a stormo, le guardie nazionali e le compagnie dette del centro stavano schierate sulla piazza di Greve, e da ogni banda sboccavano legioni di cittadini armati che composero un esercito di forse quindicimila uomini. Una deputazione de'granatieri appresentasi al Lafayette, e in nome di tutti così gli parla: « È tempo, o generale, di finirla. Noi non possiamo rivolgere le armi nostre contro donne che « ci domandano del pane, nè sanno come sfamare i « loro figliuolini. Coloro che all'annona preseggono, « o sono malvagi uomini, o sono inetti almeno alla « retta amministrazione di quella; onde convien « cangiarli. Il popolo è dalla miseria oppresso; e « la sorgente del male è a Versaglia. Fa d'uopo « andar a cercare il re e condurlo a Parigi, punire il reggimento di Fiandra e le guardie del « corpo. Se il re è troppo debole a poter sostenere « la corona, sì la deponga: coroneremo suo figlio; « nominerassi un consiglio di reggenza e le cose « andranno meglio. » Il generale per molte ore adoperò rimostranze e prieghi, ma nulla potè smuovere dal proposito quella moltitudine che fremeva d'impazienza e d'ira all'indugio con un lungo e spaventevole mormoramento. Egli ricevette finalmente una lettera dal consiglio municipale che,

vedendo vano e pericoloso il più lungamente repugnare, gl'imponeva di partire coll'esercito per Versaglia, e davagli quattro commissarii del Comune per accompagnarlo. Ei diede allora l'ordine della partenza, che fu seguito da altissime e reiterate grida di gioia, alle quali, dopo che fu sparito l'esercito e più non si vedevano le bandiere nè udivasi più il suono de'tamburi, un cupo e tristo silenzio succedette per tutto Parigi.

Verso le tre ore si vide a Versaglia comparire per la strada di Parigi la gran folla delle femmine condotte dal Maillard, e immantinente le guardie del corpo ch'erano più di trecento, salite a cavallo, si schierarono, insieme col reggimento di Fiandra e coi dragoni, sulla piazza d'armi. Le guardie svizzere fecero lo stesso nel primo cortile del castello; e tanto a tutti loro quanto alla guardia nazionale di Versaglia fu ingiunto di dover impedire li scompigli che al sopravvenire di tanta gente potevan nascere, ma di astenersi insieme da ogni atto nimichevole contro il popolo. Il Maillard giunge colle sue schiere alla porta dell'assemblea. Tutte le donne si accalcavano per entrarvi seco, ond'egli e l'ufiziale che quivi stava a guardia, ebbero a durare molta fatica in persuader loro che solo poche accompagnassero il lor condottiere. Egli espose all'assemblea per qual cagione elle venivano, e in qual tristo e pericoloso stato si trovasse Parigi ridotto allo stremo per le intercette vettovaglie e

per le trame di coloro che volcano affamare il popolo. Quindi parlò del disprezzo e dell'onta fatta dalle guardie del corpo alla coccarda nazionale, e pregò l'assemblea a volerne chieder loro satisfazione, indurle a contrassegnarsene per così calmare quel maltalento che contro di sè avevano eccitato, e distornar que'mali che ne poteano conseguire. L'assemblea mandò subito il Mounier suo presidente con alcuni Deputati, a'quali si aggiunse pure una deputazione di dodici donne, a ritrovare il re. La risposta ch'ei diede alle rimostranze fattegli, fu, quanto potea desiderarsi, dolce e benigna; ordinò immantinente che ogni impedimento alla provvedigione di Parigi fosse tolto, e speditamente si procacciassero viveri da Senlis e da Lagnì. Intanto per tutta Versaglia quella turba di donne e di uomini ingrossata della plebe versagliese, cominciò ad aggirarsi qua e là minacciosa e furibonda, consigliandosi, animandosi, contrastando, urlando. Un soldato parigino (per nome Brunout) che conduceva uno stuolo di quelle donne, volendo con esse avvicinarsi a un cancello del castello, fu dalle guardie del corpo ributtato indietro. Alcuni loro uffiziali lo incalzarono colla spada ignuda e gli crosciarono alcune piattonate. Allora una guardia nazionale sparò un'archibusata che ad uno di essi per nome Savonnières ruppe un braccio. Ciò infiammò lo sdegno che già da buona pezza covava fra le guardie del corpo e le nazionali di

Versaglia, e queste fecero sopra di quelle una scarica di archibusate, per la quale alcune rimasero ferite, e tutte si ritirarono, obbedendo all'ordine avuto di contenersi da ogni atto ostile.

Verso le ott'ore della sera uno di que' Deputati che aveva accompagnato il presidente al castello, diede parte in iscritto di quella risposta che il re avea già fatta a voce, e di un decreto dell'assemblea intorno al buon regolamento de'mercati, all'agevolare il trasporto de' grani e il loro libero giro, e al far portare del pane in Parigi dai luoghi circonvicini; e poco dopo il presidente dell'assemblea lesse pure al popolo l'accettazione che il re aveva fatta degli articoli costituzionali e della dichiarazione dei diritti dell'uomo già presentatagli dall'assemblea, come più addietro dicemmo, e ch'egli avea fin quì differito di promulgare. La folla applaudì all'una e all'altra lettura con alte grida; ma la maggior parte, che non avea potuto in tutto quel giorno sdigiunarsi, era irritata dalla fame: di che già si erano veduti gli effetti sopra il cavallo di una guardia del corpo, il qual cavallo era stato preso, ucciso, alla peggio arrostito e in un attimo divorato. Cresceva però il timore di più gravi tumulti per la ferocia che quella turba sfrenata dimostrava.

Il ministro Saint-Priest, vedendo non avere il re altra difesa contro tanta gente fuorchè le guardie del corpo e il reggimento di Fiandra già in

parte sedotto, gli si gettò in ginocchioni e scongiurollo di determinarsi a partire con tutta la regia famiglia per Rambouillet al più presto, facendosi accompagnare da due o trecento gentiluomini che avrebbero preso i cavalli delle regie scuderie, e sarebbersi tra quella folla aperto un passaggio. Il re temendo, per quanto si disse, che il duca d'Orleans tentasse di farsi dichiarare luogotenente generale, non sapea risolversi; pure pressato sempre più dal ministro promise di partire, ma indi a poco avendo inteso le grida *viva il re*, e saputo che il Lafayette scriveva potersi sperare che in breve Parigi ritornerebbe in calma, mutò pensiero e contrammandò gli apparecchi fatti dal Saint-Priest per la partenza. Tutti gli altri cortigiani ancora cercavano d'indurlo a fuggirsi, e per due volte le regie carrozze, a fin di provare se il passaggio era libero, vollero nella notte uscire del castello, ma le guardie nazionali di Versaglia che custodivano tutti i cancelli, ricusarono di lasciarle passare, allegando esser pericoloso per la regia famiglia l'uscire frammezzo a quei tumulti.

Era vicina la mezza notte quando il rumore dei tamburi e il lume delle faci annunziò l'arrivo dell'esercito parigino condotto dal Lafayette, il quale per un aiutante di campo avea del suo venire già mandato avviso al castello. Conoscendo egli che quelle milizie erano facili a trascorrere nella licenza per cieco amore di libertà, e che rivolgeano in

cuore disegni di vendetta, aveale più volte nel cammino esortate a moderazione e fatto loro giurare ubbidienza e fedeltà al re ed all'assemblea. Giunto in Versaglia, dove tutta la corte con grandissimo desiderio lo attendeva, se n'andò immantinente all'assemblea, e quindi, in compagnia dei commissarii civili datigli dal Comune, a trovare il re; informò brevemente l'una e l'altro di ciò ch'era accaduto in Parigi, e come egli avea dovuto farsi condottiere di quell'esercito, il quale nondimeno, avendo promesso ubbidienza e fedeltà all'assemblea ed al re, non doveva nè a quella nè a questo cagionare verun timore. Egli diede in guardia a' suoi granatieri i posti esteriori del castello, rimanendo ne' loro soliti le guardie del corpo, gli Svizzeri, e il reggimento di Fiandra, la cui fede era malsicura. Il resto dell'esercito parigino fu ospitalmente accolto dagli abitanti di Versaglia nelle case loro, e quelli che non poteron trovare migliore alloggio, ricoveraronsi nelle chiese e in altri edifici pubblici.

Il Lafayette, per dimostrar confidenza e securtà, stimò opportuno il non mettere un numero di guardie maggior del solito intorno al castello; e visitato i posti e trovato ogni cosa tranquillo, si ritrasse ad un alloggio non molto distante per significare al magistrato municipale di Parigi lo stato delle cose e prendere qualche riposo di che, dopo una giornata di tanto travaglio e affanno, avea

gran bisogno. Le donne e i briganti che con esse erano venuti, o avevano seguito l'esercito del Lafayette, parte si erano dispersi e parte aveano preso ricovero nel gran corpo di guardia della piazza d'armi e nella sala stessa dell'assemblea dopo aver col loro affollamento e con una importuna impudenza costretto i Deputati a ritirarsi. Sullo spuntar del giorno trassero a furia da diverse bande sulla piazza d'arme, inoltraronsi verso il castello, e trovandone qualche adito mal guardato, inondarono nei cortili. Le guardie del corpo presero le armi, seguì una baruffa, e un uomo fu gravemente ferito e un altro ucciso. Allora quella turba, accesa di furore, mettendo urli orribili, si scaglia sulle guardie del corpo. Una di esse rimane uccisa; le altre si raccolgono nelle sale del castello e ne chiudono le porte. Mentre una parte di quegli sciagurati si affatica a sfondarle, un'altra vi entra da un altro lato. Le guardie del corpo disperatamente si difendono; un'altra di esse è uccisa; alcune, già ferite e stramazzate per terra, sono strascinate qua e là, e a gran pena scampano la morte. Non v'era un momento da perdere, onde alcune di esse corsero alle prime stanze della reina per avvertirla di prontamente scappare: ella, gittandosi addosso le prime vesti che le vennero alle mani, corre per un andito in cerca del re che, scosso dal sonno a tanto fracasso, era andato cercando di lei per altra parte. Il fremito e gli urli della moltitudine sì den-

tro e sì fuori del castello erano orribili. Si udiva spesso il grido : *bisogna impiccarla questa Messalina, bisogna impiccarla*. Alcune donne (piuttosto veramente Furie che donne) sporgendo i grembiuli gridavano volere in quelli ricevere e portarsi via le budella dell'Austriaca e farne tante coccarde. Intanto una parte delle guardie del corpo, ristrette in un sito del palazzo, detto *occhio di bue*, ne aveano abbarrata la porta con banchi, sedie, tavolini e altri arnesi, ma non avrebbero potuto lungamente resistere agli urti e agli sforzi di tanta gente. Altrove que'ribaldi alle due guardie del re già uccise troncavano le teste, le conficcavano in cima di due picche, e con esse incamminavansi verso Parigi. Principale esecutore di questa barbarie fu un tal Matteo Jourdan, soprannominato poi il Tagliateste, uomo non meno feroce in cuore che orrido nell'aspetto per una lunghissima barba, per braccia nude fino al collo, per mani e volto e capelli intrisi di sangue, per un alto berretto rosso in capo e per una scure sanguinosa in ispalla che a quando a quando aggirava con furore per l'aria.

Tutto questo succedette in poco d'ora, ma pure il Lafayette, a cui dell'incominciato tumulto fu subito recato avviso, ebbe tempo di radunare le guardie nazionali e volare con esse al castello. V'entrano in buon numero i suoi granatieri, e si parano davanti que'ribaldi ch'erano già penetrati nella camera della reina e colle scimitarre ne avea-

no tutto sforacchiato e fatto in pezzi il letto : incalzano e dispergono per più bande quegli altri che mettevano tutto a ruba; ritolgon loro le prede, salvano le guardie del corpo e rassicurano la regia famiglia e le dame della corte tutte pallide e palpitanti per lo spavento.

Sgombro il castello e dissipato in parte l'orrore di quel fiero garbuglio, le milizie parigine e le regie guardie si abbracciano. Queste colla coccarda nazionale al cappello mostransi dalle finestre al popolo, gridando *viva la nazione*, e il popolo risponde altamente e replicatamente *viva il re e le guardie del corpo*. Allora esse scendono e vanno a schierarsi sulla piazza, dove il Lafayette riceve il giuramento loro di esser fedeli alla nazione, alla legge ed al re. Si uniscono colle guardie nazionali parigine, e si danno con esse scambievoli segni di pace e amicizia. Il re, alle ripetute grida del popolo che desiderava vederlo, si fece al balcone; e tosto levossi una voce : *il re a Parigi* : la quale fu ripetuta dallo esercito e da tutta la moltitudine. Il monarca, ritiratosi e preso consiglio coi ministri, coi cortigiani e con alcuni Deputati dell'assemblea, deliberò di arrendersi al desiderio del popolo; e il Lafayette in prima, e quindi il re stesso annunziò la sua deliberazione alla moltitudine ed all'esercito che dimostrò il suo contento con una salva di tutta l'artiglieria e moschetteria. La reina voleva accompagnare il re, ma il maltalento della plebe contro

di lei facea temere qualche pericolo. Il Lafayette invitolla con seco al balcone, e quivi, per parlare con qualche segno al popolo, prendendole rispettosamente la mano, gliela baciò. La moltitudine allora gridò *viva la reina; viva il Lafayette.*

L'assemblea, saputo che il re partiva per Parigi, decretò ch'ella per tutto il tempo di sue sessioni non rimarrebbe mai separata da lui, ed elesse cento de' suoi membri per accompagnarlo. Sulle undici ore il reggimento di Fiandra prestò al Lafayette lo stesso giuramento che prestato aveano le guardie del corpo; e all'un'ora dopo mezzodì il re, secondo la promessa, si pose con tutta la sua famiglia in cammino per Parigi, dove alcune persone e lettere, arrivate una dopo l'altra, aveano tenuto gli animi in varia agitazione di affetti. Cominciò la marcia l'antiguardo dell'esercito parigino che fu seguito dall'artiglieria e da una gran parte della masnada di donne e di uomini armati di lancie, i più de'quali erano a piedi, gli altri sopra calessi o sulle carrette de' cannoni. Venivano dipoi cinquanta o sessanta carri carichi di farina e di grani tratti dai magazzini di Versaglia; quindi altra turma di donne e un grosso squadrone di cavalleria nazionale e granatieri e Deputati dell'assemblea attorniavano le regie carrozze che molto lentamente si muoveano per adattarsi all'andare di tanta folla. Venivano poscia il reggimento di Fiandra, i dragoni, le guardie del corpo e i cento Svizzeri, fra

le quali schiere erano pur sempre mescolati e confusi uomini e donne che portavano grandi rami di pioppo in segno di festa, ed empievano l'aria di schiamazzi, di motteggevoli giullerie e canzoni allusive specialmente alla reina, al re ed al delfino, spesso ripetendo: *non ci mancherà più il pane ora che meniai io con essonoi il fornaio; la fornaia e il fornaino*. Il grosso del parigino esercito chiudeva quello spettacolo sì nuovo e sì bizzarro che mal avresti saputo dire se esso fosse un antico saturnale tripudio, o una qualche pompa trionfale di barbari e di selvaggi. Ell'era questa veramente una ribellione tanto al re quanto all'assemblea, ma la necessità fece dissimularla.

Tutto Parigi, quasi volesse risarcire il re de'sofferti dispiaceri, gli uscì incontro con altissimi applausi che si rinnovarono poscia, quando fu noto aver l'assemblea decretato ch'ella era inseparabile dalla persona di lui, e che perciò ella verrebbe a tenere per l'avvenire sue sessioni nella metropoli tostochè un convenevole sito fosse apparecchiato, e che il re ancora vi farebbe il suo consueto soggiorno. Il re, la regia famiglia e la corte dal palazzo della città, ove dapprima smontarono e con riverenza e con festose grida furono ricevuti, passarono ad albergare il palazzo delle Tuilerie, il quale, abbandonato da sessant'anni, era mancante delle suppellettili anche più necessarie.

Intanto, mentre tutto pareva acquetato, per

poco non nacque un nuovo tumulto. Il popolo minuto e particolarmente le donne ch'erano andate poc'anzi a Versaglia, troppo favorevolmente interpetrando alcune graziose parole dette dalla reina in risposta a una loro dimanda, la qual era che per intercessione di lei gli effetti impegnati nel monte di pietà e non oltrepassanti il valore di ventiquattro lire francesi fossero gratuitamente renduti, volevano che fosse loro mantenuto ciò che credeano promesso. Avendo cercato invano chi loro consegnasse le polizze per la gratuita riscossione, affollaronsi con grida e minacce intorno al luogo di quel pubblico deposito, e se una guardia numerosa non fosse prontamente accorsa a difenderlo, molto probabilmente lo avrebbero assalito e saccheggiato. Il re, fatto esaminare a quanto monterebbe la somma di tale restituzione e trovatala di tre milioni (somma strabocchevole nella strettezza del pubblico erario), pure non volendo che le speranze di tanta povera gente rimanessero frustrate, fe' pubblicare che le biancherie e' vestiti da inverno non eccedenti il valore di ventiquattro lire sarebbero gratis restituiti, e a questo impiegò il danaro del suo privato tesoro.

Pei narrati avvenimenti molto timore dimostrarono alcuni membri dell'assemblea, quali credendosi veramente e quali fingendosi esposti a inevitabili pericoli, ove liberamente, come si convenia, avessero osato manifestare le opinioni loro, mentre

il popolo era divenuto sì indocile e furibondo. Il Mounier, che era in questo tempo presidente, amico della libertà, ma non della licenza e del disordine, per essersi mostrato parziale del sistema rappresentativo diviso in due camere, e per aver mantenuto alcune massime che ai più non piacevano, avea perduto la prima estimazione e si era tirato addosso molt'odio; quindi malcontento e afflitto perciò che forse prevedea dover accadere, si raccolse improvvisamente nel Delfinato sua patria, donde poi mandò all'assemblea la sua rinunzia di Deputato. Il Lally-Tolendal parimente e alcuni altri Deputati per timore o per isdegno di ciò che accadeva, abbandonarono il loro posto; e molti si presentavano al nuovo presidente Chapelier, chiedendo passaporti; il perchè nasceva pericolo che l'assemblea si disciogliesse, o che tutti coloro, i cui sentimenti non concordavano con quelli dei più, andassero colle loro opinioni a metter sossopra le provincie, a rinfocolare le discordie e multiplicare i nemici della nascente costituzione. Quindi l'assemblea risolvette di ordinare che niun passaporto fusse concesso ai Deputati se prima non le fossero esposti i motivi del dimandarlo.

Intanto il Comune di Parigi impose che fossero fatte ricerche intorno agli autori del tumulto in Versaglia accaduto il 5 e 'l 6 d'ottobre, e benchè non si trovassero prove giuridiche contro alcuno,

fu nondimeno incaricato il Lafayette d'intimare al duca d'Orleans ch'ei dovesse partire per l'Inghilterra, come quegli, del cui nome molti abusavano per sedurre il popolo e muovere sedizioni. Imperciocchè era opinione di molti che una fazione macchinatrice di nuove cose avesse nascostamente eccitato i passati tumulti e divulgato che il re sarebbe trasportato a Metz affinchè, se la corte si fosse appigliata a un tale partito, fosse quel duca nominato luogotenente generale del regno. L'Orleans senza contrasto si arrese e ricevette dal re un'apparente spedizione per l'Inghilterra. Una parte della plebe, meravigliando di così subitana partita, alla voce sparsa che il duca non ad altro fine le si era dimostro tanto affezionato che per farla servir poi come strumento agli ambiziosi disegni ch'ei ricopriva col velo di amore verso la patria e per giugnere più sicuramente alla meta propostasi, entrò in furore, e poco mancò non appiccasse il fuoco al palazzo di lui. A molti però fu avviso che la corte, e quella nobiltà che odiava la rivoluzione, vedendo a gran dispetto il favor popolare ch'egli godea, cercassero ogni via di calunniarlo. L'ordine dato così arbitrariamente ch'ei dovesse partire, molto dispiacque ad alcuni Deputati e in particolare al Mirabeau che si diceva aver molta parte alle liberalità di lui, e perciò parlò gagliardamente contro quel mandato ch'egli chiamò lettera di sigillo di nuovo conio.

Benchè il duca fusse Deputato di Crepy, gli fu dall'assemblea conceduto subito il passaporto che il ministro Montmorin avea per lui dimandato. Contuttociò, mentr'egli era sull'imbarcarsi a Boulogne, fu quivi arrestato per sospetto, e s'inviarono deputati a Parigi per ricevere ordini più certi dall'assemblea, la quale rispose che non si mettesse alla partenza di lui impedimento veruno.

L'assemblea, prima di lasciar Versaglia, promulgò i diritti della nazione e cambiò il titolo di re di Francia in quello di re de'Francesi; poichè il primo rappresentava o parea rappresentare il re come signore del paese, e il secondo non più lo diceva che capo degli uomini francesi. Abolì ancora quelle formule di potere assoluto e distruggitrici di ogni legge, delle quali il re usava, come queste: *tale è il nostro piacere : di nostra certa scienza e prima possanza* e simili. Si conservò però questa: *Luigi per la grazia di Dio*, alla quale si aggiunse: *e per la legge costituzionale dello stato, re de' Francesi.* Come articoli costituzionali (oltre quelli che già riportammo) furono decretati e solennemente promulgati i seguenti: I. *Tutte le autorità essenzialmente provengono dalla nazione, e non possono fuorchè da lei provenire.* II. *Il governo francese è monarchico; non avvi in Francia veruna autorità superiore alla legge; il re non regna fuorchè per essa e solo in virtù di essa può esigere ubbidienza.* III. *La nazionale assemblea ha riconosciuto e di-*

chiarato, quai punti fondamentali della monarchia francese, la persona del re essere inviolabile e sacra; il trono indivisibile; e la corona ereditaria di maschio in maschio per ordine di primogenitura, escludendo perpetuamente e assolutamente le femine e i discendenti di esse. IV. *L'assemblea nazionale sarà permanente.* V. *Ella sarà composta di una camera sola.* VI. *Ogni legislatura sarà di due anni.* VII. *La podestà legislativa risiede nell'assemblea nazionale che la eserciterà come segue.* VIII. *Niun atto del corpo legislativo potrà essere tenuto come legge se non è fatto dai rappresentanti della nazione liberamente e legalmente eletti, e se dal monarca non è ratificato.* IX. *Il re può negare il suo consentimento agli atti del potere legislativo.* X. *Nel caso che il re neghi il suo consentimento, questo rifiuto non sarà che temporaneo.* XI. *Il temporaneo rifiuto del re cesserà alla seconda delle legislature che verranno dopo quella che avrà proposto la legge.* XII. *Il re può invitare l'assemblea nazionale a prendere un qualche obbietto in considerazione; ma il propor leggi appartiensi esclusivamente ai rappresentanti della nazione.* XIII. *La creazione e l'abolizione degli ufizi non potranno farsi fuorchè in eseguimento di un atto del corpo legislativo, ratificato dal re.* XIV. *Niuna imposta o contribuzione in natura o in danaro può levarsi, niuno imprestito diretto o indiretto può farsi fuorchè per un decreto espresso dell'assemblea nazionale.* XV. *Il potere*

esecutivo supremo risiede esclusivamente in mano del re. XVI: *Il potere esecutivo non può fare veruna legge, nemmeno provvisionale, ma può solamente pubblicar bandi conformi alle leggi per comandarne o rammentarne l'osservanza.* XVII. *I ministri e gli altri agenti dell'amministrazione sono tenuti a render conto dell'impiego de'fondi del loro dipartimento, come pure di tutte le trasgressioni ch'essi potessero commettere contro le leggi, qualunque sieno gli ordini ch'essi abbiano ricevuti. Ma niun ordine del re potrà essere eseguito, se non è stato firmato da sua maestà e controfirmato da un segretario di stato, o dall'ordinatore del dipartimento.* XVIII. *Il potere giudiziario non potrà in verun caso esercitarsi dal re nè dal corpo legislativo. Ma la giustizia sarà renduta in nome del re dai soli tribunali stabiliti dalla legge secondo i principii della costituzione e secondo le forme dalla legge stabilite.*

Il 19 di ottobre l'assemblea tenne la sua prima sessione in Parigi in una sala dell'arcivescovato; ma indi a poco scelse per le sue tornate la sala della cavallerizza vicino alle Tuilerie. Tutto il popolo lietamente affollossi a rimirare i rappresentanti suoi che fra tanti rischi aveano con tanto coraggio riconquistati alla nazione i suoi diritti e la libertà. Al Bailly e al Lafayette furono rendute, a proposta del Mirabeau, pubbliche grazie per quanto essi avevano operato. La tranquillità però

durò poco, e lo stato incerto delle cose fra la pubblica gioja mescolava la tema. Molti, o per soverchia cautela o col disegno di eccitare turbolenze, incettavano le vettovaglie, onde nuovamente ne sorvenne molta carestia. Facea gran calca la gente alle porte de'fornai per comperarsi del pane, e uno di loro, incolpato di tenerne nascosto, fu dalla fremente moltitudine tratto di casa, e quantunque molti uomini dabbene e la guardia nazionale accorressero per difenderlo, con molti strazii, in presenza di sua moglie, ad una lanterna impiccato. Quindi fugli mozza la testa e portata per Parigi infissa sopra una picca. La nuova di quell'omicidio causò non minor dolore che sdegno nell'assemblea. Alcuni Deputati ebber sospetto di qualche nuova trama; altri accagionavano di negligenza e di debolezza i ministri, i quali non si erano uniti giammai col comitato de'viveri per agevolare le provviste, e inoltre cominciavano a destar sospetto di non essere nè diritti uomini nè buoni cittadini; imperocchè varii decreti dell'assemblea, già ratificati dal re, non erano stati legalmente notificati nelle provincie, e molti, non per anche pubblicati nei tribunali e nemmeno inviativi, mentre le obiezioni dal regio consiglio ad essi fatte, erano state sparse con larga mano; e troppo bene scorgevansi gl'indugi che alla promulgazione delle leggi maliziosamente si frapponevano. Fu quindi proposta una legge marziale contro i sediziosi radu-

namenti, alla quale fortemente si opposero i Deputati Buzot, Robespierre e alcuni altri, dicendo che una simil legge, ignota ai Romani, erasi inventata dagl'Inglesi senza considerare quanto poco ella convengasi ad un popolo libero; poichè un magistrato che avesse male intenzioni, poteva agevolmente abusarne contro la pubblica e privata libertà. Chiedevano essi piuttosto tribunali e giudici che rigorosamente punissero que'rei di lesa nazione che affamando la moltitudine spingevanla a sì gravi eccessi, e, invano (aggiungevano) noi conforteremo il popolo a starsi queto, finchè non ci prenderemo sollecita cura di procacciargli da mangiare e di vendicarlo. La fame sarà sempre più forte di qualunque legge. Ma benchè ciascuno sentisse doversi pietade al popolo per quegli errori, ne'quali la più grande delle umane necessità lo traeva, considerando nondimeno che senza un salutevole freno egli da per sè distruggerebbesi, e che tollerando i tumulti, sarebbero gli agricoltori distolti dal portare le derrate loro ai mercati, fu la legge marziale decretata.

In essa l'assemblea rammentava al popolo che come la libertà conserva e innalza gl'imperi, così la licenza li ruina ed atterra; che non può stare libertà senza ubbidienza alle leggi; che se quella ubbidienza è bastevolmente assicurata dagli ordinari pubblici magistrati in tempi quieti, possono però sopravvenirne di tali, in cui i popoli, istigati da

uomini turbolenti e malvagi, divengano senz'avvedersene strumenti di rei maneggi, e che tempi siffatti rendevano necessari certi mezzi straordinarii per mantenere la pubblica quiete e conservare i diritti di ciascuno. Quindi comandava che, ove la tranquillità pubblica fosse a pericolo, i municipali di ogni luogo in virtù dell'autorità ricevuta dal loro Comune fossero tenuti a chiamar immantinente la forza militare ed esporre alla principal finestra del palazzo di quella città o terra una bandiera vermiglia, facendola ancor portare per ogni strada; dopo il qual segno ogni tumultuosa radunanza con armi o senz'armi divenia colpevole e dovea colla forza disciogliersi: che gli ufiziali municipali dovessero prima dimandare alle persone tumultuanti qual fosse la cagione di lor radunanza e di quale ingiuria chiedessero rifacimento, dando facoltà di nominarne fino a sei fra loro, le quali andassero a presentare lor querele in iscritto; dopo di che dovesse il radunamento immantinente separarsi e ciascuno ritirarsi quietamente; il che se eseguito non fosse, dovessero quegli ufiziali ad alta voce e per tre volte far questa intimazione: « Dassi avviso « ch'è bandita la legge marziale; che queste tu- « multuazioni sono colpevoli; che si sta per usar « la forza: i buoni cittadini si ritraggano; » annunziando insieme esser quella la prima, la seconda o l'ultima intimazione; dopo la quale si adopererebbe immantinente la forza contro i sediziosi e

disubbidienti, e si metterebbe parimenti in uso senza alcuno indugio, se prima o nel tempo delle intimazioni i tumultuanti cittadini a violenze trascorressero. Quindisi determinavano i diversi modi, con cui doveasi procedere al gastigo de'promotori della sedizione, il quale sarebbe stato di tre anni di carcere, se il tumulto erasi fatto senz'armi, e la condanna a morte, se con armi: e finalmente ingiungevasi agli ufiziali che, acquetata la sedizione, dichiarassero cessata la legge marziale, e alla bandiera rossa fosse sustituita una bianca per otto giorni. A questo si aggiunsero altri provvedimenti per ricercare e discoprire gli autori delle turbolenze e per render sicura la provvista delle vettovaglie al regno e specialmente a Parigi, imponendo ai ministri che con ogni più efficace mezzo impedissero i monopolii e favorissero il libero giro di quelle. Ma tutto ciò, benchè saviamente divisato, incontrò non pochi biasimatori; ed ebbevi perfino qualche distretto che ingannato da false idee di libertà, si ardì a far proteste contro la legge marziale, a dimandare che fusse rivocata, e prese invece di quella altre disposizioni. Non fu però dato orecchio a questi richiami. Quegli che aveva avuto maggior parte alla uccision del fornaio, fu nel giorno stesso del suo misfatto condannato e nel seguente dì giustiziato insieme con un altro, convinto di aver tentato eccitare una sommossa. Il re e la reina mandarono duemila scudi alla vedova dell'infelice fornaio.

Quantunque fussero molti e duri gli ostacoli e molto adoperanti i nemici che l'assemblea quasi a ogni suo passo incontrava, ella avanzavasi nondimeno nell'intrapreso aringo con molto ardore, inanimata dalle congratulazioni frequenti, e dalle testimonianze di ammirazione, di rispetto, di riconoscenza e di fermo aderimento ad ogni suo decreto che da ogni parte del regno ricevea. Anche dalla Gran Brettagna le giungevano incoraggiamenti. Una società d'Inglesi che da più di cento anni si univa a celebrare annualmente la memorabile rivoluzione in quel regno accaduta il 1688, mandolle una lettera di congratulazione per lo trionfo che la libertà e la giustizia riportavano in Francia sull'arbitrario potere, per la speranza che la cominciata impresa avesse un felice termine nel fermo stabilimento della civile e religiosa libertà, e dei diritti inalienabili dell'uman genere, e in una generale riforma de'governi europei. Accolse l'assemblea con molto gradimento quella lettera, e rendendo grazie a quella società, inviolle una solenne deliberazione sua, per la quale testificava ai posteri con quanta compiacenza e festa fossero state quelle amorevoli congratulazioni ricevute.

Tenevala desta soprattutto il gran pensiero che dalla costanza e saviezza sua dipendea tutto il bene non solo della generazione presente, ma della posterità. Risoluta, com'ella era, di sradicare tutti gli abusi e sollecita di dimostrare la vigilanza e giusti-

zia sua, anche ne'più oscuri nascondigli perseguiva l'assoluto e arbitrario potere. Molte carceri erano per tutto il regno, nelle quali co'rei di veri delitti, stavano confusamente rinchiusi non pochi che all'odio, all'orgoglio, all'avidità e alla vendetta de'prepotenti (e talora anche senza saputa de'regii ministri) erano stati abbandonati. V'avea pur anche prigioni religiose, in cui vescovi e abati arbitrariamente e di cheto arrogavansi di seppellir vivi que'preti e que'monaci ch'essi giudicavano colpevoli, e punire spesso con molta crudeltà leggieri trascorsi. Fu perciò creata una commissione a ricercare diligentemente il numero di tali incarcerati e le ragioni di quelle vessazioni segrete; e tutti gli agenti del potere esecutivo e tutti i carcerieri civili, religiosi e militari ricevettero comandamento d'inviare all'assemblea i nomi, cognomi ed età de'varii prigionieri coi motivi e colla data del loro distenimento e colla somma degli ordini dati per esso. Un tale provvedimento separò i veri dai non veri colpevoli e riparò a molte ingiustizie.

Non cessavano intanto i nemici del nuovo ordine di cose, e particolarmente coloro che per mezzo di obbrobrioso favore, di bassezze e d'infamie erano stati per lo addietro innalzati a cariche e dignità, di spargere nel popolo con ogni loro studio i semi della discordia, e procurare una controrivoluzione, cioè di ritornare il tutto nello stato e nella forma primiera. Sapevasi che i libri aveano avuto gran

parte nella rivoluzione, onde sperossi ancora di arrestarla per simigliante modo e frastornarla. Un'innumerabile quantità di scritti usciva continuamente delle stamperie sì francesi come forestiere, tutti diretti a mordere e diffamare l'assemblea; prosa, versi, giornali, satire e librattoli di ogni sorte giravano per tutte le provincie. La libertà della stampa che l'assemblea aveva decretata, si voltò primamente contro lei stessa, ma quegli scritti ricevuti da lei con disprezzo e lasciati vendere perfino sulle porte di sua sala, non ebbero quell'efficacia che altri ne sperava. Più forza ebbe la penuria de' viveri, colla quale si cercò di esasperare il popolo. Furono supposte lettere soscritte dal ministro Necker, colle quali si vietava di recar grani a' mercatanti, e, se crediamo a qualche scrittore, furono perfino distribuiti a larga mano alcuni supposti editti del re per suscitare incertezze e sedizioni. Tonnerre, Crepy, Nevers e altre città erano affamate e chiedevano soccorso. La città di Roano riteneva e pigliavasi per sè i grani e le farine comperate per Parigi; e a Vernon avvenne un forte sollevamento. Quegli che quivi dovea far le provviste per Parigi, corse due volte pericolo di essere impiccato, e fu solo a grande stento salvato da un intrepido giovine inglese, il quale essendosi esposto per lui allo stesso rischio, ricevette poi dal Comune di Parigi una corona civica e il dono di una spada con sopravi questa onorevole inscrizione: *Il Comune di*

Parigi a C. J. W. Nesham inglese per aver salvato la vita a un cittadino francese. La città di Brest ancora era quasi ridotta allo stremo; onde avendo sollecitamente spedito varii commissari per tutta Brettagna a comperare vettovaglie, furono essi al passare per la città di Lannion arrestati e tratti innanzi a un consiglio del popolo, il quale sotto pretesto ch'eglino fossero incettatori, li maltrattò, li minacciò, disarmò le scorte, tentò ucciderne il capo e s'impadronì de'grani provveduti. Giunta di ciò la nuova a Brest, si levarono gli abitanti ad arme e a rumore, e accompagnati da quasi venticinquemila Brettoni, sdegnati altamente anch'essi a quelle violenze, e armatisi corsero sopra Lannion che fu costretta a restituire i viveri, a pagare le spese per quella spedizione occorse e a consegnare i principali autori di quelle soperchierie.

Benchè molti e molto generosi fossero stati i doni mandati in aiuto della patria non solo da varie città e da persone doviziose, ma ancora dagli ordini e dalle persone più povere, in tanto sconvolgimento di cose non sapeasi più per qual modo sovvenire alla grande mancanza di pecunia, in che il pubblico erario si trovava. Imperciocchè il popopolo da lunga serie di aggravi oppresso sotto i passati governi, non solamente non poteva un accrescimento d'imposizioni sostenere, ma avea pur anche strignente bisogno di pronto sollievo. Quindi gli occhi della più parte dei Deputati erano rivolti

come a unico rifugio verso le immense possessioni del clero; ma benchè negli andati tempi avessevi la nazione più volte avuto ricorso quando i bisogni pubblici così aveano richiesto, pure nel tempo presente metteva paura il dover cozzare contro a tanti interessi particolari e a tante da lungo tempo radicate opinioni; e l'assemblea finchè sperò di potere in altro modo rammarginare le profonde piaghe dello stato, schivò di esporsi all'odio di coloro ch'ella ben sapeva aver tanto potere sul popolo. Il Talleyrand-Perigord, vescovo di Autun, fu quegli che primo ardì fare la proposta di cercare colla vendita de'beni del clero un rimedio alle calamità della Francia, e mostrò che in essi potea trovarsi un pegno per i creditori dello stato e un'agevolezza a saldare il debito pubblico, cambiando una porzione di quelle proprietà coi titoli de'crediti nazionali. Disse che le proprietà del clero non rassomigliavano punto alle altre proprietà; che la nazione avea sopra tutti i corpi che sono nel suo grembo un amplissimo potere; che, se ella non poteva abolire il corpo tutto del clero perchè esso era necessario alla religione da lei professata, ben poteva annientare le particolari congregazioni di quel corpo, ov'ella le giudicasse nocevoli o ancor solamente inutili, e che questo incontrastabile diritto di abolire traeva seco il poter disporre de'loro beni, assicurando però agl'individui il vitto e il mantenimento. « Se consultiamo, egli soggiunge-

« va, i titoli di fondazione de'beni ecclesiastici e
« le varie leggi della chiesa che ne spiegano il senso, vedremo la sola parte dell'entrate di questi beni, la quale veramente appartiensi al beneficiato, esser quella che è necessaria realmente all'onesto mantenimento di lui, e del rimanente non esser egli se non che amministratore; onde se la nazione s'incarica di questa amministrazione col provvedere a quello, a che i benefiziati erano tenuti, come sarebbe mantenimento di spedali, riparazioni di templi, soccorso ai poveri e simili, assicurando nel tempo stesso al benefiziato quella onesta porzione che il fondatore ebbe intendimento di concedergli, ella non tocca per verun modo la vera proprietà del benefiziato. »

Molti rappresentanti, anco fra gli ecclesiastici, sostennero la proposta; ma gli ecclesiastici più ricchi fremettero al pensiero di dover essere salariati. La maggior parte di questi, tralasciando il disputare se la nazione avesse o no diritto sopra que'beni, si misero a voler provare esser falsi i computi fatti sul valore di essi, e il rimedio proposto essere ai presenti bisogni insufficiente. Altri deploravano il fiero colpo che la religione riceverebbe se le ecclesiastiche possessioni si vendessero: non potere senza quelle esservi clero, nè senza clero, religione. Altri poi, volgendosi direttamente a disaminare la quistione, sostenevano, i diritti

del clero a quelle possessioni essere egualmente ben fondati che quelli de'laici sopra i beni secolari; non poter la nazione pretendere diritto alcuno sopra ciò ch'ella non aveva acquistato mai nè mai posseduto; all'opposto, il clero fondare i suoi titoli sopra atti di donazione; il suo possedimento non esser giammai stato interrotto, e una gran parte de'suoi beni esser frutto de'suoi acquisti e de'suoi risparmi.

« Avvi una somma differenza, rispondevano « gli altri, fra le private persone e i corpi o radu- « nanze. Le prime stanno senza la legge, sono ad « essa anteriori e hanno diritti personali che dalla « natura e dalle facoltà di loro provengono. La « legge riconosce e protegge questi diritti, nè può « annientarli perchè essa non gli ha creati. Tali « sono la proprietà e la libertà; e gli uomini si « adunano non per acquistarli, ma per meglio e « più sicuramente goderli. Le corporazioni o adu- « nanze, all'opposto, sono dalla legge create, nè « v'erano quando dapprima la società si compose « nè hanno diritti e proprietà prima della legge. « Esse non sono se non perchè ella vuol che sieno, « e non sono fuorchè nel modo ch'ella vuole e « finchè vuole. Se la società ha il diritto di stabi- « lire o non istabilire tali adunanze, ell'ha per « conseguenza quello ancora di disfarle o modifi- « carle a suo senno. Il clero, dicesi, fonda i titoli « de'suoi possessi in atti di donazione. Ma questi

« doni sono stati fatti o da re, o da comunità, o da
« private persone. Or ciò che il principe dona,
« dee riputarsi donato per qualche pubblico scopo
« e in nome della nazione stessa, di cui egli non
« è che capo e ministro. Se comunità o private
« persone fecero doni alla chiesa, fecerli per un
« pubblico fine, per lo bene pubblico, cioè per
« servizio del culto, pel sollievo de'poveri, pel
« mantenimento de'templi, de'sacerdoti, o tal
« altro somigliante, e per conseguenza sono doni
« fatti alla nazione la quale senz'essi avrebbe do-
« vuto in altro modo a così fatte spese supplire. E
« in fatti i donatori si esprimono generalmente co-
« sì: *Io fondo tale cappella pel servigio pubblico*
« *del tal cantone*, o in altri termini somiglianti.
« Del resto, come un uomo privato o una parti-
« colare comunità potrebbe avere la facoltà di
« creare o di perpetuare corpi politici in uno stato
« contro il voto dello stato medesimo e opporre un
« insuperabile argine alla nazionale volontà? Che
« se il clero ha dipoi per mezzo di risparmii accre-
« sciuto i suoi possessi, chi non vede che, così fa-
« cendo, egli ha distornato le produzioni dei doni
« fattigli, a usi diversi da quelli a che i donatori
« aveanle destinate? Chi non vede che i poveri
« non sono stati soccorsi quanto doveano? che il
« clero in somma non ha esercitato tutta quella
« beneficenza inverso lo stato, alla quale secondo
« l'intendimento dei donatori egli era tenuto, e

« che, perciò sopra gli acquisti, da lui fatti per « cotal modo, non ha il menomo diritto? Inoltre, « non è egli manifesto per la storia e la giurisprudenza che il clero non ha mai potuto nè acquistare nè alienare senza il consentimento e l'autorità « della nazione e del principe che la rappresenta? « Ch'egli non ha potuto prendere a imprestito sopra i suoi beni nè ipotecarli senza saputa e consenso loro? Non è forse vero che essendo vacante « un vescovato, un'abbazia, un benefizio, il principe, e per lui la nazione, aveano soli il diritto di « nominare questo o quel soggetto a possederli? Non « è egli noto che, vacando un benefizio, l'entrate « di esso sempre sono state al tesoro della nazione « portate e non mai a quello del clero? Una tradizione sacra che risale al principio del cristianesimo, c'informa, i beni posseduti dal clero « essere il patrimonio de' poveri: ora lo stato è in « un estremo bisogno, lo stato è il povero, ed a soccorrerlo debbono servir questi beni. Forse che, « sotto tutti i nostri re, la nazione non gli ha sempre riputati, nei bisogni pubblici, come fondi, « de' quali ella poteva liberamente e legittimamente valersi? Forse, per arrecare un fresco « esempio, i beni dei disciolti Gesuiti non furono « devoluti alla nazione senza verun richiamo del « clero o delle corti di giustizia? I beni adunque « del clero non sono stati giammai una vera proprietà, ed esso non n'è stato mai fuorchè il de-

« positario e l'amministratore. Ogni fatto, ogni
« legge fa testimonianza contro le sue pretensioni.
« Del resto, noi ben confessiamo essere la religio-
« ne allo stato necessaria e non potere ella stare
« senza ministri, ma quale necessità che essi com-
« pongano nello stato un corpo particolare? Se
« vorremo ben disaminare la cosa, vedremo che i
« particolari corpi, nella società generale frappo-
« sti, rompono la unità de' principii di lei e l'equi-
« librio delle sue forze. Quale necessità che il clero
« fusse proprietario? Sarebbe forse degradata la
« maestà del culto, se i ministri degli altari fos-
« sero stipendiati come i ministri della giustizia,
« i generali e gli altri ufiziali degli eserciti, i mi-
« nistri del re ed il re stesso, primo ministro della
« nazione? Gli Apostoli e i successori loro, ne' tre
« primi secoli della chiesa, erano forse un corpo
« proprietario? No certo: eppure quando mai la
« religione fu più riverita e degna di più riveren-
« za? Quello che importa all'onore di lei si è che
« i suoi ministri si facciano cospicui e reverendi
« per la santità de' costumi, per la beneficenza loro
« e per eminenti virtù, non già che a sè traggano
« gli altrui sguardi per ricchezze, per lusso, per
« vizii splendidi e per insolenti pretensioni. Quale
« scandalo non è poi vedere una gran parte de' sa-
« cerdoti, veramente utili alla religione e allo stato,
« quasi nella miseria, e l'altra composta di ricchi
« e di oziosi che tengono meschinamente salariati

« i primi come tanti lor servi, e con la strabocche-
« vole opulenza e col fasto loro sembrano volere
« schernire la povertà del popolo? De'lor costumi
« sarà meglio tacere. Or quanto non fia più con-
« forme alla ragione e alla giustizia se il governo
« assegnerà ai sacerdoti stipendii più equi e più
« proporzionati all'importanza e all'utilità del loro
« ministerio, convenevoli e decorosi, ma non eccess-
« sivi nè contrastanti con le evangeliche dottrine, e
« toglierà via quella enorme e sconcia differenza fra
« il grande sfoggiar degli uni e il misero stentare
« degli altri: oltre a questo, le molte e vaste posses-
« sioni del clero che or giacciono in gran parte tra-
« scurate ed inculte, appunto perchè egli non è ve-
« race proprietario nè può lasciarle ad amati eredi,
« trapassando in potere di veri, industriosi e dili-
« genti possessori, daranno molto più larghi frutti,
« e l'agricoltura, principale sorgente delle ricchez-
« ze della Francia, si estenderà e fiorirà maggior-
« mente. Numerosissimo è in Francia il popolo,
« e oltremodo diseguale la distribuzione degli
« averi; per il che sarà ancora sommamente van-
« taggioso il dividere le proprietà affinchè si scemi
« il numero di quelli che, niente possedendo,
« sono perciò meno affezionati alla cosa pubblica
« e divengono all'ordine sociale pericolosi. No,
« non se ne può dubitare, il primo germe di cor-
« rompimento nella umana società è la troppa mi-
« seria del popolo; essa è il più grande inimico

« della libertà; da essa provengono mille disordi-
« ni, i furti, le ingiustizie, la vendita della pudi-
« cizia e della onestà, e la più gran parte de'rei
« costumi. »

A questi ed altri argomenti che per brevità si tralasciano, i Deputati ecclesiastici opponevano l'autorità de'canoni e de'concilii, la quale pel maggior numero degli altri Deputati era di poca o niuna forza, e col far nascere incidenti procuravano frastornare la decisione dell'assemblea. Or facevano offerte, or pregavano, or minacciavano; ma finalmente dopo lunghe contese l'assemblea decretò il 2 novembre che tutti i beni ecclesiastici erano a posta della nazione, la quale doveva incaricarsi però di provvedere in conveniente modo alle spese del culto, al mantenimento de'ministri e al sollievo de'poveri, sotto la vigilanza e secondo le istruzioni delle provincie. Prima alcuni vescovati avevano una giurisdizione sopra mille cinquecento leghe quadrate, mentre altri l'avevano solamente sopra venti. Alcune parrocchie aveano dieci leghe di circonferenza, altre contavano appena quindici fuochi: alcuni parrochi avevano appena settecento lire; altri, dieci e quindicimila. A ciò fu giudicato necessario il dare acconcio provvedimento e compartire il tutto con miglior proporzione. L'arcivescovo di Parigi ebbe per suo assegnamento cinquantamila lire; gli arcivescovi e vescovi di quelle città, la cui popolazione era di più di centomila

anime, ebbero 25,000 lire; le popolate di sopra 50,000 anime, n'ebbero 15,000; le altre di minor popolazione, 10,000 lire. Ai parrochi che aveano più di 2,000 anime, furono assegnate 2,000 lire; chi ne avea più di 1,000, ebbe 1,500 lire; a chi ne aveva meno di mille, furono assegnate 1,200 lire. Il re fu pregato a sospendere ogni nomina di beneficio, eccetto gli arcivescovati, i vescovati e le parrocchie, che per un decreto dell'assemblea non doveano più in caso di vacanza godere per l'avvenire l'entrate presenti, ma quelle soltanto che a lei sarebbe paruto giusto di assegnare; e fu ingiunto a ogni giudice del capo luogo di ciascun beneficio (eccettuate le parrocchie e le case destinate al sollievo degl'infermi e alla pubblica educazione) di porre i sigilli sopra gli archivi, i manoscritti e le biblioteche dei detti benefizii.

Questo decreto, promulgato il 3 di novembre e dal re accettato il 4, eccitò gran turma di nuovi nemici all'assemblea, i quali altamente cominciarono ad accusarla di volere spegnere la religione. Quest'era senza dubbio una falsa e maligna accusa; poichè, quantunque forse fossero nell'assemblea alcuni Deputati irreligiosi, la maggior parte però non poteva ignorare di quanta importanza anzi necessità sia la religione anche al conservamento dell'ordine civile, al conforto de'miseri, a spaventare i malvagi, a frenare i potenti. Lo scopo dell'assemblea altro non era che troncar quelle super-

stiziose pratiche, delle quali aveano alcuni preti, per loro profitto, ingombro a poco a poco e sopraccaricato il culto esterno, scemare alquanto il numero di essi che ne'cattolici paesi era veramente divenuto strabocchevole, e riseccare tante vane spese che anche per questo lato aggravavano il popolo. Ella voleva, in breve, una riforma, e non già quel distruggimento che poi, sconvolte tutte le cose e venuta ogni podestà in mano d'uomini non meno deliranti che iniqui, fu imaginato e tentato nel tempo della Convenzione, siccome vedremo.

Alla promulgazione pertanto di quel decreto, la maggior parte del clero rimase attonita e fieramente inveleníta; fece proteste ed empiè il regno di lettere pastorali, di mandamenti e di libelli. Il vescovo di Treguier invitò tutti i prelati di Francia a ordinar preghiere nelle diocesi loro perchè il cielo ristaurasse il regno delle leggi e della giustizia; rappresentò la rivoluzione come un sovvertimento di ogni buon ordine, i principii della costituzione come un atterramento di quelli della natura e della religione, la tolleranza come un'empietà, l'eguaglianza dei diritti qual mostruosa chimera. Esortò i sacerdoti a disingannare il popolo e dare in somma il segno della ribellione. Nè bastògli questo; chè volle ancora aver parte (così almeno sospettossi) nei maneggi che usarono i nobili di quella città per corrompere la guardia nazionale e crearne una nuova ad essi divota; onde dalla municipalità fu

dinunziato all'assemblea, e mandato innanzi al tribunale incaricato d'inquisire i delitti di lesa nazione, ma non ebbe gastigo alcuno. Molti altri vescovi seguirono l'esempio di lui e sparsero per le diocesi esortazioni e ordini contrari a ciò che il corpo legislativo avea disposto. A Tolosa ottanta gentiluomini, secondati da molti membri del parlamento, e attribuendosi il titolo di ordine della nobiltà, invitarono il clero e il terzo stato a unirsi con loro e fecero una protesta contro i decreti dell'assemblea; ma tanto il popolo tolosano, quanto molte città, e fra le altre Nimes, Pezenas e Narbona, con molta fermezza levaronsi contro di essi e dinunziaronli al corpo legislativo. Gli stati del Bearn e quelli del Delfinato si adunarono per opporsi a quel decreto su i beni del clero; e quelli del Cambresis parimente protestarono e dichiararono voler richiamare i loro Deputati. E perchè l'assemblea, conoscendo i parlamenti avversi alla costituzione, dalla quale prevedeano dover essere aboliti, aveva decretato il 3 di novembre che fino a che ella desse opera a nuovamente ordinare i giudiziarii magistrati, essi dovessero continuare a rimanersi in vacanza, e le camere di vacazione, non differentemente dagli altri tribunali, dovesser rendere la giustizia come per lo passato, i parlamenti ancora si collegarono contro il decreto che le prorogava. Quelli di Roano e di Metz, ricusando di registrarlo, fecero proteste contro l'assemblea

e mandaronle al re, che se ne mostrò sdegnato e dinunziolli egli stesso al corpo legislativo dopo averli dal consiglio di stato fatti cassare. Voleva l'assemblea con un severo esempio gastigare tanta audacia che per colpa de'torbidi tempi potea facilmente acquistare imitatori, ma si arrese al desiderio del re che, di proprio pugno scrivendole, intercedette pei magistrati colpevoli di Roano, e quanto a quelli di Metz, avendo eglino avuto ricorso alla mediazione del popolo di quella città, ottennero similmente perdono. A Rennes si rinnovò dipoi un somigliante mal esempio. La camera delle vacanze di quel parlamento ricusò di registrare le lettere patenti sul decreto del 3 novembre; onde l'assemblea dichiarò i membri che la componevano, incapaci di ogni pubblico ufficio, e il re ne nominò altri invece loro. Ma avendo questi ricusato di accettare quell'incarico; l'assemblea li privò dei diritti di cittadini attivi, finchè, dopo una loro supplica, non fossero ammessi a prestar giuramento di fedeltà alla costituzione. L'annientamento ancora de'privilegi delle provincie partorì disturbi e tumulti, perchè i nemici della libertà cercarono con ogni sforzo di muoverle a rivendicarli. Molti scompigli avvennero a Marsiglia per colpa dell'intendente e del parlamento di Provenza che, facendo cassare la milizia urbana, ve ne compose una di persone privilegiate. A Tolone poco mancò non iscoppiasse un'aperta guerra fra le

guardie nazionali e i soldati della marineria retti da un generale che non sapeva piegar l'animo troppo altero e troppo pieno delle antiche opinioni al novello ordine di cose.

Continuavano intanto molte società e molti privati cittadini a recar doni in sovvenimento della patria, mandando perfino le fibbie di argento e d'oro alla zecca. Anche alcuni governi stranieri offersero doni pecuniarii. Gli abitanti di Neufchatel donarono il quarto di loro rendite sulla Francia, la quale offerta fu accolta dall'assemblea con somma gratitudine. La repubblica di Ginevra offerse novecentomila lire, ma saputosi che questo era un dono fatto dai principali capi aristocratici che nel 1782, sostenuti dal ministro francese e per suo mezzo dal cantone di Berna e dal re di Sardegna, aveano colle armi alla mano dettato la nuova costituzione che oppresse gli altri cittadini, i rappresentanti del popolo francese non giudicarono convenevole lo accettare i doni degli oppressori del popolo di Ginevra. Troppo vasta nondimeno e profonda era la voragine del debito, la quale facea d'uopo riempiere. Nè i due imprestiti, nè la contribuzione del quarto delle annuali rendite di ciascuno aveano alle speranze corrisposto. Difficilissima era la riscossione delle imposte; conciossiachè molti per impotenza, e molti per cattiva volontà vi si sottraevano; languiva per le interne perturbazioni il commercio, e il maggior numero degli stranie-

ri, levando con sollecitudine dai pubblici fondi i loro capitali in danaro contante, avevano abbandonato la Francia; onde ella perdeva insieme quell'oro ch'essi avrebbero quivi sparso e quello ch'ella era obbligata a restituire. Molti ancora de'più ricchi Francesi mandavano il loro danaro fuori di stato; alcuni per timore il rimpiattavano, o almeno guardavansi dal metterlo in giro; alcuni con malvagio disegno lo incettavano per arrestare la circolazione commerciale, e suscitar penuria e tumulti. In questa grande necessità, il Necker che dovea pensare a ricomporre la pessima amministrazione passata, a ravvivare il commercio e il credito e soddisfare a smisurati debiti, propose di convertire la cassa degli sconti in un banco nazionale per supplire al bisogno di cento settanta milioni necessarii per le spese degli anni 1789 e 1790. Questa cassa pubblica che non presentava alcuna guarentia ai capitalisti, parve un ritrovato poco degno della grande riputazione che quel ministro si era acquistata nel fatto delle finanze. Quindi l'assemblea prese il partito di decretare quattrocento milioni di carte di assegno, le quali erano cedole pagabili sopra una cassa chiamata dello straordinario, nella quale doveano riporsi i fondi provegnenti dalle riscossioni straordinarie dello stato, dalla contribuzione del quarto delle annuali rendite che ciascuno dovea pagare; dalle vendite de'beni appartenenti alla corona (eccettuate quelle foreste e

que' palazzi che al re piacesse di riserbarsi) e specialmente dalla vendita delle possessioni ecclesiastiche; la forma e le condizioni delle quali vendite sarebbero state senza indugio dall'assemblea regolate; tostochè ella avesse dalle assemblee di dipartimento ricevuto le necessarie notizie. Questo espediente delle carte di assegno che dipoi per le guerre, pei dilapidamenti e pel grande abuso, che se ne fece col mandarne fuori una sterminata quantità, cadde in discredito, fu allora di grandissimo giovamento a salvare la cosa pubblica. Nell'investigare pertanto come si fosse accumulata la sformata massa del pubblico debito, si venne a sapere esservi un registro chiamato *libro rosso*, in cui brevemente stavan notate le sconsiderate largità e gli scialacquamenti della corte sotto Luigi XV e Luigi XVI, e si desiderò di vederlo. Fu chiesto e da prima negato; chè il re non volea per rispetto alla memoria dell'avo suo disvelare le sozzure di quel regno; ma cedette dipoi e consentì di farlo consegnare al comitato delle pensioni a patto che le ricerche non si stendessero oltre il proprio suo regno; onde quella porzione del libro che risguardava i tempi di Luigi XV, fu attraversata con alcune strisce di carta e sigillata. Il totale delle somme dal 19 maggio 1774 al 16 agosto 1789 montava a dugento ventisette milioni, novecento ottantacinquemila, cinquecento diciassette lire. Niente in tanto dispendio trovossi di attenente al

re; ma i capitoli dei donativi e delle pensioni, e soprattutto quello degli acquisti e de'cambii mostravano una serie di scinpinii, di frodolenti rapine e di giunterie non meno vergognosa pei ministri che n'erano toleratori o complici, che pei vili cortigiani, superbi mendicanti, depredatori e divoratori delle sustanze del popolo. In questa occasione, Carlo Lameth, che fervidamente aveva abbracciato la causa della libertà, rimandò al regio tesoro la somma di sessantamila lire che la madre sua ne avea ricevute, e per le quali ella trovavasi scritta nel libro rosso. Crebbe la meraviglia e lo sdegno quando la pubblicazione del libro delle decisioni dimostrò ottocento sessanta milioni di ordini da pagarsi in contante nel solo giro di otto anni. Non v'era dunque altro mezzo per chiudere la voragine immensa dei debiti dello stato che appigliarsi al partito preso dall'assemblea di creare quelle carte di assegno o dichiarare il fallimento della nazione. Ma sempre nuovi e più rabbiosi nemici furono da questa deliberazione suscitati, e il clero che non poteva ancor credere alla vendita de'beni ecclesiastici, quando vide mandar fuori le prime carte di assegno sopra i medesimi, levò sempre più alte le grida e con ogni sforzo tentò di ribattere il colpo, come nel progresso vedremo.

Gli stati della Fiandra e del Brabante, scosso il dominio dell'Imperatore Giuseppe II, e dichiaratisi indipendenti, mandarono per loro deputati all'as-

semblea nazionale ed al re il manifesto che contenea le ragioni dell'esser eglino venuti a quella determinazione. Ma, benchè da prima la pubblica voce chiedesse che la libertà de'Brabantesi fosse riconosciuta, l'assemblea, considerando che la volontà generale di quel popolo non era bastevolmente manifestata da un'adunanza, nella quale sapevasi aver molta autorità la feudale ed episcopale aristocrazia, si astenne dall'aprire la lettera nè volle in ciò prender veruna parte. Ricevette bensì una deputazione de'Corsi, i quali dimandavano di essere pienamente uniti alla Francia. Il senato di Genova che gli avea tenuti quai schiavi e non meno stoltamente che orgogliosamente riputati indegni di essere agguagliati agli altri suoi sudditi, non avendo poscia potuto rimetterli sotto il giogo quando l'ebbero scosso, avea più stoltamente ancora avuto ricorso all'aiuto del re di Francia, che dopo una guerra molto sanguinosa li soggiogò, e per rifarsi delle spese che i Genovesi non gli poteano pagare, si ritenne il governo di quell'isola per un trattato conchiuso nel 1768, secondo il quale i Genovesi riserbavansi sopr'essa il titolo di sovranità. La rivoluzione fattasi in Francia cagionò gran bollore ne'Corsi, in cui l'amore per la libertà era stato compresso, ma non già spento; e perchè correa voce ch'eglino o sarebbero rimessi in potere dei Genovesi o tenuti sotto un militare governo, diedero subitamente di piglio all'armi e dichiararono

al regio governatore di volere anch'essi comporre una guardia nazionale. Tentò il governatore di assalire co'suoi soldati e discioglierc un'assemblea che, a imitazione di quella di Francia, s'era in Bastia radunata; ma i cittadini opposero forza a forza, uccisero e ferirono alcuni soldati e insignorironsi dell'arsenale, de'forti e delle militari munizioni. Indi spedirono deputati a Parigi, i quali riferissero all'assemblea nazionale ciò ch'era accaduto e chiedessero che i Corsi fossero in tutto agguagliati agli altri cittadini francesi. Consentivvi di presente l'assemblèa; dichiarò quell'isola parte dell'imperio francese, e decretò inoltre che quei fra loro, i quali senz'alcun delitto si trovavano dalla patria sbanditi per averne gloriosamente difeso la libertà, potessero a loro grado ritornarvi e godessero tutti i diritti di cittadini. Il senato genovese non mancò di ripeter tosto il diritto di sovranità sulla Corsica, ma quella dimanda fu per la maggior parte dell'assemblea più argomento di riso che di disamina.

Fine del Libro Secondo.

SOMMARIO DEL LIBRO III.

Nuovo ordinamento delle provincie francesi e delle municipalità. Condanna e morte del marchese di Favras. Discorso del re nell'assemblea nazionale. Giuramento dei Deputati e dei Parigini di esser fedeli alla nazione, alla legge ed al re. Disordini nelle provincie. Tentativi del parlamento di Burdò. Abolizione degli ordini monastici. Nuove opposizioni ai decreti dell'assemblea e tumulti. Congiura del Maillebois. Nuove turbolenze nel regno e nell'assemblea sotto pretesto di religione. Discussioni intorno al diritto di far la pace e la guerra. Morte di Beniamino Franklin. Lista civile. Costituzione civile del clero.

LIBRO TERZO

ANNO 1790

Per dar principio a gittare i fondamenti della costituzione, l'assemblea, sopra il disegno dell'abate Sieyes, divise tutta la Francia in ottanta tre provincie che chiamò dipartimenti, suddivise questi in distretti e i distretti in cantoni. I dipartimenti (a ciascuno de' quali si diede un nome preso per lo più dal suo fiume principale o dalle sue maggiori montagne) furono uguagliati, per quanto convenevolmente si potè, in estensione di territorio e in popolazione. L'amministrazione di ogni dipartimento e quella di ogni distretto, subordinata alla prima, furono ciascuna affidate a un consiglio composto di trentasei membri che rappresentava in certo modo la legislatura, e a un direttorio composto di cinque che mandava ad effetto ciò che il primo avea decretato ed era una sorte di podestà esecutiva. Il dipartimento ripartiva le imposte fra i distretti, il distretto fra i cantoni e il cantone fra i cittadini. Il consiglio sì del dipartimento come

del distretto radunavasi ogni anno, e le sue sessioni non doveano nei dipartimenti prolungarsi oltre un mese, nè oltre i quindici giorni nei distretti. Il direttorio rendeva ciascun anno al consiglio un pubblico conto di sua amministrazione. Ogni dipartimento ebbe un tribunal criminale, ogni distretto un civile, ed ogni cantone una giudicatura di pace.

Si ordinarono quindi le comunità per prender cura degli affari privati e locali delle città, borghi e parrocchie, per regolare le loro entrate e spese, dirigere e far eseguire i loro pubblici lavori, risarcire gli edifizii, procurare o mantenere la salubrità dell'aria, ripartire le contribuzioni dirette fra i cittadini, membri della comunità, e per altri uffici somiglianti. Un tale incarico affidossi a un consiglio generale e ad una municipalità composta di un numero di membri proporzionato alla popolazione del Comune. Gli uffiziali municipali furon nominati immediatamente dal popolo, ed ebbero soli il diritto di requisire la forza pubblica. Il loro capo chiamossi *Maire*, cioè gonfaloniere o podestà.

In ogni cantone si adunavano le assemblee dette primarie, e in ogni dipartimento si tenevano le elettorali. Le prime nominavano un numero di cittadini per comporre le seconde, le quali doveano eleggere gli amministratori del dipartimento e del distretto, i giudici de'tribunali e i membri dell'assemblea nazionale, ossia i rappresentanti

della nazione. Il numero di questi fu statuito eguale a quello dei dipartimenti moltiplicato per nove, e distribuito in proporzione del territorio, della popolazione e della contribuzione diretta che ciascun dipartimento pagava al pubblico tesoro. Agguagliata a presso a poco l'ampiezza de'dipartimenti fra loro, si attribuì a ciascuno di essi una parte di deputazione eguale e fissa quanto alla loro estensione; ma per Parigi, dipartimento assai ristretto di territorio, stimossi convenevole il fare una eccezione, e il numero dei Deputati all'assemblea nazionale fu ristretto a settecento quarantacinque invece di settecento quarantasette. Di quel numero, 247 doveano scegliersi per riguardo al solo territorio; onde ciascuno degli 82 dipartimenti, escluso Parigi, ne avesse a nominare tre, ma Parigi uno solo. Quanto agli altri 498 rappresentanti, una metà, cioè 249, fu divisa fra gli 83 dipartimenti, compreso Parigi, in ragione della popolazione di ciascuno di essi. Perciò tutta la somma della popolazione del regno fu divisa in 249 parti, e ad ogni dipartimento si diede il diritto di nominare tanti rappresentanti di questa seconda classe quanti contenesse di questi dugento quaranta novesimi nel tempo della elezione: l'altra metà fu similmente distribuita in ragione della somma respettiva delle loro contribuzioni dirette; e la somma totale della contribuzione diretta del regno essendo divisa in 249 parti, ciascun dipartimento

ebbe ancora un numero di Deputati di questa terza classe, uguale a quello delle parti di contribuzione ch'esso pagava. Del resto, i Deputati, in qualunque dipartimento fossero scelti, doveano riputarsi quai rappresentanti della intera nazione e non già di quel particolare dipartimento, il quale perciò non dovea dar loro alcun mandato, istruzione o commissione, ma solamente il verbal processo della loro scelta; e se le assemblee primarie o quelle degli elettori voleano far richieste o dare istruzioni, doveano direttamente a tutto il corpo legislativo rivolgersi. Per dare il voto nelle assemblee primarie, fu decretato, dopo lunghi dibattimenti, che bastava esser cittadino attivo, il che importava esser nato o divenuto Francese, aver compiuto venticinque anni, aver domicilio nella città o nel cantone, almeno da un anno; pagare una contribuzione diretta del valor locale di tre giornate di lavoro, non essere servitore mercenario; essere inscritto nel ruolo delle guardie nazionali e presentare l'attestato di esser cittadino, cioè di essere annoverato fra coloro che, giunti all'anno ventunesimo, erano stati dall'assemblea primaria ammessi nel numero de'membri dello stato dopo aver prestato giuramento di fedeltà alla costituzione, alla legge ed al re. Gli altri cittadini, a cui mancavano le dette condizioni, dicevansi passivi. Per poter essere eletto membro delle assemblee elettorali e amministratore di dipartimento e di distretto si stabilì una

contribuzione di dieci giornate di lavoro, e per essere eletto membro dell'assemblea nazionale, una contribuzione equivalente a un marco, ossia a otto oncie di argento, e possedere una proprietà qualunque. Molti fortemente si opposero a questa condizione, dicendo le doti e le qualità degli uomini doversi considerare, e non la terra, di cui ciascuno fosse posseditore; il solo vero titolo per essere eletto doversi riconoscere nella fiducia che la nazione in taluno riponeva, ed una siffatta condizione essere insomma alla libertà e all'eguaglianza de'cittadini ripugnante. Ma non senza ragione temevasi che l'affidare i pubblici uffizi a chi nulla aveva da perdere, era cosa pericolosa, e che gli uomini aggiratori e nemici della vera libertà avrebbero avuta nelle popolari elezioni troppa possanza. Nè si tardò a vedere che ne'luoghi, ove il popolo, istigato da costoro o dominato dall'autorità de'grandi che cercavano collocarvi le loro creature, fece le scelte, presto se n'ebbe a pentire pei tumulti e per le stragi che ne conseguirono. Un'altra legge escluse dal corpo legislativo, dalla generale e dalla municipale amministrazione ogni uomo fallito, ogni debitore che non potesse pagare o non avesse pagata la sua porzione virile dei debiti del padre morto in istato d'insolvibilità, se prima non sodisfacesse i creditori e non adempiesse i doveri della pietà filiale, legge attissima a promuovere l'onestà ed avvivare la industria.

Non cessavano intanto di succedere alle represse cospirazioni nuove cospirazioni; e nel clero, nell'esercito e nei tribunali sempre nuovi nemici sorgevano al novello ordine di cose. Pareva ad essi il miglior mezzo per riuscire ne'loro disegni il separare il re dall'assemblea e raccogliere intorno a lui sotto colore di fedeltà tutti i rivoltosi; e a questo scopo fu indirizzata una nuova congiura, di cui venne accusato, come capo, il marchese di Favras. Quest'uomo ambizioso e intraprendente, mutando spesso disegni e occupazioni, era andato lungo tempo rivolgendo in mente come potesse giungere a grande e splendida fortuna. Or avea fantasticato intorno a calcoli e operazioni di finanza, ora si era proposto di far leva di una legione in servigio delle Provincie Unite, quando ivi insorsero le turbolenze del 1787, or avea tentato una rivoluzione nel Brabante e nelle Fiandre. Aveva egli sposato la figlia legittima del principe di Anhalt Schawenbourg, era nobile nuovo e vedendosi dalla rivoluzione tolte quelle speranze che sull'acquistata nobiltà avea fondate, erasi dimostrato sempre molto ardente a sostenere l'assoluta regia podestà e l'ordine privilegiato. Nel dì 2 d'ottobre 1789 fu egli uno de'primi a mettersi la coccarda bianca, e nel giorno in cui le donne di Parigi se n'andarono tumultuando e infuriando a Versaglia, più volte dimandò i cavalli delle scuderie di corte, confidandosi, con un numero di volontari che il secondavano, di dare

addosso ai sediziosi e dispergerli. Dopo gli avvenimenti di ottobre ei si mise in cuore di sottrarre la famiglia reale ai pericoli, ond'era minacciata, e con più zelo che savìezza si avvisò di poter radunare un esercito di partigiani del re senzachè nulla ne traspirasse fino al momento, in cui doveasi dare effetto all'impresa. Mille dugento cavalieri con altrettanti fanti in groppa, tutti ben armati e risoluti, doveano un determinato giorno divisi in tre schiere entrare per tre differenti porte in Parigi, unirsi alla guardia svizzera e ad altri congiurati già venuti dalle provincie, impadronirsi de'principali posti, con varie bande distribuite qua e là opporsi alle milizie nazionali che volessero accorrere, trucidare quanti facessero contrasto, uccidere il Bailly, il Lafayette e.'l Necker, marciare alle Tuilerie, condur via il re e la regia famiglia a Peronna, quivi far massa di tutti gli amici del trono e coll'aiuto poi de'Tedeschi, de'Piemontesi e di altri stranieri ritornare nel primiero stato le cose. Ma per riuscire in questo disegno aveva il Favras bisogno soprattutto di danaro e ne cercava per ogni verso.

Avvenne in questo tempo stesso che il maggior fratello del re per soddisfare a molti suoi impegni cercava anch'egli danaro, ed essendogli stato proposto il Favras come uomo adatto a trovarne da alcuni banchieri, sottoscrisse un obbligo di due milioni e incaricò il suo tesoriere di proseguire il negozio.

Intanto per la infedeltà o per la indiscretezza de'molti confidenti del Favras, il comitato delle ricerche avuto sentore di ciò che esso tramava, il fece arrestare, e il giorno seguente in molti cartelli affissi per Parigi, il maggior fratello del re fu incolpato di complicità in quella congiura. Ciò avrebbe senza fallo prodotto qualche grave tumulto; ond'egli se n'andò senza indugio al palazzo della città per discolparsi e render ragione di ciò che avea fatto trattare col Favras, e indirizzò parimente all'assemblea nazionale uno scritto giustificativo dello impiego ch'ei volea fare di quella somma di danaro, per non essere nelle circostanze presenti di aggravio al pubblico tesoro. Questo franco procedere fu molto applaudito, e dissipò i sospetti levati contro di lui. Il Favras, dinunziato al Castelletto e trasferito nelle carceri di questo tribunale, a cui, siccome già dicemmo, aveva l'assemblea dato provvisionalmente facoltà di giudicare i delitti contro la nazione, si dimostrò molto sicuro e tranquillo; negò la maggior parte de'fatti allegati e dichiarò solamente essere stato suo disegno il levar soldati per favoreggiare una rivoluzione nel Brabante. Questa discolpa non soddisfece alcuno; la cospirazione da esso ordita parve certa, ma ne rimasero oscure molte particolarità. Sparsasi la voce ch'egli sarebbe assoluto, una gran moltitudine corse per due volte al Castelletto, chiedendo la morte di lui con urli e minacce, e fu opinione di

molti che ella fosse per segreti maneggi istigata a sommossa affinchè mettesse a morte il Favras prima che negli esami che gli si facevano, ci discoprisse i complici suoi. Nell'ultima sessione i giudici, dopo una disamina che durò più di sei ore, il condannarono alla forca e prima all'ammenda onorevole. Molto si dubitò che eglino, sapendo di esser riputati troppo favorevoli all'ordine della nobiltà, si lasciassero dalle furiose grida della plebe impaurire e troppo precipitosamente il condannassero. Altri credettero che il numero e la qualità delle persone involte nella congiura inducessero i giudici, intimamente già convinti esser lui uno de' complici, a sentenziarlo senza ulteriori ricerche ed occultare il resto di una trama, la cui manifestazione potea eccitare nel popolo qualche pericoloso commovimento. Un'immensa moltitudine stava affollata sulla piazza di Greve, dove la sentenza doveva eseguirsi. Egli ripetè sempre le proteste di sua innocenza e andò sul palco con sembiante così sereno, dolce e maestoso che fe' tacere la rabbia della plebe attonita e immobile per la meraviglia. I suoi giudici furono biasimati di averlo condannato senza osservare tutte quelle forme che nei criminali giudizi sono strettamente collegate colla pubblica e privata sicurezza e libertà, e di averlo condannato solo fra molti che doveano esser suoi complici. Si accrebbe un tal biasimo perchè l'Augeard, segretario de' comandamenti della reina, arrestato in-

torno a questo tempo per aver disegnato di condurre il monarca a Metz, rimase impunito, benchè la sua trama e perfino l'itinerario da Parigi a quella città fossero scritti di suo proprio pugno e mandati al Clermont-Tonnerre, vescovo di Chalons.

Il re, consigliato dai ministri a procurare di racquistarsi colla popolarità il perduto potere, accompagnato da loro soli e senza veruna pompa, se n'andò il 4 di febbraio all'assemblea, dove fu con molto rispetto e molti applausi ricevuto. Egli espresse il rammarico suo nel vedere un rilassamento sempre maggiore di tutti i legami del buon ordine, la giustizia interrotta o lenta, i contrasti e gli odii nascenti da tanta varietà di opinioni, il tristo stato delle finanze e la universale agitazione degli animi; per le quali cose tutti doveano stare inquieti e solleciti coloro che veramente amavano la prosperità dell'imperio. Disse aver egli sperato già di condurre la nazione al grande scopo della pubblica felicità, pel quale ci radunò dapprima i rappresentanti di lei, in un modo più dolce e più tranquillo. Aver egli fatto quanto era in lui per rimuovere quegli ostacoli che poteano sturbare i loro lavori, per riparare a quella carestia che l'anno scorso avea minacciato la Francia e per trovare un compenso, principalmente nella metropoli, alle pericolose conseguenze della mancanza di lavoro. Aver conservata la pace di fuori e le amichevoli corrispondenze cogli altri potentati; avere, nul-

lostante la indebolita autorità sua, internamente mantenuto il regno, non già sì tranquillo com'egli avrebbe desiderato, ma pure in uno stato tale da poter ricevere il benefizio di una saggia e bene ordinata libertà. Essere ora giunto il momento, importantissimo al bene dello stato, ch'egli si unisse coll'assemblea in modo ancor più espresso pel buon riuscimento e per la esecuzione di ciò ch'ella avea risoluto, dappoi che un nuovo ordinamento del regno e una nuova amministrazione si stabiliva assai migliore dell'antica, mercè i lumi dei Deputati, l'unione di lor volontà, e quell'autorità che a buon dritto si erano sul popolo acquistata. Voler egli perciò secondare con ogni suo sforzo i loro sforzi; volere che dappertutto fosse noto esser egli e i rappresentanti della nazione uniti fra loro da un interesse medesimo e da una medesima brama, affinchè tal ferma credenza diffondesse nelle provincie quello spirito di pace e di buona volontà, senza cui cadeano a terra le più belle speranze di quel bene che la Francia dovevasi dalla saviezza loro aspettare. Deplorò le discordie che ancor non cessavano di travagliar le provincie, esortolli a proseguire l'opera loro senz'altro affetto fuorchè quello della generale felicità, ad avere principalmente sott'occhio la sorte del popolo e la libertà pubblica, ma insieme a calmare e spegnere tutte le diffidenze e tutte le inquietudini che teneano lontano dalla Francia un sì gran numero di citta-

dini, e tanto ripugnavano a quelle leggi di sicurezza e di libertà che si volevano stabilire. Disse che tutti i Francesi avrebbero riconosciuto un giorno, com'egli sperava, il vantaggio dell'intero abolimento delle differenze di ordine e di stato, e che ciascuno dovea vedere senza increscimento che in futuro per servire in qualunque modo la patria, bastasse l'essersi illustrato per le virtù o per l'ingegno, ma che nientedimeno doveasi gratitudine e rispetto a quelle famiglie, i cui antichi aveano renduto allo stato segnalati servigi, a fine d'incoraggiare coloro che efficacemente aspirerebbero a far lo stesso con la speranza di tramandare a'loro posteri onorevoli ricordanze. Parlò della riverenza che dee ogni onesto e illuminato cittadino a'ministri della religione, custode del buon ordine e dei buoni costumi; del risguardo dovuto alla giustizia e alle proprietà, che strettamente ed essenzialmente coll'ordine e coll'armonía della civile società è collegato. Pregò l'assemblea ad unirsi con esso seco per opporsi a nuovi eccessi, e per impedire con ogni maggiore efficacia che ree violenze non contaminassero que'giorni, in cui la felicità della nazione stavasi preparando; a occuparsi nel rinstaurare le finanze a fine di render la quiete a un numero grandissimo di cittadini uniti per qualche legame alla pubblica fortuna; a equilibrare l'entrate colle spese, a rendere al regno la forza del credito, a ben ordinare l'esercizio della giustizia,

a procurare, prima che l'opera loro fusse terminata, di consolidare con saviezza, con candore e senza diffidenza alcuna la esecutiva podestà, poichè se ad essa non fosse una sufficiente autorità conceduta, niun ordine durevole e fermo potrebbe essere in casa nè veruna considerazione otterrebbesi di fuori; le parti della costituzione rimarrebbero senza unione e senza corrispondenza fra loro e si confonderebbero le podestà; donde violenze e scompigli, e invece di libertà tirannia. Del resto, sperare egli che il tempo ammenderebbe quello che potrebbe trovarsi di difettuoso nella raccolta di leggi che l'assemblea farebbe. Dichiarò infine ch'egli difenderebbe e manterrebbe la costituzional libertà, i cui principii erano dal voto generale, che col suo proprio concordava, consecrati, e che oltracciò, insieme colla regina, al tutto congiunta seco in questi sentimenti, disporrebbe di buon'ora l'animo di suo figlio al novello ordine di cose, avvezzerebbelo dai primi anni a esser felice solo allora che felici fossero i Francesi, e a riconoscere a malgrado degli adulatori che una saggia costituzione il preserverebbe dai pericoli della inesperienza, e che una giusta libertà accrescerebbe pregio a quell'amore e a quella fede, di cui i Francesi da tanti secoli davano ai lor re sì belle e commoventi riprove.

Questo discorso che dapprima fu con una certa sollecitudine ascoltato per non sapersi a che riusci-

rebbe, commosse alfine sommamente gli animi tutti, e per tutta la sala udironsi benedizioni, applausi e voti per la prosperità del monarca, a cui il presidente con brevità ed eloquenza espresse la vivissima gratitudine, il rispetto e l'amore che con sì confidenti e paterne maniere egli inspirava nell'assemblea. Non è per verun modo da dubitare che il re parlasse con piena schiettezza di cuore e avesse risoluto di unirsi veramente al corpo legislativo; ma i perfidi consigli de'cortigiani che lo attorniavano, le incessanti pratiche de'fuorusciti che sforzavansi di eccitar tumulti e ribellioni per tutte le provincie e vi riuscivano massimamente coll'ajuto degli ecclesiastici malcontenti, a poco a poco lo ritraevano nelle prime opinioni e nella speranza di racquistare tutto l'antico potere, e finalmente furon cagione dell'atterramento del trono, e dello sventurato fine del re medesimo; degno per verità non solo di scusa, ma di alta commiserazione. Essendosi egli, dopo il suo ragionamento, ritirato e continuando una somma letizia nei rappresentanti che impedì quasi il proseguir la sessione, furono eletti Deputati che andassero a ringraziare tanto lui quanto la reina, in nome dell'assemblea. Quindi, giovandosi ella dello sbigottimento che il procedere del re avea cagionato in una parte de'suoi membri, pertinacemente aderenti all'antico sistema di governo, e volendo trarli a unirsi seco al re e alla costituzione, decretò che tutti sarebbero te-

nuti a prendere il giuramento civico nè alcuno, senza prima averlo preso, potrebbe dare suffragio. Ogni Deputato, successivamente chiamato per nome, ripetè questo giuramento, cominciando dal presidente: « Io giuro di esser fedele alla nazione, « alla legge ed al re, e di mantenere con tutte le « mie forze la costituzione decretata dall'assemblea « e dal re accettata. » Dopo i rappresentanti, quei cittadini ch'empievano le ringhiere, alzaronsi a un tratto, e tutti giurarono lo stesso. Ne corse la nuova per Parigi, e tutto il popolo volle imitar quell'esempio. Cantossi l'inno ambrosiano per tutte le chiese; alzaronsi altari alla patria e alla libertà per tutte le piazze, dove i preti solennemente addobbati, in mezzo ai magistrati del popolo, alle guardie nazionali e a'loro comandanti riceveanosotto le bandiere il giuramento che prima i rappresentanti del comune e poi tutti i cittadini andavano a prestare. Per più giorni si videro le vie di Parigi piene di una folla innumerevole di uomini, di donne e di fanciulli che esultando e festeggiando se n'andavano a quella cerimonia. Ciascuno ripetea lietamente e ruminava il discorso tenuto dal re, e la comunità di Parigi, per tramandarlo ai posteri, impose che fosse in tavola di bronzo intagliato, e sotto il busto del principe, nel luogo ov'ella si radunava, collocato. Furono decretati ancora, pochi giorni dipoi, nuovi rendimenti di grazie a Dio; e tutta l'assemblea e i trecento del Comune, preceduti dal pode-

stà, dal comandante generale e da tutte le bandiere di sessanta battaglioni, in mezzo a molta cavalleria e fanteria, fra lo strepito delle artiglierie e di molte centinaia di militari musicali strumenti, si condussero al maggior tempio, ove in cospetto della Divinità fu di nuovo profferito il giuramento, seguìto immantinente da quello di tutto il popolo radunato.

Questo pubblico gaudio e l'aderimento del re alla costituzione punse aspramente que'membri dell'assemblea (detti allora i neri) che si stimavano degradati e avviliti, se le nuove massime avessero preso radice e vigore. Qualcuno, ch'era presente, cercò esimersi dal giuramento con certe restrizioni che destarono le risa; qualche altro col frivolo pretesto che sarebbe stato un ledere e un indebolire i diritti del popolo il torgli di potere in futuro migliorare le sue leggi, come se in una costituzione che riconosceva il principio della sovranità nazionale, i diritti imprescrittibili del popolo non fossero essenzialmente riservati. Alcuni ch'erano assenti, si finsero ammalati, ma finalmente, per non starsi esposti alle beffe e all'odio universale, si arrendettero, e semplicemente e puramente anch'essi giurarono. Il solo Deputato Bergasse fu inflessibile e scrisse bruscamente all'assemblea così: « Obbedisco alla legge quand'ella è saggia, « siccome obbedisco alla mia ragione: mi vi sotto« metto quando tale ella non è, come mi sottomet-

« to alla necessità : ma non giuro di mantenere
« fuorchè quello ch'è giusto; e se per avventura
« ciò che mi parve giusto ieri, mi vien oggi dimo-
« strato ingiusto, io lo ributto come io già l'aveva
« approvato. » Indi a pochi giorni l'assemblea ricevette una lettera dell'Orleans che soggiornava in Inghilterra, nella quale prestava anch'egli il civico giuramento, e affermava, il particolare suo voto essere stato sempre conforme al voto generale espresso dall'assemblea ne'suoi decreti, ed entrare egli a parte di que'sentimenti d'amore e di riverenza che il re con procedimenti veramente paterni aveva inspirato ai rappresentanti della nazione, quando, senza fasto veruno e senz'altro corteggio che quello di sue virtù, egli era andato a unirsi con loro. Questa protesta dell'Orleans parve dissipare i sospetti contro di lui suscitati, e acquetare il timore di una congiura che sotto il suo nome si ordisse.

Ma coloro ch'erano avvezzi alla servitù della corte nè poteano più, come prima, esser rapaci e prepotenti, non lasciavano cosa veruna intentata per arrestar le riforme che l'assemblea andava proseguendo. Facevano essi fabbricare falsi editti e ordini del corpo legislativo, co'quali ingannavano i creduli abitatori delle campagne e incitavanli ad una sfrenata licenza per giovarsi poi dei disordini che ne nascevano. Quindi accaddero molte rapine e saccheggiamenti tanto sopra i beni

degli aristocrati quanto sopra quelli degli amici della rivoluzione. Le provincie meridionali, piene di diffidenza, seguivano a opporsi al libero giro delle vettovaglie, ed ora in questo luogo, ora in quello i diritti feudali cagionavano contrasti e sollevazioni perchè si confondevano o si fingeva di confondere i già aboliti con quelli ch'erano stati dichiarati solamente redimibili; nè poteano tutte le cure dell'assemblea apportar riparo a tanti tumulti che, acchetati in un luogo, si udivano subitamente romoreggiare in un altro. A Beziers avendo i ministri della dogana arrestato buona quantità di sale di contrabbando, il popolo, a cui da gran tempo erano per le loro vessazioni odiosissimi, venne con essi a contesa, tolse loro la fatta preda, e la città fu tutta a rumore senza che gli ufficiali del comune si prendessero la minima cura per sedarlo. Una gran folla inseguì que'ministri al palazzo di città, ove si ripararono, ma la porta ne fu presto sfondata e cinque di loro furono dallo infuriato popolo impiccati. In questa occasione l'assemblea cercò qualche nuovo riparo agli ammutinamenti. Alcuni Deputati del lato diritto proposero di conferire al re per tre mesi un'autorità dittatoria come facevasi a Roma, e come si fa talora in Inghilterra nei gravi pericoli, ma si temette che in un governo nuovo qual era tuttora quello di Francia, tanta autorità e tanta forza conceduta al re potesse agevolmente, per instigazione de'malcontenti che

lo attorniavano, essere adoperata a scuotere i fondamenti non ancora assodati della libertà. L'assemblea dunque si ristrinse a fare un supplemento alla legge marziale con un decreto, in cui da prima pregava il re a dare ordini che ogni editto, di mano in mano ch' e' fosse ratificato, si trasmettesse immantinente a tutte le municipalità, comandando loro di farlo quanto prima pubblicare e affigere senza spesa, ed ai curati e loro vicarii di leggerlo al popolo dall'altare. Dichiarava quindi che niuno, sotto pena di esser punito come turbatore della quiete pubblica, potrebbe far uso di alcun atto, pretendendolo emanato dall'assemblea nazionale se non fosse corredato delle forme dalla costituzione prescritte, e pubblicato dagli ufficiali di ciò incaricati. Imponeva agli ufficiali di ogni municipalità d'impiegare ogni mezzo per proteggere le persone e le proprietà, e togliere gli ostacoli alla riscossione delle imposte; e se le persone o le proprietà per sediziose tumultuazioni portassero pericolo, fossero eglino tenuti a bandire la legge marziale; dovessero le municipalità scambievolmente prestarsi mano forte, e quando per la sedizione accadesse alcun danno, la comunità, se fosse stata richiesta e se avesse potuto impedirlo, dovesse renderne un rigoroso conto, salvo il ricorso contro gli autori del tumulto.

Più astute e più coperte erano altrove le macchinazioni. Il parlamento di Burdò con far mostra

di richiedere la forza pubblica contro i briganti e i malandrini, infestatori delle campagne, cercò sollevare il popolo contro la libertà e la costituzione in una istanza maliziosa che diè fuori, nella quale esagerava oltre modo i mali della Francia con manifesta intenzione d'incolparne, almeno in parte, la nazionale assemblea. Rappresentavansi in quello scritto il Limosino, il Perigord, l'Angumese e una parte del Condomese inondati di sangue; stragi e incendii per ogni parte, granai saccheggiati, coltivazione abbandonata, vane le speranze della prossima raccolta, ruinati i castelli, devastati i templi, e gli altari stessi da mani sacrileghe contaminati. Questi ed altri innumerabili mali essere il frutto di quanto finallora avevano disegnato e ordinato, benchè con tanta saviezza, i rappresentanti della nazione. Un tale scritto, distribuito largamente e mandato, contro il costume, agli uffiziali delle feudali giurisdizioni, girava da molti giorni per le campagne senza che nulla a Burdò se ne sapesse. Giuntone quivi l'avviso, quasi tutta la città che molto amava la rivoluzione, ne fu mossa a grande sdegno, e fece dinunziare quello scritto alla nazionale assemblea, la quale immantinente decretò che il presidente e il procurator generale di quel parlamento fossero citati a darne ragione. Il procurator generale fu difeso da suo figlio nell'assemblea, e per la sua vecchiezza esentato dal comparire alla sbarra. Il presidente si presentò, ma,

vedendosi da molti Deputati della banda dritta sostenuto, parlò in modo che in vece di fare scusa, aggravò le sue colpe. Un grande e violento schiamazzo ne seguì fra quelli che il difendevano e quelli che lo accusavano, ma finalmente per decreto dell'assemblea fu disapprovata la istanza fatta dal parlamento e scritte lettere di approvazione e ringraziamento agli ufficiali del Comune, alla milizia nazionale e a'cittadini di Burdò per lo zelo da loro dimostrato.

Col decreto del 2 novembre del passato anno aveva l'assemblea, come già dicemmo, messo all'ordine e a posta della nazione i beni del clero, e quindi dato il carico a un comitato detto ecclesiastico di prendere i provvedimenti necessari a entrarne in possesso. Ma i membri di quel comitato erano fra sè discordi; e i prelati, particolarmente, si opponevano con ogni sforzo all'eseguimento di un decreto che molto scemava le lor ricchezze, il tacciavano di eretico e di sacrilego, e perdevasi il tempo in ripetute discussioni e contrasti. L'assemblea che da più di sei mesi attendeva un rapporto intorno al modo, in cui si aveano a fare le riforme ecclesiastiche, saputo ciò che tratteneva il comitato dal nulla conchiudere, pensò in prima di cangiarne i membri, ma bastolle poi di raddoppiarne il numero che fu di trenta.

La prima e principale discussione del comitato fu intorno all'abolire tutti gli ordini monastici in

Francia. Il Barnave fu il primo a farne la proposta e disse che non tanto si doveano quegli ordini abolire per benefizio dello stato quanto per quello delle religiose persone medesime, necessitose di quella libertà, di cui tanto imprudentemente si erano private. Disse doversi toglier loro que'legami, ancorchè la nazione vi scapitasse, nè proporre egli soltanto un'operazione di finanza, ma ancora un morale e politico ordinamento. Già da lungo tempo aveano alcuni filosofi preso a combattere tanta moltitudine di frati e di monache, qual ne'paesi cattolici si vedea, come cagione alla civile comunanza di gravissimo peso. Senza negare essere stati di molto giovamento i monaci quando in mezzo ai deserti o remoti affatto dal mondo, pochi, poveri e laboriosi attendevano a diboscare e dissodare terreni inculti, o quando nei secoli di barbarie e di quasi universale ignoranza coll'applicarsi a copiare libri utili non lasciavano spegnersi affatto ogni lume di scienze e di lettere, contendevano quei filosofi ogni istituzione monastica essere divenuta una cosa in tutto diversa da ciò ch'ella era stata da prima: essere una colluvie di ricchi oziosi, o d'importuni e maliziosi mendicanti, e pochissimi abbracciar quella vita per verace spirito di religione: essersi ripiene le città di monisteri; aver tirato a sè con lusinghe ed inganni trasmodate ricchezze: in que'conventi ricoverarsi uomini giovani e robusti, alcuni per debolezza d'intellet-

to e infiammamento di stemperata fantasia, la più parte per amore di una vita infingarda; alcuni professare dentro ricchissimi monasteri la povertà per vivere in tutti i comodi senza verun pensiero; altri andare col sacco in ispalla accattando il pane per esser sicuri di non mancarne giammai e per fuggir quella fatica che a ciascun altro costa il guadagnarselo: pochissimi camminare sulle orme del loro institutore; pretender tutti di non esser soggetti quasi ad altre leggi che a certe loro proprie; ciascun ordine avere le sue, come aveva un particolare e distinto vestire, e spesso farsi l'uno l'altro rabbiosissima guerra. Oltracciò, diffondersi ampiamente per essi la superstizione che in alcune cattoliche contrade si usurpava il luogo della vera religione, e rendeva i popoli creduli, timidi, pigri, e talvolta al sommo crudeli e scellerati; poichè la falsa divozione congiunta alla necessità spingea facilmente gli uomini al delitto per la speranza di conseguire la impunità presso la umana e la divina giustizia, sotto la protezione di un qualche santo avvocato: essere uscita dei conventi una gran quantità d'insulsi libri, pieni delle più assurde e scempiate favole che mai possano cadere in mente a chi per frenetica febbre delira; là essersi inventate quelle tante novellette di miracoli privi d'ogni fondamento di fede, ora ridicoli, ora ingiuriosi alla sapienza e alla giustizia della Divinità, pe'quali procacciando grande stima e riverenza a certe

imagini e a certi simulacri, si raccoglieano in gran copia le offerte del popolo ignorante: essere uscite e continuamente uscire dei chiostri certe pazze e fantastiche divozioni ch'eran cagione al popolo di gran perdimento di tempo e quindi di povertà e di miseria. Altri scrittori aveano svelate le turpitudini che tanta gente oziosa e contro il voto della natura obbligatasi al celibato, andava commettendo, e così col pessimo esempio propagava la corruzione de'costumi. Quanto poi ai conventi di femmine, non men numerosi che quei degli uomini, non altro essere che vaste carceri o piuttosto ampi sepolcri, in cui disumani genitori gittavano le giovinette e inesperte figliuole o per avarizia e per non volersi privare di quella dote che loro dovevano maritandole, o per ambizione e per orgoglio che li riteneva dal concederle in ispose a giovani riputati d'inferior condizione; per il che quelle semplicette, condotte con inganni e con moine al perpetuo lor carcere, traevano poi una languente, disperata e breve vita tra vani affanni e vano pianto, odiose a sè, inutili allo stato, a cui, maritandosi, avrebbero dato un gran numero di cittadini.

Queste e molte altre somiglianti cose erano state scritte e pubblicate contro gli ordini monastici, e coloro che ora voleano sostenerli, non negavano che veramente molti abusi eransi a poco a poco insinuati ne'monisteri, i quali si convenia correg-

gere, ma aggiungeano non potersi abolire gli ordini religiosi senza l'autorità de'pontefici. Molti poi di que'vescovi che già aveano apertamente mostrata l'opinione loro intorno alla necessità, se non di abolirli al tutto, di ridurli almeno a pochissimi, quando si accorsero che da questo sarebbe agevolata la vendita de'beni ecclesiastici e che altre riforme ancora del clero secolare si trattavano, cambiarono tosto parere e linguaggio. Caldissimi e lunghissimi furono i dibattimenti nell'assemblea pro e contra le abolizioni e le riforme da farsi. Da un lato si misero in campo tutti gli argomenti teologici; dall'altro tutti i filosofici e politici. I sostenitori della causa del clero, non vedendo come potersi più lungamente opporre agli avversarii molto maggiori di numero, fecero la proposta che prima di determinar cosa alcuna intorno al discusso argomento, la religione cattolica, apostolica, romana fosse riconosciuta come religion nazionale, e si decretasse che il pubblico e solenne esercizio di essa fosse il solo mantenuto come legge costituzionale dello stato. Quindi speravano essi di poter suscitare discordie favorevoli alla causa che difendevano, bandire la intolleranza e dare in certo modo il segno di una guerra civile. Il vescovo di Nancy sostenne in ringhiera la proposta, e a lui si unirono l'abate Maury e molti altri, affaticandosi a contendere ed a gridare che la religione era perduta, e tacciando gli opponenti di eretici e di em-

pi. Schermivansi questi col protestare la più profonda riverenza alla religione cattolica senza però voler permettere quel decreto che stimavano dover partorire persecuzioni e tumulti. Miglior proposta fu quella dell'arcivescovo di Aix che in nome dell'ordin suo rinnovò l'offerta di un imprestito di 400 milioni che sarebbe autorizzato, decretato e levato dalla nazionale assemblea, e ipotecato sul clero che pagherebbene gl'interessi e rimborserebbe il capitale con vendite progressive, fatte secondo le forme canoniche e civili. Con una tal somma e colla vendita di una parte dei demanii della corona avrebbe l'assemblea potuto forse riparare ai bisogni del pubblico tesoro ed evitare di suscitarsi tanti nemici, ma ella verosimilmente temè che gli ecclesiastici avrebbero ben presto opposto nuovi ostacoli e cercato opportuni sutterfugi per sottrarsi a quell'impegno, e inoltre considerava che aderendo a quella offerta, ella veniva a riconoscere il clero come proprietario e così contraddire ella stessa ai propri decreti.

Alfine dopo molti schiamazzi l'assemblea decretò quale articolo costituzionale, che la legge non più riconoscea voti monastici solenni di persone nè dell'uno nè dell'altro sesso; e dichiarò in conseguenza che gli ordini e le congregazioni religiose, in cui fannosi tali voti, rimanessero in Francia disciolte e abolite, nè se ne potessero instituire di simili per l'avvenire; che tutte le persone dell'uno

e dell'altro sesso, le quali erano nei monisteri e nelle case religiose, potessero escirne, facendo lor dichiarazione al magistrato municipale del luogo, ove dimoravano; che sarebbero senza fallo provvedute di una convenevole pensione; e che a quei religiosi i quali non volessero prevalersi di ciò che disponevasi in quel decreto, sarebbero assegnate case, in cui raccogliersi. Quanto alle monache ed altre religiose, aderendo ad alcune considerazioni proposte dall'abate di Montesquiou in loro favore, dichiarò ch'elle potrebbero rimanere nelle case ove dimoravano, eccettuandole espressamente da quell'articolo che obbligava i religiosi a unire più case in una; e quanto alle case incaricate della pubblica educazione e agl'instituti di carità, dichiarò parimente che nulla sarebbe cangiato per allora. Determinaronsi quindi le pensioni da darsi a que'religiosi che ritornassero a vita secolare e a quei che, rivestiti dell'abito di lor ordine, volessero continuare a rimanersi ne'conventi e nelle case a loro destinate. Dopo ciò, il Deputato Cazalès improvvisamente fece la proposta di por termine a quella legislatura, ossia di sciogliere l'assemblea nazionale e convocarne un'altra, adducendo di ciò tre principali motivi, i quali erano la necessità di far ratificare dalla nazione intera la costituzione, di torre alle provincie i dubbii che loro potevano rimanere intorno alla libertà della presente assemblea e del re finchè l'una e l'altro soggiornavano nella

metropoli, e finalmente le scandalose turbolenze, da cui quella radunanza era agitata. Chiedeva egli perciò che s'invitassero i dipartimenti a eleggere nuovi Deputati, fra i quali niuno de' presenti potesse essere scelto, e che niuna rinnovata assemblea tenesse per l'avvenire le sue tornate in Parigi, ma sì in qualche piccola città distante dalla metropoli almeno trenta leghe.

A quella inaspettata proposizione (che molto prima era stata pur fatta da un altro Deputato, e dall'assemblea rigettata) la più parte de' rappresentanti si mostrarono grandemente sdegnati che altri avesse ardito rinnovarla, mentre la costituzione non era per anche fornita e regnavano fra i Deputati pericolose dissensioni, e di mettere malignamente in dubbio la legittimità dell'assemblea, la libertà di lei e quella del re. Molti di que' Deputati che non si erano trovati presenti nel giuoco della palla a corda, ove il corpo legislativo giurò di non mai separarsi finchè la costituzione non fosse compiuta, levatisi a un tratto salirono in ringhiera e quivi prestarono lo stesso giuramento che fu in quella congiuntura da tutti gli altri prestato. Il Cazalès vedendo scoperte le sue seconde mire, si finse preso di meraviglia per tanto commovimento che la sua proposta aveva eccitato, e ammutì. Nel giorno appresso avendo l'assemblea ripreso la discussione intorno ai beni ecclesiastici, dopo nuovi, lunghi e acerbi contrasti, un Depu-

tato propose nuovamente di decretare che la religione cattolica, apostolica e romana fosse e rimanesse per sempre la religion della nazione, e che il pubblico culto di essa fosse il solo autorizzato. Ricominciarono tosto gli stessi schiamazzi; chi proponeva, chi opponeva; tutti voleano parlare in una volta: era continuo l'andare e 'l venire di coloro che salivano o scendevano la ringhiera senza poter farsi udire; violentissima l'agitazione tanto degli animi quanto de' corpi. Pure uno di quegli ecclesiastici Deputati, non senza molto scandalo di coloro che lo intesero, fu udito dinunziare in nome del clero la maledizione divina sull'assemblea, se ella non decretava la proposta. Quelli che la rigettavano principalmente insistevano sopra questo, che essendo la religione un legame, una relazione dell'uomo privato coll'Ente infinito, non poteva essere una relazione sociale, e che l'idea di una religion nazionale non era meno assurda che quella di una nazionale coscienza. La religione cattolica (dicevano essi) è quella che regna sugli animi della maggior parte de' Francesi: questo è noto, e un decreto non comanda alle coscienze, non l'accresce, non la scema: ma gli uomini faziosi e malvagi ben potrebbero abusare di un tale decreto, armare i cattolici contro i protestanti; e rinnuovare quelle feroci contese sacre e quelle scelleraggini, di cui la storia de' passati tempi è ripiena. Se un tal decreto tende a dividere inegualmente i vantaggi della società

fra quei che professano la cattolica religione e i seguaci di un'altra, esso è decreto d'ingiustizia. L'assemblea dee governar le cose della terra; quelle del cielo a lei non si appartengono. Molti volevano salire in ringhiera per rispondere, ma una gran parte dell'assemblea chiedeva che si venisse a voti e ricominciavano gli strepiti e le grida. Un Deputato, allegando il giuramento da lui fatto nell'essere eletto rappresentante, dimandò, conformemente ai mandati de'suoi committenti, che fossero mantenute le costituzioni del Cambresis, per le quali il re Luigi XIV aveva in Cambrai giurato di mantenere in quella provincia la religione cattolica senza tollerarvene verun'altra. Allora alzatosi il Mirabeau, « qual meraviglia, sdegnosamente ri-
« spose, che sotto un regno sì famoso per la rivo-
« cazione dello editto di Nantes siasi consecrata
« ogni sorte d'intolleranza? Poichè sono quì per-
« messe le istoriche citazioni, rammentatevi o le-
« gislatori, che da questa stessa ringhiera si scorge
« la finestra, donde la mano di un monarca fran-
« cese, armata contro i suoi sudditi da uomini
« faziosi e detestabili, i quali cuoprivano gli odii e
« i personali interessi col sacro velo della religio-
« ne, sparò l'archibuso che fu il segno della strage
« di S. Bartolommeo. »

La più parte de'Deputati gridavano nuovamente che si passasse ai voti, quando uno di essi, vedendo che la deliberazione contraria al clero stava per

esser vinta, esclamò che l'assemblea non era libera, poichè una guardia raddoppiata ne circondava la sala. Il general Lafayette, alle confuse grida, alle dimande, ai rimproveri che affollatamente gli si facevano, rispose la guardia essersi raddoppiata appunto perchè i Deputati fussero più liberi, nè esservi alcuno di quella che non fusse pronto a versare tutto il suo sangue per difendere la inviolabilità di ciascun Deputato. In fatti una gran calca di popolo empieva le Tuilerie e gli aditi della sala, e potea temersi qualche sommossa. Parea che non fossero per aver mai fine que'contrasti, ma l'assemblea finalmente, superate tutte le opposizioni, decretò ch'ella non aveva nè aver poteva possanza veruna sulle coscienze e sulle opinioni intorno alla religione; che la maestà di questa e l'alta riverenza dovutale non consentivano il farla argomento di una deliberazione; che il proprio aderimento al culto cattolico, apostolico, romano non potea rivocarsi in dubbio, poichè fra le pubbliche spese ella il metteva nel primo luogo, e con unanime ossequio aveva espresso i suoi sentimenti nel solo modo convenevole alla dignità della religione e al carattere di un nazionale consesso; onde ripigliava la discussione intorno ai beni del clero.

Applausi e voci di compiacenza risuonarono da un lato, furibonde grida, minacce, imprecazioni dall'altro. Fu detto che quella rabbiosa disputa rassomigliò a un campo di battaglia, e che in essa

molti uomini militari s'intesero parlare da uomini di chiesa e molti uomini ecclesiastici con infiammato sembiante, con occhio feroce e bieco e con minaccevole gesto parlar da guerrieri. Finì il contrasto dentro quella sala, ma vedremo con quanto furore continuasse di fuori. L'assemblea pertanto decretò quattrocento milioni di biglietti nazionali che furon detti *assegnati* o carte di assegno, perchè il loro pagamento era assegnato sopra un'ipoteca di fondi nazionali. Ella affidò per quell'anno, sotto certe regole, eccezioni e temperamenti l'amministrazione de'beni ecclesiastici agli amministratori de'dipartimenti e dei distretti; determinò che per l'avvenire, cominciando dal principio di quell'anno, i salarii di tutto il clero sarebbero pagati in danaro, eccettuando però i parochi della campagna che continuerebbero ad amministrare provvisionalmente i fondi territoriali annessi ai loro benefizii, con obbligo di render conto di quella parte di frutti che sopravanzasse il salario ad essi assegnato; determinò che le decime di ogni sorte, già con precedente decreto del 4 agosto 1789 abolite, cesserebbero di esser riscosse dal primo di gennajo 1791, ma sarebbero secondo il solito pagate per tutto quell'anno 1790; stabilì che fra le pubbliche spese di ciascun anno fosse messa una somma bastevole alle spese del culto cattolico, al mantenimento de'ministri di esso, al sollievo de'poveri, al pagamento delle pensioni degli ecclesiastici tan-

to secolari quanto regolari; e prescrisse in breve ogni regola e condizione con cui tutto ciò si aveva a governare. Affinchè i beni ecclesiastici e demaniali non cadessero in discredito per la concorrenza, mettendoli in vendita tutti in una volta, fu proposto dal Bailly di trasmetterli alle municipalità che li comprerebbero in massa per rivenderli poscia a poco a poco, e mancando esse di danaro per pagarli subito, si obbligherebbero di pagarli a un dato tempo o in rate; e con quegli obblighi si pagherebbero intanto i creditori dello stato, i quali diverrebbero perciò creditori de' comuni. Tutti i nemici della rivoluzione si affaticarono allora a screditare le carte di assegno, e con molte scritture pubblicate e diffuse per tutto il regno mettere diffidenza nel popolo, affinchè le avesse a riguardare come carta moneta da tutti i buoni politici condannata. Ma l'assemblea con un'acconcia spiegazione ch'ella pubblicò tolse via le dubbiezze che si erano mosse, e le municipalità si presentarono in folla per acquistar porzione de' beni nazionali, che, per quanto potè calcolarsi, avvicinavansi e forse eccedevano il valore di quattromila milioni, somma che poteva a tutti i bisogni dello stato soprabbastare.

Ma la città di Parigi intanto poteva dirsi priva affatto di governo, di tante radunanze che una qualche parte di potere si arrogavano, e di tante pratiche e maneggi ell'era ripiena. Somma oltracciò era la licenza degli scritti che con molto peri-

colo propagavano quella delle opinioni. Paolo Marat nato in un villaggio presso Neuchatel in Elvezia, uomo piccolo di statura, brutto d'aspetto, sfacciato, presontuoso, violento, ma non privo d'ingegno, andatone poverissimo in Parigi ove si mise a fare il cerretano e a vender medicine alla plebe, pareva pagato dai nemici della libertà affinchè la cambiasse in disfrenata licenza con un giornale ch'egli avea preso a pubblicare, nel quale in nome della patria incitava la moltitudine alle violenze, alle rapine, alle stragi, a tutti gli eccessi. Le genti savie e dabbene l'odiavano, e lo sfatavano, ma egli era audacissimo disprezzatore de'suoi disprezzatori. Aveva preso il titolo di amico del popolo, e il popolo per questo stesso, e perchè egli era povero e disinteressato gli avea posto amore. Il tribunale del Castelletto diede finalmente ordine ch'ei fosse arrestato e imprigionato, ma il quartiere de'Cordiglieri, ov'ei dimorava (il quale non voleva che sentenza alcuna de'tribunali fosse eseguita nel suo ricinto senza il vista o l'autentica di quattro suoi commissarii a ciò eletti), si oppose ai sergenti della giustizia che il cercavano, benchè fossero accompagnati da un battaglione di guardie nazionali e da una squadra di cavalleria, e mandò commissarii all'assemblea per farle rapporto dell'affare. Avendo ella dichiarato malfondata la opposizione all'arresto del Marat, tornaro i sergenti e furono lasciati cercarlo, ma egli erasi già posto in salvo.

Nè sconvolte meno di Parigi erano molte altre città del regno. Lione, città ricca e molto popolata, era fin dal principio della rivoluzione divisa in due fazioni, in quella che sosteneva il nuovo ordine di cose, e quella de'nobili e de'ricchi, aderente all'antico. Questa procacciò di suscitar discordia fra quelle milizie urbane e fra sette o ottocento volontarii che vestiti di una particolare divisa e ammaestrati da alcuni Svizzeri si erano messi col consenso di quella municipalità a fare il servigio insieme con esse, ma sotto ufficiali particolari e senza mischiarsi con quelle, per le quali mostravano disprezzo e sdegno. Per colpa del corpo municipale che favoreggiava i volontarii, nacque un contrasto fra essi e le milizie urbane; il popolo prese la parte di queste, corse all'arsenale, ne tolse a forza l'armi e si mise a inseguire i volontarii che si dispersero. Allora un reggimento svizzero ebbe ordine di accorrere in loro aiuto, e se non era la prudenza di chi lo governava, una grande strage stava per accadere. Finalmente fu cambiata la municipalità, e così cessarono i tumulti da essa fomentati.

In altri luoghi similmente la fazione aristocratica istigava i soldati stanziali contro le nazionali milizie, i reggimenti contro i reggimenti; e s'incominciò a escludere da essi que'soldati che mostravansi amici della costituzione e della libertà. Le guernigioni di Metz, di Saumur e di Vitry-le-Français per poco non si ribellarono; a Lilla per le trame

de'comandanti due reggimenti furono irritati contro due altri; accaddero alcune mischie fra alcune loro schiere, e per poco non ne seguì un azzuffamento generale. Il comandante si ritirò con due di essi nella cittadella; e agli altri due impose che dovessero uscire della città. Ma diecimila cittadini presero le armi in favore di questi, nè vollero consentire che fossero licenziati e abbandonassero la difesa della patria, di cui si mostravano caldi amatori. I reggimenti ch'erano nella cittadella, confessarono di essere stati indotti in errore da traditori, si rappaciarono cogli altri due, e arrestarono il comandante finchè egli fosse chiamato a Parigi per darvi ragione del suo procedere. Molti degli ufiziali se ne fuggirono a Tournay.

Alcuni altri avvenimenti consimili rendettero dubbia nel pubblico la fede dei regii ministri. Il Saint-Priest, ministro della casa del re, avea comandato che varie soldatesche si adunassero nella Brettagna per tenere a freno, diceva egli, i briganti che la infestavano. Ma i Nantesi fecero rimostranza al comandante di quelle forze non essere in Brettagna nè turbolenze nè briganti, per lo che quelle raunate di soldati a nulla servivano; anzi non tacquero ch'elle erano per essi cagione di sospetti. Allora furono cessati quegli armamenti; ma ciò che in questo tempo avvenne, dimostrò molto ragionevole la diffidenza che del Saint-Priest si avea. Da Nizza e da Torino erano già pervenuti al

comitato delle ricerche alcuni avvisi intorno a una congiura che si tramava dal conte di Maillebois, generale francese, quando un Massot, segretario di lui, portossi a dinunziarla e i fogli trovati poscia appresso il cavaliere Bonne-Savardin, ufficiale al servigio di Sardegna e mezzano della cospirazione che, mentre fuggiva, fu arrestato sulle frontiere di Francia, e condotto in Parigi, la comprovarono. Ecco qual era l'ordine della trama. Il Maillebois, uomo agitato da molta ambizione e a cui per innalzarsi parea buona qualunque via, tenendo per lo mezzo del Bonne-Savardin corrispondenza colla corte di Torino e co' fuorusciti ch'ella avea ricettati, prometteva arditamente di ritornare le cose di Francia nello stato primiero, purchè si volessero mandare ad effetto i suoi consigli ch'erano a presso a poco i seguenti. Doversi indurre il re di Sardegna a somministrare venticinquemila uomini e sei milioni di danaro; il re di Spagna a dar parimente un numero di soldatesche e otto milioni di contante; tentare il re di Napoli e l'imperatore se anche eglino volessero porgere aiuti in un modo o nell'altro. Del resto, non potersi dubitare che il duca di Due Ponti, il margravio di Bade, e il langravio di Assia, risoluti, com'essi erano, di sostenere i loro diritti in Alsazia, non aiutassero con tutte lor forze la impresa: mandato fuori, prima di uscire in campagna, un lusinghiero manifesto, si dividerebbe l'esercito in tre parti, una delle quali mar-

cerebbe verso Lione, dove non s'incontrerebbe opposizione alcuna perchè molti erano quivi i partigiani regii, e gli altri si guadagnerebbero col concedere alla città alcuni privilegi commerciali; un'altra divisione entrerebbe pel Brabante, e una terza per la Lorena: doversi tener per certo che quelle tre divisioni verrebbero molto ingrossate dal concorso de'malcontenti; col danaro e colle pratiche di accorti agenti si guadagnerebbero i reggimenti francesi stanziati sulle frontiere, e si aggiungerebbero a quelle tre divisioni le quali s'inoltrerebbero fino a Corbeil, Senlis e Meaux, disarmando in loro cammino tutte le municipalità de'contorni, e costringendole a richiamare i Deputati loro, se l'assemblea continuasse a tenere le suè sessioni. Quindi si circonderebbe Parigi, nè esservi dubbio che tutta la nazione in breve tempo ritornerebbe all'antica obbedienza. Il Maillebois chiedeva intanto che gli si anticipassero duemila luigi, e se il disegno per qualche disavventura non riescisse, fossegli assicurato il grado di generale al servigio del re sardo. Non sembrò abbastanza favorevole l'occasione; e fu dopo alcune conferenze risposto al Bonne-Savardin esser mestieri incominciar l'impresa col suscitare un forte tumulto in qualche provincia; abbisognare assai tempo prima di poter ottenere i soccorsi spagnuoli, napolitani e alemanni, i quali nondimeno si addimandavano e si speravano: doversi intanto procurare di rendere il

Lafayette sospetto, conciliare al Maillebois il favore del re e de'Parigini sicchè egli fosse posto nel luogo di quello; e se ciò non riuscisse, procurargli il ministero della guerra o il comando di una provincia, le cui guarnigioni a poco a poco si guadagnerebbero; intanto si apresterebbero i mezzi di trarre vantaggio dalle sedizioni eccitate nell'interno della Francia.

Il segretario del Maillebois, avendo scoperta la congiura, fuggì nascostamente dal castello di Thury dove il Maillebois dimorava, e trasferissi a Parigi per darne avviso al comitato delle ricerche, al quale ei protestò che solo amor di patria e orrore di quella trama aveanlo mosso a svelarla e perciò non intendeva di ricevere ricompensa veruna. Il Maillebois, accortosi della fuga del suo segretario, atterrito e disperato fuggissi in Olanda. Il Bonne-Savardin, avendo saputo nel suo ritornare in Francia la fuga del generale, tennesi qualche tempo celato in Parigi presso l'ambasciatore di Sardegna, e quindi per consiglio e col passaporto di questo prese la strada della Savoia, ma sull'uscire del regno fu arrestato, ricondotto in Parigi e rinchiuso nella prigione della Badia, donde per favore della corte potè scappare, benchè fosse poi ripreso. Fra le sue carte che comprovavano la congiura, trovossi pure il racconto ch'egli inviava al Maillebois di alcune conferenze avute col ministro Saint-Priest, donde si conosceva con quanta indulgenza

questi accogliesse un cospiratore, i cui disegni erangli noti, e quali speranze nudrisse, mentre protestava tanto rispetto per la nazionale assemblea. Perciò il comitato delle ricerche credette di dover dinunziare il Saint-Priest ai tribunali; affinchè o gli fusse tolta la maschera o purgasse quei sospetti che di lui si avevano.

Ma se i favoreggiatori del regio assoluto governo adoperavansi con ogni lor possa ad accrescere il numero de'loro seguaci, gli amici delle nuove cose stavano parimente molto vigilanti contro tutto ciò che quelli potessero tentare. A Marsiglia si accorsero i cittadini che con molta premura si facevano dai militari comandanti provviste e preparamenti insoliti, e che alcune batterie delle fortezze di quella città si rivolgevano contro la città stessa. Presero perciò sospetto di que'comandanti, e una piccola banda di uomini intrepidi e risoluti con improvviso assalto s'impadronì in un giorno di quelle fortezze, che, sebbene non potessero contenere più di sette o ottocento uomini, furono trovate fornite di sette o ottomila moschetti e di trecentomila cariche. I Marsigliesi diedersi a smantellare quei forti come edificati più contro i cittadini che contro i nemici, ma un ordine dell'assemblea arrestò quel disfacimento che poteva essere di cattivo esempio per altre arbitrarie demolizioni. A Valenza alcuni soldati riferirono che il loro comandante aveva imposto, si rivolgessero contro la città alcuni

cannoni carichi a scaglia, si distribuisse ai soldati molta munizione oltre il costume e si facessero alcuni altri apparecchiamenti che sembravano minaccevoli. Il popolo insospettito dimandò alla municipalità ch'egli fosse diposto dall'uffizio suo e insieme con essa se n'andò al forte per chieder ragione di quel procedere contrario ai decreti dell'assemblea. Rispose sdegnosamente il comandante non conoscer egli altri decreti, eccetto quelli che dal regio ministro gli giungevano. Vien forzato a seguire gli ufficiali della città alla chiesa di S. Giovanni per disgombrare i sospetti di una gran parte de'cittadini che ivi si era adunata. Le scuse e le ragioni da esso addotte accrebbero il furore popolare, e già egli era a gran pericolo. Quei che voleano salvarlo, proposero di farlo condurre in prigione, ma la moltitudine, invece di calmarsi, inferocì sempre più e presso il carcere lo uccise. Succedeva nel popolo alla rabbia la pietà, quando, frugate le tasche dell'estinto, fuvvi trovata una lettera, la quale dimostrò ch'ei s'intendeva coi cospiratori fuori del regno.

Ma nella medesima nazionale assemblea non cessavano alcuni dal cercar modi di eccitare perturbazioni e di secondare i cospiratori. Le autorità di molti Deputati erano dalle assemblee elettorali state ristrette a un anno che omai si avvicinava al termine. Essendo perciò quelle assemblee in questo tempo convocate per la formazione dei diparti-

menti, si pose ogni studio a persuader loro che i Deputati doveano senza ritardo esser cambiati, e per tal modo si sperò di rinnovare o tutto o la più gran parte almeno del corpo legislativo e impedire il compimento della costituzione. Accortasi l'assemblea di questi macchinamenti, per mettervi pronto riparo, propose di dichiarare che non avendo potuto i committenti di alcuni Deputati conferire ad essi una facoltà dimezzata e manchevole, cioè quella di non dare opera fuorchè ad una parte della costituzione, e avendo oltracciò i Deputati fatto giuramento il 20 giugno del 1789 di non separarsi se non quando avessero dato una costituzione alla Francia (il qual giuramento era stato dalla nazione approvato), ella riputava come sussistenti sino al fine della costituzione le facoltà di coloro, i cui mandati avevano una qualunque limitazione, e considerava quella clausola restrittiva come una condizione che aver non poteva effetto veruno. L'abate Maury ed altri si opposero con ogni sforzo alla proposta di un tal decreto, ma il Mirabeau con pari vigore la difese, e dopo aver ribattuti i contrarii argomenti, « quando Scipione (ei « proseguì) il quale per salvar la repubblica era « stato costretto a oltrepassare la facoltà conferita« gli dalle leggi, fu da un tribuno richiesto a giu« rare di averle osservate; io giuro, rispose, di aver « salvato la patria. Così io pure, o legislatori, « giuro che il vostro decreto la salva. » Levaronsi

allora spontaneamente in piedi quasi tutti i Deputati, e il decreto fu vinto.

Ma da temersi soprattutto erano i tentativi che i malcontenti Deputati ecclesiastici non si ristavano di fare. Pubblicarono essi colle stampe e largamente disseminarono per ogni dipartimento una dichiarazione, in cui vantavano gli sforzi da loro fatti per istabilire come articolo costituzionale la religiosa intolleranza, e amaramente rimproveravano all'assemblea il non aver ella decretato la religion nazionale. Quello scritto, in Parigi, dove ben si sapea quali fossero i costumi e qual la pietà di quelli che l'aveano composto, fu letto con riso e disprezzo, ma nelle meridionali provincie non mancò di generare quelle discordie e que'tumulti che gli autori ne speravano. Nella città di Tolosa il clero, predicando esser la religione a gravissimo pericolo, non lasciò mezzo alcuno intentato per suscitar sedizioni, e avvicinandosi il tempo che in memoria della strage degli Albigesi solea farsi un'annuale processione a una cappella eretta dove seguì quel macello, pubblicò uno scritto che dai parochi fu letto all'altare e sparso nel popolo. Per queste maliziose insinuazioni i cittadini furon sul punto di trucidarsi fra loro e rinnovare quell'antico barbaro esempio, se il magistrato municipale prontamente non fosse accorso a frenare il furore delle parti.

Assai più pericolose divenivano quelle instigazio-

ni e più sanguinose le conseguenti risse in quelle città, dov'era diversità di culto. In Montalbano una sesta parte degli abitatori era protestante, vivea coi cattolici in buona concordia e componeva insieme la guardia nazionale. Gli aristocrati col far mostra di un grande e insolito zelo pel culto cattolico, cercarono per varie vie di suscitare discordie; e, non riuscendo loro il disegno, incominciarono a radunarsi nelle chiese e a deliberar di chiedere all'assemblea ch'ella conservasse la episcopal sede di Montalbano insieme colle case religiose, e oltracciò con un decreto dichiarasse la religione cattolica esser la sola religion dello stato. Anche il magistrato municipale, a cui non piacevano le opinioni delle guardie nazionali, volle creare nuove compagnie di milizie. Per tutto ciò il tumultuare della città ogni giorno più cresceva; i più furiosi aringavano la moltitudine qua e là in grosse truppe radunata; ogni savio consiglio era disprezzato. La plebe inferocita e concitata dai principali capi delle nuove compagnie si avventò sopra la compagnia de'dragoni, gridando ch'ell'era tutta composta di protestanti e di malvagi cattolici. I dragoni si ritraggono in un corpo di guardia vicino e non avendo munizione per difendersi, presentano un fazzoletto bianco in cima d'una baionetta e chiedono la vita. La rabbia della gran calca ch'era di fuori, armata di scimitarre, di bastoni, di pietre e di schioppi, anzichè calmarsi, si accresce. Con archi-

busate tratte a traverso le porte e le finestre alcuni de'rinchiusi sono uccisi e molti feriti. La folla già cominciava a tentare di abbattere le porte e disfare il muro, quando il reggimento di Linguadoca accorse a camparli da quel furore. Furono tolti del corpo di guardia, ma la plebaglia al vederli si rinfiammò, si scagliò loro addosso, strappò loro le coccarde nazionali, li spogliò delle loro divise, li accompagnò fra i soldati sulla piazza d'arme, mentre a ogni passo macchiavano il terreno di sangue per le ricevute ferite, e con orribili grida continuava a chiedere la morte loro. Furono condotti via a gran fatica, e, per salvarli, chiusi in carcere. Le nuove compagnie ebbero in lor balìa la città; la nazionale coccarda fu proscritta e sostituitale una croce. Saputisi questi avvenimenti nella città di Burdò, la gioventù componente le guardie nazionali, prese infuriata le armi, e si mosse contro Montalbano, mandando a un tempo un corriere all'assemblea per dimandarne gli ordini. Montalbano sbigottì a questa nuova e chiese soccorsi da ogni banda per opporsi alle legioni burdelesi, ma niuna delle città d'intorno volle sostenere una causa che riputava colpevole e vergognosa; anzi a ingrossare l'esercito di Burdò da ogni lato concorrea la gioventù in tanto numero, che se tutti fossero stati ricevuti, esso ben tosto sarebbe cresciuto a cinquantamila uomini. Apparecchiavansi i Montalbanesi, come potevano, alle difese, quando

giunse un commissario del re che indusse le milizie burdelesi a ritirarsi senza entrare in città e liberò i prigionieri. L'assemblea depose per un certo tempo il magistrato municipale dall'ufizio suo, e comandò fossero prese informazioni intorno alle cose avvenute. Affermasi ch'esso avesse incitato la più bisognosa parte del popolo a tumulto con promesse di danaro, e che quando esso ridimandò le armi, molti apertamente ricusarono di renderle, se prima non toccavano i trenta soldi promessi, e che molte femine si lagnarono di non aver avuto fuorchè tre o quattro soldi.

Da somiglianti cagioni nacquero in Nimes somiglianti odii, sedizioni e stragi. In quella città i protestanti erano circa la quarta parte di tutto il popolo, e la guardia nazionale componevasi tanto di essi quanto di cattolici, che quietamente e compagnevolmente viveano insieme. Ma varii preti, quelli specialmente ch'erano stati Gesuiti, con predicazioni, con cartelli, con processioni fatte a una croce stimata miracolosa, e con rappresentare la costituzione francese come distruggitrice della religione, si diedero a seminar le faville di cittadine contese. Si composero nuove compagnie militari di soli cattolici, le quali portavano per distintivo segnale una croce al cappello. Indi, venuto il tempo di eleggere gli ufiziali municipali, s'incominciarono a tenere varie ragunanze nelle case de'preti cattolici dove giurossi di non dare suffragio ad alcun protestante,

e tanto si fece che la scelta cadde sopra coloro che nudrivano sensi più feroci d'intolleranza religiosa e di avversione al nuovo governo. Quindi infestazioni e brighe tanto ai protestanti quanto a quei cattolici ch'erano amici alla rivoluzione; e parzialità, indulgenza e favore ai loro avversarii, massimamente nelle controversie e nelle risse che, per caso o per malizia degl'istigatori, fra le due parti frequentemente nascevano. La fazione aristocratica e sacerdotale crebbe di numero, e già una gran folla portava coccarda bianca e andava gridando per le strade: *Al diavolo la nazione, viva il re, viva la croce.* Tanto esasperamento di animi non potea durare senza spargimento di sangue; e un giorno dopo brobbii e villanie scambievoli fra i portatori di coccarda bianca e quei di coccarda tricolore attaccossi una baruffa molto aspra che ora in un sito ora in un altro durò più di due ore, e nella quale molti da ambe le parti rimasero feriti. Finalmente, adunatasi la municipalità per cercare qualche riparo al male, fece una deliberazione che proibiva il portare altra coccarda fuori della tricolore; e bandì ancora la legge marziale, ma non bastò che per poco tempo a frenare i tumulti. Vi furono anche dal re mandati commissarii per ridurvi la pace e'l buon ordine, ma troppo era il maltalento che ancor bolliva e troppi i faziosi; per lo che ben presto ricominciarono le riotte e gli azzuffamenti, in uno de'quali ottantaquattro persone

rimasero morte, fra cui furono molti frati cappuccini. Alfine marciarono a Nimes le guardie nazionali di Mompellieri in aiuto de'loro compagni, e grandi squadre di esse si misero in cammino dalle vicine città per reprimere con la forza quelle discordie. Le compagnie, tutte composte di cattolici, diciannove di numero e origine di tutto il male, furono disarmate e cassate, e così finalmente fu a Nimes restituita la quiete.

In questo tempo nacquero improvvisamente forti rumori di una imminente guerra fra l'Inghilterra e la Spagna a cagione di quattro navi inglesi che, entrate nella cala di Nootka sulla costa occidentale della settentrionale America per mercantarvi coi selvaggi, furono prese e confiscate dagli Spagnuoli, e del rifiuto che la corte di Madrid faceva a quella di Londra che ne chiedeva soddisfacimento. Pareva strano che la Spagna senz'avere sopra quelle deserte spiagge altro diritto fuorchè quello datole dalla famosa bolla di Papa Alessandro VI, con una debole armata, con pochi e mal disciplinati soldati e scarsa di danaro volesse trarre sopra di sè le armi di una nazione così potente come la inglese, signora de'mari, che avea senza timore affrontata non molto innanzi la triplice lega della Francia, della Spagna e della Olanda, e correre così il pericolo di perdere le vaste e ricche sue colonie: imperciocchè la Francia sua alleata (quando ancora si credesse stretta da quel patto di famiglia, il

quale più per lo interesse dei due rami della famiglia borbonica che per quello delle due nazioni era stato una volta conchiuso) malamente avrebbe potuto nello stato, in cui per le intestine discordie si trovava, arrecarle un valevole soccorso. Notavasi inoltre che il duca della Vaugnyon era stato dal governo francese rimandato ambasciatore in Ispagna, benchè nel luglio del 1789 avesse accettato un posto nel ministerio, e che il suo figlio se ne stava intanto in Inghilterra. Da tutto ciò nacque sospizione che sotto le apparenze di quella nimichevole briga si nascondesse qualche segreto maneggio per adunare armi e rivolgerle improvvisamente contro la Francia. Fece il re notificare all'assemblea gli apparecchiamenti che le due nazioni facevano; il perchè diceva aver riputato opportuno e prudente partito il non istarsene ozioso riguardatore, quantunque avesse dal re d'Inghilterra ricevuto le più forti conferme di amistà, e che per sicurare in ogni caso le francesi possessioni avea comandato che si armassero quattordici vascelli di fila e si facessero in ogni porto acconci preparamenti.

L'assemblea, decretate grazie al re per le provvisioni fatte, propose di esaminare nel seguente giorno se al corpo legislativo ovvero alla esecutiva potestà dovesse la nazione delegare il diritto di dichiarare la guerra e di far la pace. Era comune avviso appartenersi quel diritto alla nazione, sorgente di ogni potere, ma, nol potendo essa per sè

medesima esercitare, lungamente si disputò a cui dovesse delegarlo, e due opposte opinioni con pari caldezza furono propugnate. Di una tal questione, che fu molto viva e molto sottilmente per sette consecutive sessioni dibattuta, stimo non disconvenevole il dar quì un sufficiente ragguaglio.

« La costituzione (dicevano coloro che volevano « attribuire un tal diritto al re) distingue due « podestà, legislativa ed esecutiva, la prima delle « quali dee esprimere la volontà generale della « nazione e sola tenere il supremo dominio della « forza pubblica, e la seconda dee mandare ad « effetto quella generale volontà e conformemente « ad essa impiegare e far uso della pubblica forza. « Ma la podestà legislativa dee sempre esprimere « una volontà che abbia tutti i caratteri della leg- « ge, cioè che abbracci tutti i tempi, tutte le per- « sone, tutte le circostanze, e una dichiarazione « di guerra risguarda solo un tempo, una circo- « stanza, un fatto particolare; ond'è che ella non « può essere un atto di legislazione, nè ad altri « appartenersi se non se alla podestà esecutiva, « cioè al re. Oltracciò, quando una nazione si tro- « va costretta di rinunziare alla pace, conviene « che la guerra sia pronta. Or dove troverassi più « facilmente questa prontezza, in un' assemblea « legislativa, o nel potere di un solo? Dirassi che « i re sono ambiziosi, avidi di gloria guerriera, « onde facilmente e per poco trascorrono a spar-

« gere il sangue degli uomini. Ma un'assemblea
« numerosa sarà ella forse meno agitata dalle pas-
« sioni che un re? La sperienza ha troppe volte
« provato il contrario. I regii ministri inoltre deb-
« bono render conto di ciò che deliberano, di ciò
« che fanno; non così i membri della nazionale
« assemblea. In chi dunque sarà maggior conside-
« razione, maggior cautela, maggior ritenutezza
« in questi od in quelli? Si opporrà che i ministri
« di un principe sono molto suggetti a esser cor-
« rotti; ma saranno a ciò meno suggetti i membri
« di un'assemblea? Ne siano testimonie la Svezia
« e la Polonia, le cui diete vendutesi all'oro degli
« stranieri hanno sì spesso e sì vergognosamente
« abusato il diritto di dichiarare la guerra. Le nu-
« merose assemblee sono poco atte ai politici affari,
» ne'quali or bisogna dissimulazione, or franchez-
« za, or promesse, or minacce, e saper cogliere
« il momento favorevole per conseguir la pace.
« Come si troverà in esse la segretezza che tanto è
« necessaria? Se non può il re per sè solo intimar
« guerra e conchiudere trattati di pace e di allean-
« za, il nemico prenderà a gabbo le minacce,
« l'alleato non darà fede alle promesse, sapendo
« ambedue che la pace e l'alleanza debbono essere
« all'approvazione del corpo legislativo sottoposte.
« La Inghilterra, benchè sì gelosa di sua libertà, ha
« nonostante delegato a'suoi re il diritto di guerra
« e di pace; poichè non può temersi l'ambizione

« di un re nè ch'egli abusi il diritto di dichiarare
« la guerra, quando col solo negargli i sussidii può
« subitamente astringersi a por giù l'armi. »

Queste ed altre simili erano le ragioni di coloro che volevano affidato interamente al re il diritto di guerra e di pace. Alcuni poi faceano distinzione fra la guerra offensiva e la difensiva; per la prima voleano che fosse necessario il consenso della nazione; la seconda fosse interamente rimessa nel re. A costoro fu risposto che, potendosi tanto di leggieri confondere l'una guerra con l'altra, se si fosse dato al re il diritto di far la guerra difensiva, tutte le guerre ben presto sarebbersi dette difensive e colorate di un tale pretesto.

Ma quelli che voleano il corpo legislativo arbitro della guerra e della pace, ed erano principalmente Alessandro e Carlo Lameth, il Barnave, il Rewbel, il Robespierre, il D'Aiguillon, il Menou, il Sillery, Claudio Vittorio di Broglio, il Volney, il Petion e alcuni altri, rispondevano a quelle ragioni a presso a poco nei sensi seguenti. « A coloro che
« veramente provano i gravi e infiniti mali della
« guerra, e non già a coloro che per l'alta lor con-
« dizione ne vanno per lo più al tutto immuni,
« conviene che si appartenga il diritto di dichia-
« rarla. Lo ascriverlo al re è un dargli quel che
« non consente la natura delle cose. Una dichiara-
« zione di guerra è una volontà nazionale, e il
« manifestare queste volontà ad altri non si appar-

« tiene che ai rappresentanti della nazione, la
« quale sostiene tutto il peso della guerra. E se
« una tale dichiarazione, se un tale atto non vuolsi
« chiamar legge, sarà esso almeno un decreto che
« non può nè dee fuorchè dalla nazionale assem-
« blea dettarsi. Chi tanto loda la segretezza nelle
« faccende belliche, non si accorge di confondere
« due cose molto fra loro differenti, cioè la dichia-
« razione di guerra e il governo delle militari o-
« perazioni, il quale ciascuno conviene che al re
« si appartenga. Tutte le grandi guerre sonosi
« aggirate sopra quistioni di pubblico diritto,
« l'esame delle quali sempre si fece in palese. Che
« cosa è mai questo preteso segreto de'consigli
« dei re che quasi sempre è dalle spie e da uomini
« corrotti tradito e discoperto? Col pretesto di
« aver penetrato e di voler prevenire i nascosti
« disegni di un nemico, i re spesso intimano e
« fanno una guerra offensiva per soddisfare or
« l'ambizione or la vendetta loro, e talvolta an-
« che per le cagioni più frivole. Quello che vera-
« mente è onorevole, glorioso ed insieme utile a
« una nazione, si è la giustizia: sia questa in av-
« venire il diritto pubblico della Francia, e al suo
« lume si dilegueranno que'falsi misteri politici,
« quelle gravi bambinaggini delle quali è compo-
« sta la pretesa scienza degli uomini di stato. Di-
« chiariamo solennemente a tutte le nazioni che il
« popolo francese non imprenderà giammai cosa

« veruna contro i diritti e la libertà di alcun po-
« polo, ma solo con tutto il coraggio e tutto il vi-
« gore di una potente e libera nazione ributterà
« gli assalti de'suoi nemici.

« La storia di tutti i governi e di tutti i secoli ci
« dimostra poi quanto sia vana la fidanza che si
« può riporre nell'obbligo che hanno i ministri di
« render conto. Di ciò possono al più esser minac-
« ciati ne'casi avversi; ma sempre ne andranno
« liberi nelle vittorie, benchè elle riescano cala-
« mitose. Oltracciò, quale guarentigia può darsi
« per la loro imperizia, per la imprudenza, per
« le false speculazioni? quale per le astuzie, per
« le cabale, pei maneggi de'negoziatori che sono
« quasi sempre la cagion primiera delle differenze
« e delle guerre? E quando ancora ad una tale
« guarentigia fussero rigorosamente suggettati i
« ministri, qual proporzione havvi mai fra il ga-
« stigo di un ministro e i mali innumerabili e gra-
« vissimi che seco trae una guerra inconsiderata,
« cioè il sangue di tanti cittadini, il disertamento
« delle provincie, il saccheggio e lo incendio delle
« città, il pianto e la vedovanza delle famiglie? Il
« delitto del ministro sarà punito, ma niuno de-
« gl'infiniti danni riparato. Se la costituzione in-
« glese concede a quei re il diritto di guerra e di
« pace, rammentiamoci quanto sovente hann'egli-
« no abusato quel diritto e tratto quella nazione
« a guerre dannose ed esiziali: poniam mente alla

« differenza che passa fra uno stato cinto per ogni « banda dal mare e dalla sua posizione stessa ba- « stantemente difeso, e un altro attorniato da vi- « cini inquieti e gelosi, e costretto a mantenere a « guardia di sue frontiere grandi forze, le quali da « un capo astuto e audace potrebbero agevolmente « esser rivolte a conculcare la libertà. Abbiamo « ora certamente un buon re, ma ne abbiamo an- « che avuti di molti malvagi: e non potremmo « averne altri ancora? Se voi concedete al re il « diritto di far la guerra, udite i rimproveri che « vi farà la nazione: eravamo usciti di servaggio, « e voi ci avete in quello ricacciati; avete decre- « tato risiedere la sovranità essenzialmente nella « nazione, e obbediam tuttavia al volere di un sol « uomo; ci prometteste di rimetterci in possesso « de' nostri diritti, e appena gli abbiamo conosciuti « che voi ce gli avete ritolti. Vorrete dunque che « noi versiamo il sangue nostro senza che neppur « sappiamo perchè si fa la guerra? Continueremo « ad esser giuoco dell'ambizione dei re?

« Noi potremo (si dice ancora) al re negare i « sussidi per far quella guerra che contro il voto « della nazione egli avesse intimata. Ma quando il « popolo rifiuterà i sussidii, egli sarà in uno stato « di sommossa, e questa è sempre un rimedio vio- « lento e pericoloso. Ora perchè non piuttosto « impedire il male che doverne poscia ricercare « con tanto rischio il rimedio? Inoltre, quando la

« guerra sarà incominciata, il farla cessare non « diverrà talora impossibile senza danno e disonore « della nazione?

« Non è poi necessario il parlare di quella di« stinzione del tutto vana che pure alcuni hanno « fatto fra le guerre offensive e le difensive. Il di« ritto di far la guerra offensiva non si appartiene « ai popoli punto di più che quello di assassinare « altrui si appartenga alle persone. Or se i popoli « non hanno un tale diritto, come potranno ai « lor re conferirlo? La guerra difensiva, cioè « quella guerra che ha per solo fine il proteggere « e conservare i nazionali diritti, è la sola legitti« ma; e questa dee dichiararsi e farsi da tutti in« sieme coloro che sono assaliti. Quanto al diritto « di conchiudere trattati di alleanza o di commer« cio, il qual diritto deriva dalla stessa sorgente « che quello di far la guerra e la pace, l'applica« zione della massima è la stessa. Il re debb'essere « incaricato delle negoziazioni, il corpo legislati« vo, della ratificazione. Da un lato e dall'altro ci « sono per verità alcuni inconvenienti, ma il mag« giore di tutti sarebbe quello di commettere il « bene e la vita stessa delle nazioni all'umore dei « re. No, voi niente avrete fatto per la pubblica « prosperità, se lasciate in mano ai vostri capi un « potere così luttuoso. Invano sarete ricchi, inva« no la popolazione sarà numerosa, invano fiorirà « il commercio: il capriccio di un ministro di-

« struggerà in un momento tutta questa prosperi-
« tà; invano avrete stabilito la libertà, chè da un
« re conquistatore e vittorioso ella sarà ben tosto
« calpestata ed oppressa. »

Da questa pugna di opinioni nacque una terza sentenza. Essa fu del Mirabeau che favellò a presso a poco nel tenore seguente : « Io per me non cre-
« do che si possa, senza disfare la costituzione,
« delegare al re il diritto di far la pace e la guerra,
« ma non credo neppure che si possa un tal dirit-
« to attribuire al solo corpo legislativo senza in-
« correre pericoli non meno gravi di un'altra sorte.
« Ma perchè in un ufficio di governo che insieme
« partecipa di deliberazione e di eseguimento, non
« si può egli far sì che unitamente concorrano le
« due podestà, la legislativa e la esecutiva, la
« prima delle quali rappresenta la nazionale sa-
« viezza, e la seconda la forza? La natura e 'l corso
« delle cose non ci mostra forse quando queste
« due podestà possono separatamente attendere
« agli ufficii loro; quando il loro concorso è neces-
« sario; ciò che loro è comune e ciò che di ciascu-
« na è proprio; il tempo, in cui bisogna tener
« consiglio e quello in cui fa mestieri lo adopera-
« re? Non tocca al re il mantenere le esterne rela-
« zioni, il vigilare sulla sicurezza dell'imperio, il
« comandare gli apparecchiamenti a difenderlo
« necessari? Se, per cagion di esempio, durante la
« vacanza del corpo legislativo, una prima ostilità

« vien commessa contro la Francia, converrà egli
« che il re aspetti, per ributtarla, il radunamento
« e l'approvazione di quel consesso? No certamen-
« te. Ma il rispingere una prima ostilità che altro
« è se non un cominciare la guerra? Adunque io
« conchiudo che da una nazione la quale abbia
« risoluto di non far mai guerra alcuna di ambi-
« zione o di conquista, non vi sarà quasi in tutti
« i casi altra deliberazione a prendere fuorchè
« quella di sapere se la guerra debbasi o no con-
« tinuare. Se una straniera nazione ci assalisce o
« minaccia assalirci, non è egli manifesto che i
« necessari apparecchi, non solamente sono un
« diritto, ma anche un dovere della esecutiva po-
« destà? e che il concorso a ciò del corpo legisla-
« tivo non solamente sarebbe soverchio, ma ciò
« ch'è proprio di quella, attribuireste anche a
« questo? E se voi costringete il potere esecutivo
« a significarvi ogni passo ch'ei fa, voi manchere-
« te ad ogni regola di prudenza; poichè il nemico
« venendo a sapere ogni vostro provvedimento e
« ogni vostro disegno, potrà facilmente opporvisi
« e farli uscire a vôto. Ma io 'l conosco, io 'l sento
« al pari di ogni altro: ci vuole un mezzo per im-
« pedire che la esecutiva podestà non abusi il di-
« ritto stesso di vigilare sulla difesa dello stato;
« ch'ella non consumi immense somme in arma-
« menti inutili; che fingendo di destinare contro
« un nemico le forze della nazione, non le pre-

« pari per sè medesima; che con un troppo grande
« apparecchio di difesa non ecciti la gelosia o il
« timore de'nostri vicini. Ma lo stesso natural cor-
« so degli avvenimenti non iscoprirà in qual modo
« il corpo legislativo abbia a reprimere cotali abu-
« si? Sì certamente: imperciocchè se sarà neces-
« sario da un lato il fare armamenti straordinarii,
« il potere esecutivo dovrà dimandare il mezzo di
« farli, e voi avrete il diritto di riprovare gli ap-
« parecchi, di chiedere che si tratti la pace e di
« ricusare, in una parola, le somme di danaro
« richieste; e dall'altro canto, la pronta notifica-
« zione che della guerra o imminente o cominciata
« ci sarà tenuto a fare, come ancora delle cagioni
« che l'avranno mossa, non vi avvertirà tosto del
« come dobbiate invigilare sulla pubblica libertà?
« Eccovi quello che, a parer mio, allora sarà
« da farsi. Il corpo legislativo (il quale se è in
« vacanza, debbe immantinente essere dal re con-
« vocato) ricevuta quella notificazione, dovrà su-
« bito rivolgere le sue cure ad alcuni provvedi-
« menti, cioè esaminare in prima se l'assalimento
« nemico fosse per avventura avvenuto per colpa
« de'ministri o di qualche altro agente del potere
« esecutivo, e in questo caso proceder contro di
« loro come rei di lesa nazione: in secondo luogo
« disapprovar la guerra, se ella è ingiusta o im-
« prudente, dimandare al re che tratti la pace, ed
« a ciò, bisognando, costringerlo col ricusargli il

« nervo della guerra, cioè la pecunia. Questo si è
« il proprio e vero diritto del corpo legislativo ; e
« così le podestà non confondonsi. Non dovrà, in
« terzo luogo, il corpo legislativo prendersi alcu-
« na vacanza, ma prolungare le sue tornate, se la
« guerra sia imminente, e quando il re se n'an-
« dasse in persona all'esercito, radunare le guardie
« nazionali del regno in tutto quel numero che
« sarà necessario giudicato. Il quarto provvedi-
« mento è: finita la guerra, rimettere senza indu-
« gio la forza pubblica nel consueto suo stato, cioè
« licenziare gli straordinarii soldati, farsi render
« conto dal ministro e processarlo come colpevole,
« se ordini di tanta importanza non fussero pun-
« tualmente eseguiti. Per tali vie si scanserà ogni
« pericolo che lo stato di guerra potrebbe trar-
« seco.

« Quanto ai trattati così di pace come di allean-
« za e di commercio, e a tutte le altre convenzio-
« ni necessarie o utili al bene dello stato, saranno
« maneggiate e conchiuse dal potere esecutivo che
« immantinente ne darà contezza al legislativo e
« non avranno forza alcuna finchè da questo non
« saranno approvate.

« Del resto, non avvi dubbio che il far la pace
« e la guerra sono atti di sovranità i quali ad altri
« non si appartengono che alla nazione; che il di-
« chiarar l'una e il concluder l'altra, è un atto di
« pura volontà, e in certo modo ogni ostilità ed

« ogni trattato di pace può tradursi con queste « parole : *Io nazione fo la guerra*, *io nazione fo* « *la pace* ; e che un solo uomo, un re, un mini- « stro non può nè dee esser l'organo della volontà « di tutti. Nè oltracciò dissimulo a me stesso tutti « i pericoli che si possono correre confidando a un « solo uomo il diritto o piuttosto i mezzi di ruinar « lo stato, di disporre della vita de' cittadini, di « mettere a risico la securtà dell'imperio, di tirare « sulle nostre teste tutti i flagelli della guerra. An- « ch'io rammento, com'altri fa, quegli scellerati « ministri che comandarono guerre esecrabili per « rendere sè stessi necessari, o per allontanare un « rivale : anch'io mi rappresento l'Europa messa « a fuoco per lo guanto di una duchessa troppo « tardi raccolto : anch'io m'imagino di vedere un « re guerriero e conquistatore guadagnarsi gli ani- « mi de' soldati colle amorevolezze e collo splen- « dore della vittoria ; eccitare, fomentare e lusin- « gare a suo favore una fazione dentro l'imperio, « tentar di rientrare ne' suoi stati assoluto signore, « e abbattere le leggi con quello stesso braccio « che le leggi aveano armato per difenderle.

« Ma quei mezzi che si propongono a fin di ri- « muovere tali pericoli, sono essi senza pericolo, « e non metteranno piuttosto in forse la pubblica « libertà?

« Osservate di grazia, in primo luogo, che nel- « l'esaminare se questo diritto della sovranità deb-

« basi attribuire a un tal delegato della nazione
« piuttosto che a un tal altro (cioè al delegato che
« si chiama re o a quello che di tanto in tanto si
« rinnovellerà e chiamerassi corpo legislativo), di-
« pende dalla nazione il preferir quello che più
« le piacerà; e noi nel determinarci a questa scel-
« ta, dobbiamo pigliar consiglio non dal nazionale
« orgoglio, ma bensì dal pubblico bene, sola am-
« bizione che sia degna di un gran popolo. Tutte
« le sottigliezze spariscono dinanzi a questa qui-
« stione: Da chi è egli più vantaggioso che il di-
« ritto di far la pace e la guerra sia esercitato? Ora
« il dimando a voi stessi: avremo noi maggior
« sicurezza di non fare altre guerre che giuste ed
« eque, se il delegheremo ad un' assemblea di
« settecento persone? Avete voi preveduto a quale
« imprudenza potrebbero spingere que' focosi e
« ciechi commovimenti dell'animo sì rapidi e sì
« potenti colà dove molti uomini si radunano? i
« quali commovimenti possono sì di leggieri e sì
« spesso trarli in inganno e fare ch'essi prendano
« l'impeto della baldanza e lo sdegnoso risenti-
« mento di una falsa dignità per la voce della sa-
« viezza e per li consigli della esperienza? Apriamo
« le pagine dell'istoria, e vedremo l'ambizione e
« le altre passioni aver precipitato sempre i popoli
« più liberi alle guerre più ingiuste e più atroci.
« Mentre voi starete deliberando, vi vedrete cinti
« da un esercito di cittadini che con alte grida

« chiederanno la guerra. Non sarete, egli è vero,
« ingannati da ministri, ma non sarete voi ingan-
« nati mai da voi stessi? Avete voi per niente il
« dover convocare un'assemblea quando fa mestie-
« ri operare? Avete per niente la lentezza e la
« pubblicità delle deliberazioni? Avete voi per
« niente che il corpo legislativo non possa esser
« sottoposto a render conto veruno? So anch'io
« che il gastigo di un ministro inconsiderato o
« malvagio è una meschina riparazione di que'dan-
« ni gravissimi che una guerra imprudente o in-
« giusta cagiona; ma finalmente quel ministro,
« che voi supponete doversi soltanto secondo la
« sua fantasia governare, ben sa che una sentenza
« lo attende, e ch'ei dovrà col suo capo pagare la
« inconsideratezza, l'ambizione e la colpa sua.

« Ma ci sono considerazioni ancor più impor-
« tanti da fare. Come non temete voi le interne
« discordie che una deliberazione intorno alla
« guerra, presa dal corpo legislativo, potrà parto-
« rire tanto in esso quanto nel regno intero? Av-
« verrà sovente che una parte di noi vorrà la guerra,
« e l'altra no; e la contrastata deliberazione alfine
« sarà decisa e vinta solo per alcuni voti di più.
« Ora in questo caso, se un simile dissentimento
« si fa pur anche, com'è facilissimo ad accadere,
« nella opinione pubblica, qual buon successo
« sperate voi di una guerra che da una gran par-
« te della nazione sarà disapprovata? Ponete mente

« a ciò che avviene nella dieta di Polonia, a ciò che
« poc'anzi è accaduto in Isvezia, a ciò che altre
« volte accadde in Olanda. Ditemi inoltre: non te-
« mete voi, finalmente, il rischio di trasportare
« le forme puramente repubblicane in un governo,
« qual è il nostro, rappresentativo insieme e mo-
« narchico, e di alterare così la costituzione? Non
« avete voi stessi decretato che l'esecutore della
« nazional volontà avrebbe in qualche caso il di-
« ritto di trattenere l'effetto della prima manifesta-
« zione di quella volontà e potrebbe appellare
« dalla volontà già nota dei rappresentanti della
« nazione alla volontà presunta della nazione stes-
« sa? Ora se ancora negli atti legislativi che nulla
« hanno di comune coll'azione del potere esecutivo,
« è stato conceduto al re il prender parte, perchè
« non potrà egli concorrere non dico solamente al
« regolare, ma al deliberare la guerra?

« Ma egli è d'uopo (si segue a dire) ristringere
« e affrenare l'uso della pubblica forza nelle mani
« del re. Anch'io ne convengo e solo dissento
« nel modo. Deh badate che, volendo affrenarla,
« voi non la riduciate a niente nelle sue mani e
« gl'impediate lo adoperarla. Non vedete voi quan-
« to pericolosa e pregiudicevole sarà la irresolu-
« tezza che accompagnerà tutti i passi del potere
« esecutivo? So anch'io che gli uomini di leggieri
« abusano quell'autorità che non viene bastante-
« mente frenata, e ne trapassano i confini; so an-

« ch'io che il governo monarchico è suggetto a « mutarsi in potere assoluto, ma per una simi« gliante ragione ancora il governo rappresentati« vo diviene oligarchico, secondochè delle due « podestà, fatte per equilibrarsi fra loro, l'una « prepondera all'altra; e l'assalisce in cambio di « contenerla. In fine, e quanto al re e quanto ai « successori suoi, qual credete voi che sarà l'ine« vitabile effetto di una legge che ristringa nel « solo corpo legislativo il diritto di far la pace e « la guerra? Per li re deboli, il trovarsi privi an« che di questa temperata autorità sarà cagione di « scoraggiamento e d'inerzia. Un re, attorniato da « perfidi consiglieri, non veggendosi più eguale « agli altri re, non si crederà più re, o così gli sa« rà fatto credere; e se egli è onesto e giusto, cre« derà per lo meno il trono esser tutto cinto di « pericoli, e così la forza pubblica cadrà in rilas« samento. Se egli è ambizioso, allora malcontento « della parte che la costituzione gli avrà dato, di« verrà nemico di questa costituzione stessa, della « quale dovrebbe esser difenditore e custode.

« Ah non facciam crescere i clamori di coloro « che per suscitare discordie vanno dicendo esser « degradata la regale autorità; non eccitiamo « nuovi contraddittori a quei cittadini che hanno « sperato di potere accordare tutta l'energia della « libertà colla regia prerogativa. Io parlo solo di « costoro, non degli adulatori, non de'cortigiani,

« non di quegli uomini vili che alla libertà anti-
« pongono l'assoluto potere, non di quelli che
« hanno osato sostenere sopra questa ringhiera non
« aver noi avuto il diritto di cangiare la costitu-
« zione dello stato; essere lo esercizio del diritto
« di pace e di guerra indivisibile dalla regia po-
« destà, essere que'consiglieri sì spesso iniqui e
« perversi che i re si tengono attorno, più adatti
« e sicuri strumenti del pubblico bene che i rap-
« presentanti scelti dal popolo. Non intendo parla-
« re di siffatti contradittori, nè della lor malvagità,
« nè de'loro impotenti sforzi, ma bensì di quegli
« uomini, che, quantunque amantissimi della li-
« bertà, paventano nondimeno i commoventi del
« popolare governo; di quegli uomini che dopo
« aver riguardato la permanenza della nazionale
« assemblea come solo argine all'assoluto potere,
« stimano parimente la regia autorità un buono e
« utile riparo contro i tentativi de'più ricchi e
« potenti.

« Veggiamo adesso se rimane alcuna obiezione
« che io non abbia distrutta. Dirà qualcuno: gli
« apparecchiamenti stessi della guerra lasciati in
« arbitrio del re non saranno essi pericolosi? Sì
« certo che saranno; ma questi pericoli sono ine-
« vitabili in tutti i sistemi. Vorreste voi che il cor-
« po legislativo si prendesse cura di quegli appa-
« recchiamenti? o che egli, per iscemarne il
« pericolo, almeno vi prendesse parte? Vorreste

« che una commissione composta di alcuni membri
« dell'assemblea nazionale invigilasse sopr'essi? Ma
« allora si confondono tutte le podestà, si confonde
« l'azione colla volontà, la direzione colla legge:
« ben tosto il potere esecutivo non altro sarà
« che un agente di quella commissione; noi non
« faremmo più solamente le leggi, noi governeremmo,
« e la costituzione sarebbe alterata e violata,
« e incerte e languide le operazioni del potere
« esecutivo; poichè, ove trattasi di mettere ad effetto
« un qualche disegno, ciò che dee farsi da
« più persone, non è mai fatto bene da veruna.
« E inoltre chi sarà, in un siffatto ordine di cose,
« quegli che dovrà render conto?

« Finalmente (si dice ancora) non deesi avere
« alcun timore di un re che sotto il pretesto di una
« guerra necessaria ricoprendo i suoi macchinamenti
« per giugnere all'assoluta possanza, rientrasse
« nel regno con un esercito vittorioso non
« per ripigliare il suo posto di re cittadino, ma
« per occupare il posto de'tiranni? Non vo'già affermare
« che un re conquistatore e guerriero, il
« quale congiunga all'ingegno e al valor militare
« que'vizii che seducono gli uomini e quelle amabili
« doti che traggono a sè gli animi, sia raro
« quasi mostro o prodigio. Vo'ancor supporre che
« niuna parte di un esercito nazionale fosse per
« aver pietade alcuna di patria nè virtù bastante
« per opporsi a un tiranno, e che riuscisse ad un

« tal re il condurre Francesi contro Francesi. Or « ditemi : questa obiezione non può ella farsi ancora ad ogni altro provvedimento? Ove il solo « corpo legislativo eserciti il diritto di dichiarar « la guerra, potremo noi starci sicuri da simiglianti « attentati in un generale? Annibale in Cartagine, « Cesare in Roma, quantunque re non fossero, « non eran eglino pericolosi? Che si ha dunque a « fare? direte voi. Eccolo. Chiudete all'ambizione « le sue sorgenti; fate che un re sia ciò che debb'essere; fate che non gl'incresca di esser privo « se non di quello che la prudente legge non può « concedergli, e allora non avrete a temere ch'ei « voglia avventurare una sicura e onorevole corona « per una incerta e odiosa, e correre il rischio di « far passaggio dal trono al supplizio.

« Questi sono i miei sentimenti ch'io non dovea « tacere in una occasione tanto importante. Ho « detto quello ch'io credo il vero; lo dissi ancora « assai fortemente quando io parlava contro i potenti, e non sarei degno dell'ufficio impostomi, « non degno di essere annoverato fra gli amici « della libertà, se dissimulassi il mio pensiero che « pende in un partito di mezzo fra l'opinione di « quelli ch'io amo ed onoro, e fra quella di coloro « che hanno mostrato maggior dissenso da me fin « dal cominciare di quest'assemblea. Attribuendo « il diritto di far la guerra e la pace alle due podestà insieme congiunte che la costituzione ha

« stabilite, ogni inconveniente si toglie via. Una
« sola obbiezione insolubile rimane, e insolubile
« in tutti gli altri sistemi come nel mio; ed ella è
« questa: quali saranno i ripari che far potremo
« allorchè uno di quei poteri trapassasse violente-
« mente e manifestamente i propri confini? Non
« conosco altro riparo che uno solo; e qui permet-
« tetemi di usare un'espressione da poeti. Quando
« la necessità suonerà il fiero suo corno, il segno
« è allora dato, il momento è allor giunto di adem-
« piere l'imprescrittibile dovere della resistenza,
« dovere sempre rigoroso e gravissimo quando la
« costituzione è violata, e sempre trionfante quan-
« do la resistenza è giusta e veramente nazionale. »

In questi sensi favellò, benchè assai più diffusamente, il Mirabeau. Il suo discorso disgustò molti che sospettarono aver egli venduto ai regii ministri il suo voto, la libertà del popolo e la propria gloria. Il giardino delle Tuilerie, le ringhiere e gli aditi della sala dell'assemblea erano tutti pieni di gente bramosa di vedere qual fine avrebbe una quistione, da cui parea dipendere il destino della Francia. Grandissime lodi ebbero quelli che dissentirono dal Mirabeau, ed egli fu acerbamente vituperato in molti libelli, uno de'quali, avente per titolo: *Il gran tradimento del conte di Mirabeau*, fu gridato e portato a vendere per le strade.

Finalmente, dopo nuove opposizioni e risposte dall'una parte e dall'altra, l'assemblea decretò il

22 maggio il diritto di pace e di guerra appartenersi alla nazione; non potersi la guerra dichiarare fuorchè per un decreto del corpo legislativo, dopo che il re ne avesse fatta la formale e necessaria proposta, e ratificatala dipoi : la cura di vegliare alla sicurezza esterna del regno, di mantenerne i diritti e i possedimenti, essere dalla costituzione rimessa al re, e quindi poter egli solo tener relazioni politiche di fuori, guidare i negozii e sceglierne gli agenti; fare apparecchi di guerra proporzionati a quelli degli stati vicini; distribuire le forze di terra e di mare, com'egli stimasse più convenevole, e averne la condotta in tempo di guerra : nel caso però di ostilità imminenti o cominciate, o quando si trattasse di aiutare un alleato o conservare un diritto colla forza delle armi, dover egli darne senza indugio contezza al corpo legislativo ed esporgliene le ragioni; e se questo fosse in vacanza, doverlo immediatamente radunare. Se poi, dopo quella notificazione, l'assemblea giudicasse che le ostilità cominciate fossero un'aggressione colpevole per la parte de'ministri o di qualche altro agente del re, l'autore di quell'aggressione dovea processarsi come reo di lesa nazione, avendo l'assemblea dichiarato che il popolo francese rinunciava all'intraprendere veruna guerra colla mira di far conquiste, e che non impiegherebbe mai le sue forze contro la libertà di alcun altro popolo. Se il corpo legislativo decidesse non doversi fare la guerra, il re si

adopererebbe a far subito cessare o impedire qualunque ostilità, e i regii ministri dovrebbero di ogni indugio rendere stretta ragione. Nel caso di una guerra imminente il corpo legislativo dovea prolungare il tempo di sue tornate, e stare, se bisognasse, senza le solite vacanze durante la guerra. Ogni dichiarazione di questa dovea farsi in questi termini: *Per parte del re de' Francesi, in nome della nazione*. Durante la guerra, il corpo legislativo potea dimandare al re che trattasse la pace e questi dovea condiscendere alla dimanda. Appena cessata la guerra, il corpo legislativo determinerebbe il tempo, dentro il quale le schiere, levate oltre il numero consueto in tempo di pace, dovrebbero essere congedate talchè l'esercito fosse ridotto al permanente suo stato; il loro soldo non sarebbe continuato oltre un tal tempo, dopo il quale, se le schiere durassero tuttora unite, i ministri dovessero renderne ragione, e fossero come rei di lesa nazione giudicati; in fine apparterrebbesi al re lo stabilire e soscrivere con tutte le potenze straniere i trattati di pace, di alleanza e di commercio e le altre convenzioni che al bene dello stato ei riputasse necessarie, ma tali trattati non sarebbero validi se non dopo che fossero dal corpo legislativo ratificati.

Con meravigliosa e incredibile festa fu dalla moltitudine udito questo decreto, quantunque non pochi vedessero di mala voglia conceduto al re

l'esclusivo diritto di far la prima proposta di pace o di guerra, e minacciata di qualche pericolo ne credessero la libertà.

Era in questo tempo venuto a morte in America Beniamino Franklin, uno dei fondatori della libertà in quelle contrade, gran lume delle scienze, e degno di essere a quegli antichi sapienti per la costanza dell'animo e per la integrità della vita paragonato. Gli Stati Uniti gli renderono grandissimi onori; innumerabil popolo ne accompagnò alla tomba il cadavere, e l'americano congresso ne volle per due mesi portare il bruno. Giunta in Francia e all'assemblea la nuova della morte di tant'uomo, il Mirabeau salì in ringhiera, ne fece con breve ma efficace orazione l'elogio, e, « Per « assai tempo, disse, i gabinetti de'principi hanno « dato avviso della morte di coloro che non furono « grandi fuorchè nella lor funebre laudazione; per « assai tempo il ceremoniale delle corti ha bandito solennemente un lutto simulato; le nazioni « non debbono per altri portare il bruno fuorchè « pei loro benefattori, e quei che le rappresentano « non raccomandare alla venerazione di esse se « non que'grandi e virtuosi uomini che sopra gli « altri veramente si sono innalzati. L'americano « congresso ha comandato nei quattordici stati « della confederazione un bruno di due mesi per « la morte del Franklin. Non sarebb'egli degno di « noi il prender parte con essi a un omaggio che

« in cospetto dell'universo si rende a quel filoso-
« fo, il quale forse più di ogni altro ha cooperato
« a propagare il conquisto dei diritti dell'uomo
« per tutta la terra? L'antichità avrebbe elevato
« altari a quest'uomo divino che per vantaggio
« de'suoi simili abbracciando col pensiero e cielo
« e terra, seppe affrenare il fulmine ed i tiranni.
« Quindi io propongo, soggiunse egli, a quest'as-
« semblea il decretare ch'ella porterà per tre gior-
« ni il bruno per la morte del Franklin. »

Alzaronsi immantinente il Rochefoucault e 'l Lafayette per sostenere la proposta, ma l'assemblea, quasi temendo di lasciare il minimo intervallo fra essa e 'l decreto, levossi tutta in piedi subitamente, e con alte voci di comune consentimento decretò all'americano filosofo quell'onore.

Fu assegnata al re per la sua lista civile, ossia per sua provvisione, l'annua somma di venticinque milioni, la quale egli con lettera avea dimandato all'assemblea come bisognevole alle spese di sua casa, somma che l'assemblea decretò per acclamazione. Ciò diede molto che dire ad alcuni che consideravano con quanta facilità si dispergeva in vane pompe quello che a' popoli costa grandi sudori e stenti. Ma alcuni Deputati parvero temere di apparir gretti ed avari; altri sperarono di rendere per tale largità affezionato alla costituzione il re o fargliela meno odiosa. La regina poi ebbe in caso di vedovanza l'assegnamento di quattro mi-

lioni, come il re parimente nella sua lettera aveva richiesto.

L'assemblea il 12 luglio di quest'anno determinò quelle leggi, a cui le piacque dare il nome di costituzione civile del clero e che furon seme di tante e sì lunghe discordie. Con esse ella disfece (contradicendo a sè stessa) quanto avea fatto di bene colla legge del 13 aprile, in cui deludendo le insidiose proposte di coloro che volevano far decretare dominante la cattolica religione, avea stabilito la libertà de'culti e lasciato alla coscienza di ogni cittadino quanto ha relazione ai dommi e alle opinioni religiose. Questa costituzione, che più convenevolmente potea nominarsi decreto sul regolamento esteriore della chiesa, fermava col fatto in Francia una religion nazionale e dovea prevedersi ch'ella somministrerebbe al clero malcontento un'opportunità di opposizione e una speranza d'impedire la vendita dei beni ecclesiastici. L'assemblea soppresse tutte le abbazie, tutti i canonicati e benefizi di qualunque genere che non avessero cura di anime. Affinchè più agevole riuscisse ai popoli l'assistere agli ufizii religiosi ed ai sacerdoti il ministrarli, ella stimò poter ammendare senza intervento del papa la ineguaglianza grandissima delle diocesi e delle parrocchie; ridusse le prime ch'erano cento trentacinque allo stesso numero dei dipartimenti, cioè ad ottantatrè, e diede facoltà di nominare i ve-

scovi e i parochi a quegli stessi elettori che sceglievano i propri loro amministratori e i Deputati al corpo legislativo : i nuovi vescovi non doveano chiedere la conferma del papa, ma scrivergli solamente come a capo visibile della chiesa per attestargli la comunione che con esso intendevano di mantenere. Dal metropolitano poi, o dal vescovo più anziano della provincia doveano ricevere la instituzione canonica e avere un numero determinato di vicari che componessero un consiglio permanente, senza il cui parere non potessero esercitare alcun atto di giurisdizione, si abolirono tutti i capitoli, ed a' canonici sustituironsi cappellani e vicarii de'parrochi; scemaronsi le entrate all'alto clero e si accrebbero ai curati, parte del clero veramente utile ed operosa che dalle sue gravi fatiche ritraeva appena uno scarso sostentamento. Per tal modo l'assemblea giudicava di poter tagliare le radici di molti abusi, ma, per l'opposto, entrò in una dura guerra col clero, la cui maggior parte pretese ch'ella co'suoi decreti s'ingerisse nelle cose spirituali, di un ordine superiore alle umane leggi, e offendesse i dommi della cattolica chiesa. L'arcivescovo di Aix, il vescovo di Clermont, l'abate Maury principalmente combatterono per gl'interessi ecclesiastici. L'assemblea protestava non esser sua intenzione il porre per alcun modo la mano nelle cose spirituali, e voler solamente ricondurre il clero ai primitivi semplici e santi costumi della

chiesa. Ma l'una parte chiamava spirituale ciò che l'altra asseverava temporale e viceversa. L'orgoglio, l'ambizione, la cupidigia mischiaronsi nella disputa e la esacerbarono. Una parte del clero si unì coll'assemblea, l'altra si strinse maggiormente colla nobiltà dissidente; nacque lo scisma, e da questo una quasi generale miscredenza e quella luttuosa confusione di cose e que'mali che nel progresso vedremo.

FINE DEL TOMO PRIMO.

SOMMARIO DEL LIBRO I.

Proponimento dell'autore. Stato della Francia avanti il 1789. Prima assemblea de'notabili sotto il ministro Calonne e loro opposizione alle proposte di lui. Ministero del Lomenie di Brienne. Letto di giustizia tenuto dal re a Versaglia. Il Parlamento si dichiara incompetente a registrare le imposte senza il consenso degli stati generali e vien esiliato a Troyes. Corte plenaria. Innovazioni e disordini. Richiamo del ministro Necker. Seconda assemblea de'notabili. Convocazione degli stati generali. Il terzo stato ottiene una rappresentanza uguale a quella degli altri due ordini uniti. Prima sessione degli stati generali il 5 maggio 1789. Questione intorno alla verificazione de'mandati. I deputati del terz'ordine si dichiarano assemblea nazionale. Giuramento nel giuoco della palla a corda. Sessione reale. Licenziamento del Necker. Esercito radunato intorno a Parigi. Sollevazione del popolo ed espugnazione della Bastiglia. Il re si porta all'assemblea nazionale, allontana l'esercito, richiama il Necker, va a Parigi e prende la coccarda nazionale. I cortigiani e i nobili cominciano a uscir di Francia. Agitazione e armamento per tutto il re-

SOMMARIO DEL LIBRO II.

SOMMARIO DEL LIBRO III.

